



IL CASO Da oggi al 31 dicembre: per motivi di sicurezza arriva l'ordinanza del Comune

C'è il maxi-processo Ogni lunedì Locri off limits

Sono 168 i rinviati a giudizio nel procedimento "Mandamento jonico"

di MICHELE INSERRA

LOCRI - C'è il maxi-processo alla 'ndrangheta della costa jonica reggina. Per questo motivo, ogni lunedì, da oggi e sino al 31 dicembre, la città di Locri sarà off limits. E' quanto deciso dal comune.

L'ordinanza del 21 settembre è stata emanata «al fine di regolamentare e predisporre la circolazione stradale nella Città di Locri, in concomitanza dello svolgimento del Processo denominato "Mandamento Ionico"». Sono 168, infatti, gli imputati dell'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia reggina rinviati a giudizio dal gup di Reggio Calabria Filippo Aragona che ha fissato per oggi l'udienza dinanzi al tribunale collegiale di Locri.

Il comune, guidata dal sindaco Giovanni Calabrese, ha predisposto una serie di limitazioni alla circolazione stradale, tra cui la chiusura transitoria di piazza Francesco Fortugno e di tutte le strade perimetrali circostanti al Palazzo di Giustizia. Previsto anche un percorso alternativo per i pulman in transito per il territorio locrese.

«Tali limitazioni e divie-

ti - viene sottolineato nell'ordinanza del comune - vengono preordinati con l'obiettivo di predisporre tutte le misure di sicurezza necessarie a garantire il tranquillo ed ordinato svolgimento del processo e la tutela delle persone - a vario titolo coinvolte».

C'è grande attenzione per l'avvio di uno dei più importanti processi alla 'ndrangheta dell'area reggina.

L'operazione "Mandamento ionico" del luglio del 2017 che aveva portato al fermo di 116 persone, ha confermato l'esistenza, nel Reggino, di un organismo di vertice denominato "Provincia", riferimento dei responsabili di tre "mandamenti" in cui sono stati ripartiti i "Tocall" di Reggio Calabria e delle aree tirrenica e jonica, ma evidenzia anche nuovi "gradi" assegnati agli affiliati ai clan. Il nuovo ordine gerarchico garantisce ai singoli sodalizi ampi margini di autonomia, assicurato dai tradizionali gradi ("sgarro", "santa", "vangelo") e ruoli ("capocorimine", "mastro di giornata" e "contabile") nei diversi livelli dell'organizzazione. Ma rispetto ad altre operazioni "Cri-

mine", "Saggezza" e "Mamma Santissima", che per prime hanno rivelato gli assetti della mafia calabrese, l'operazione "Mandamento Jonico" dei carabinieri del comando provinciale di Reggio Calabria ha messo in risalto la funzione svolta all'interno di una struttura di 'ndrangheta dal "capo Corona" e dal "mastro di Corona" e l'esistenza di

nuove doti di "Cavaliere di Cristo", "Crociata" e "Stella". Una struttura di livello sub intermedio della 'ndrangheta viene definita dagli indagati come "Corona" o "Sacra Corona" che raggruppa 5 o più locali di minore importanza allo scopo di avere un maggior peso decisionale negli equilibri complessivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Procura di Locri

La Locride e gli amici di Reggio e Piana

L'inchiesta della Dda e dei carabinieri scattò nel luglio del 2017

LOCRI - Dei 215 imputati per i quali era stata avanzata richiesta di rinvio a giudizio depositata dal pubblico ministero, a firma dei pubblici ministeri Simona Ferraiuolo, Francesco Tedesco e Antonio De Bernardo (adesso in servizio alla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro), del procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo e dell'allora procuratore facente funzioni Gaetano Paci (attualmente la Dda di Reggio Calabria è guidata dal procuratore Giovanni Bombardieri), 168 dunque saranno giudicati con il rito ordinario. Altri imputati, invece, hanno scelto di essere giudicati in abbreviato.

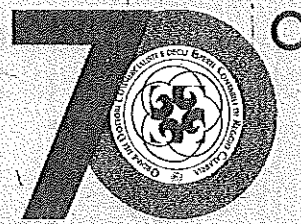
L'operazione "Mandamento Jonico" è stata condotta il 4 luglio 2017 dai Carabinieri del Ros e del Coman-



Il blitz dei carabinieri di Reggio Calabria

do provinciale di Reggio Calabria con l'esecuzione di 116 fermi, per accuse a vario titolo di associazione mafiosa, estorsione, porto e detenzione illegale di armi da fuoco, turbativa d'asta, illecita concorrenza con violenza e minaccia, fittizia intesta-

zione di beni, riciclaggio, truffa e truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche e numerosi altri delitti collegati, tutti aggravati dalla finalità di agevolare l'organizzazione mafiosa denominata 'ndrangheta. Nel mirino presunti affiliati alle locali di 'ndrangheta di Locri, Roghudi, Condofuri, San Lorenzo, Bova, Melito Porto Salvo, Palizzi, San Luca, Bovalino, Africo, Ferruzzano, Bianco, Ardore, Platì, Cirella di Platì, Careri, Natile di Careri, Portigliola, Sant'Illario, tutte rientranti nel mandamento ionico; nonché alcuni presunti affiliati alle locali di Reggio Calabria, cosca Ficarra-Latella e cosca Serrano e alla locale di Sinopoli del mandamento tirrenico.



Settantesimo
Anniversario
dalla costituzione dell'Ordine dei
Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili
di Reggio Calabria

Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di R.C.
Via T. Campanella, 38/a Reggio Calabria
Tel. 0965332507
www.odcec-rc.it



PUBBLI Fast
Sede: Cossiga - Tel. 0964.654342
Ufficio: Caltanaro - Tel. 0961.701540
Reggio Calabria - Tel. 0965.23355
Vibo Valentia - Tel. 0964.654342

SIDERNO

Il senatore Viscomi illustra la sua ricetta per la rinascita del Pd

A PAGINA 11

GITTANOVA

Formazioni di centrodestra alla ricerca di una sintesi

A PAGINA 12

NOVITÀ DAL CENTRODESTRA Si riorganizzano i verdi cittadini di Recupero

La Lega della prima ora e il filosofo

Diego Fusaro (presidente di Calabresi in movimento) sarà a Reggio il 31 ottobre

MA quante Leghe madama dorè ma quante belle leghe...

Dopo la pausa estiva è tornato a riunirsi presso la sede della Lega di Reggio Calabria il gruppo di militanti e sostenitori del carroccio di Matteo Salvini. Lo comunica il responsabile della sede Lega di Reggio Calabria, Franco Recupero, nonché coordinatore regionale alla sicurezza e all'immigrazione, quindi "l'altra" lega reggina quella che non si riconosce nel nuovo coordinamento cittadino guidato da Gulace. Durante l'incontro tenuosi nel pomeriggio di sabato, con una grande partecipazione dei militanti della Lega, tutta brava gente della prima ora, che intende continuare a spendersi per il proprio territorio concretamente e per il bene cittadino, continua nella nota Franco Recupero "abbiamo assicurato e mantenuto anche d'estate con temperature alte la nostra presenza, lasciando porte aperte della nostra sede Lega di Reggio Calabria, per tesseramento e registrando segnalazione di varie problematiche del territorio, segno questo di attenzione verso la nostra comunità. Durante l'in-

contro si è discusso delle strategie per il nostro territorio da adottare aprendo e non chiudendo ad una classe dirigente volenterosa ed onesta, valori imprescindibili della Lega: si è discusso di proposte per migliorare la città che in questo momento è a guida PD e versa in uno stato di degrado più totale.

Si è discusso del diritto alla mobilità, ai trasporti, alle problematiche dell'aeroporto che ha pochissimi voli, temi molto forti come il turismo e l'agricoltura

"che consentirebbe all'intera regione di dare lavoro ai tantissimi giovani e bravi calabresi". "La Lega - annunciano - sarà presente

Saremo presenti in tutte le circoscrizioni

in tutte le circoscrizioni di Reggio Calabria soprattutto nelle periferie dove quei cittadini patiscono il totale disinteressamento della politica e dell'amministrazione comunale di Reggio, dando voce loro e ascoltandoli".

Intanto un'altra destra ancora si muove sul territorio. Gaetano Campolo, fondatore di Calabresi in Movimento è lieto di comunicare che sarà Diego Fusaro il #PresidenteOnorario di Calabresi in Movimento, il 31 ottobre 2018 è fissata la prima conferenza stampa a Reggio Calabria e sarà sponsorizzata con un evento.

Da Gennaio seguirà un tour in tutte le città della Calabria insieme a Diego Fusaro e i dirigenti che faranno parte dell'esecutivo del Movimento. Se vuoi partecipare attivamente al Movimento, la prossima settimana ci sarà la possibilità di inviare la propria candidatura, tramite la nuova piattaforma www.movimentoitalia.com in fase di styling.



Simpatizzanti della Lega reggina e, sotto, il filosofo Diego Fusaro



LA VISTA

Mosca e Reggio sono più vicine

OGGI alle ore 15.30 presso la Villa Comunale Umberto I il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomata riceverà una delegazione del Consolato russo in Italia per la deposizione di una corona d'alloro di fronte la stele commemorativa dell'intervento di soccorso compiuto dalla flotta russa nel capoluogo reggino. Nella stessa occasione si procederà alla piantumazione di un alberello dell'amicizia tra il Consolato russo e la Città di Reggio Calabria.

L'iniziativa rientra nel più ampio programma di eventi promossi dalla Fondazione Sant'Andrea l'Apostolo di Mosca e dal Consolato Onorario della federazione Russa per le celebrazioni del centodecimo anniversario del terremoto di Reggio Calabria e Messina e dell'intervento immediato dei marinai russi.

TENDENZA SUD

Calabria modello da esportare, Piemonte e Giappone celebrano la formula "Fattorie della Piana"

Il punto Slow Food a Piazza Castello a Torino ha ospitato l'evento in cui Carmelo Basile ha presentato l'azienda "Fattorie della Piana" e il nuovo nato "Peccoritaly" con i presidenti dei Consigli regionali Nino Boeti e Nicola Irto, il direttore economico e del turismo di Kobe Jun Yasuhara e i rappresentanti dell'associazione che organizza il Salone del gusto Fabio Malagmano e Gabriella Chiusano.

Superare stereotipi, personalismi, incapacità - o mancanza di volontà - di fare rete ed iniziare davvero a costruire qualcosa insieme: questa potrebbe essere la sintesi dell'intensissimo incontro dei giorni scorsi a casa Piemon-

te, il luogo di aggregazione aperto da Slow Food in piazza Castello a Torino per ospitare gli eventi più significativi di questa XII edizione di Terra Madre, Il Salone del Gusto. Ma in realtà la serata, iniziata alle 18 e terminata con la degustazione di Peccoritaly, il nuovo nato in casa di fattoria della Piana, è andata ben oltre. L'amore nutre elega, cuce e dipana narrazioni che partendo dal filo rosso costruito con Slow Food Piemonte tra i due consigli regionali di Piemonte e Calabria arriva in estremo oriente, in quella Kobe, nel Kansai (Giappone), Condotta da Paola Bottero, che ha messo insieme le parti di storytelling individuati con Fabio Ma-

lagnino nella fase preparatoria e organizzativa, la serata si è aperta con la presentazione di Fattoria della Piana. Carmelo Basile ha spiegato il suo metodo: trasformare i problemi in risorse. Così è iniziata l'avventura della cooperativa nel campo della produzione di energia elettrica da biomasse, così da molti anni le fonti alternative sono diventate le uniche concepite dall'azienda in crescita, così è iniziata la fitodepurazione, così sono arrivati i primi premi, i focus come eccellenza di economia circolare e sostenibile, così la Calabria può dire orgogliosa di ospitare un esempio nazionale e interazionale di green economy.

NOVITÀ **UNICUSANO**
UNIVERSITÀ TELEMATICA
Niccolò Cusano
LA TUA LAUREA

Numero Verde
800.34.66.40

ECONOMIA **BURISRUDEZA** **SCIENZE DELLA FORMAZIONE**
SCIENZE POLITICHE **INGEGNERIA** **PSICOLOGIA**

MAESTRI E CORSI DI PERFEZIONAMENTO
PALMI - REGGIO C. - VIBO V. - MESSINA

DIRETTORE DEI POLI Dott. Vincenzo Carbone - cell. 335 83 44 951
www.centrostudicarbone.it | enzo.carbone@unicusano.it



LA BATTAGLIA DELLA TOPONOMASTICA Interviene anche Pasquale Imbalzano (Fi)

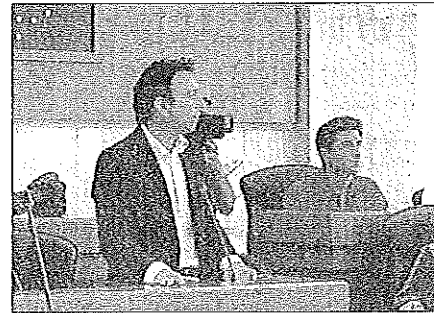
Non solo Castorina, ci sono altri avi

«Perché ignorare l'attore reggino Vincenzo Musolino, mio lontano congiunto?»

«Mi auguro che questa stucchevole polemica, scatenatasi dopo il dibattito in III^a Commissione lo scorso 12 settembre, alimentata soprattutto dalle logorroiche e rozze, al limite della volgarità, dichiarazioni, si fa per dire, del consigliere Castorina, abbia fine con questa nota. Per quello che ci riguarda sarà così, anche perché sono convinto che i reggini hanno ben altre cose a cui pensare». E' quanto afferma il consigliere comunale di F.I. Pasquale Imbalzano.



Pasquale Imbalzano (Fi) e Antonino Castorina (Pd)



CASAZZURRI

Anche da Fiuggi Marco Siclari loda Tajani e Berlusconi



Marco Siclari

DA FIUGGI il senatore Marco Siclari (Forza Italia) invia la sua posizione in merito ai vertici del partito: Tajani e Berlusconi sono la garanzia per il partito per il paese per gli italiani, per la Calabria.

«Quella di Fiuggi è stata un'esperienza unica che ha incoronato il percorso intrapreso da Presidente Tajani e dal nostro leader Berlusconi pronto nuovamente a scendere in campo».

Con queste parole il senatore azzurro Marco Siclari celebra il successo dell'evento nazionale che ha visto protagonista Forza Italia e i suoi militanti.

«La spinta che Berlusconi ha voluto dare al partito, dal vice presidente ai militanti, dimostra ancora una volta il suo amore verso l'Italia e gli italiani. Con Berlusconi nuovamente in prima linea Forza Italia riprenderà in mano il ruolo centrale che gli spetta perché il nostro presidente ha ben chiara la linea da seguire e i passi che Forza Italia dovrà compiere insieme al nuovo Vice Presidente Antonio Tajani e a tutti gli italiani che saranno chiamati a partecipare al cambiamento del nostro Paese. Siamo oltre il 70% di nuovi eletti e questo significa nuovo entusiasmo e voglia di stare sul territorio tra le gente per far ripartire il nostro paese al momento soggiogato dalle false promesse e dagli slogan dei 5S» ha concluso il senatore azzurro.

mente giusto fare ammenda», continua Pasquale Imbalzano.

«Il Gruppo di F.I. - ricorda - ha posto solo un problema di metodo e la necessità di disciplinare preventivamente la materia. Per quello che ci riguarda, non intendeva mettere in discussione le benemerenzze del Medico, anche perché non conosceva adeguatamente la personali-

tà. Né tanto meno, qualcuno pensa di penalizzare quei reggini illustri, che si siano particolarmente distinti nella vita, sol perché qualche lontano discendente siede tra gli scranni del Consiglio Comunale. E' come se l'attore reggino Vincenzo Musolino, nostro lontano congiunto, interpreti principale, tra i tanti film, del capolavoro del neorealismo

«Due soldi di speranza», diretto dal notissimo regista Renato Castellani e vincitore della Palma d'Oro a Cannes nel 1952, debba continuare ad essere ignorato, colpevolmente, dalla Commissione Toponomastica, mentre viene omaggiato nel resto della Regione e l'Associazione «Anassilaos» lo ricorda in una delle sue memorabili iniziative culturali», ag-

giunge ancora il consigliere Pasquale Imbalzano. «Per quel che ci riguarda dove lo si voglia percorrere, non saremo noi a frapportare ostacoli, al fine di permettere che a personaggi illustri, come al benemerito Dottor Castorina ma non solo, possa essere attribuito il riconoscimento meritato», conclude Pasquale Imbalzano.

IL PATTO Per la valorizzazione dei professionisti e dell'ambiente

Un protocollo d'intesa tra i giovani di Confagricoltura ed il Leo Club

NELLA giornata di sabato 15 settembre 2018 è stato siglato un importante Protocollo di Intesa tra l'Associazione dei Giovani di Confagricoltura ed il Leo Club. Le due associazioni, da sempre impegnate in campi sensibili della vita sociale come l'Agricoltura, l'Ambiente ed il Servizio civile, sono finalmente unite da un solido contratto di collaborazioni. Il documento sottoscritto dalle due associazioni giovanili, al suo interno contiene l'insieme degli obiettivi che le due realtà si prefissano di raggiungere. Tra gli obiettivi principali, si annovera una azione mirata, volta alla valorizzazione dei giovani, dell'Ambiente e del Territo-

rio. Tutto questo verrà attuato lambendo in maniera professionale gli ambiti dell'imprenditoria, della cultura e della solidarietà. La collaborazione tra le due associazioni ha già permesso di portare a termine in questi mesi alcune iniziative. Prime tra tutte, si ricorda una partnership per la composizione di un calendario fotografico, costruito attorno alla tematica delle eccellenze agricole territoriali, il cui ricavato delle vendite è stato devoluto in beneficenza. Ed ancora, in sinergia si sta portando a compimento un altro progetto legato valorizzazioni dell'olivo bianco, una «singolarità» del nostro Germoplasma olivicolo.



I giovani Anga in posa

POLEMICA Alex Tripodi (LeU) dopo il taglio effettuato con il Decreto milleproroghe

«Così si indebolisce ulteriormente la Calabria»

DECRETO mille proroghe, in campo anche Liberi ed Uguali con il segretario provinciale Alex Tripodi (LeU) che insorge e chiede che «venga costruita un'alternativa culturale e politica, perché questo governo ha tradito il sud. Da M5S Lega un saccheggio di consensi, nelle prossime settimane proporranno momento di rilancio per la sinistra in Calabria con movimenti, associazioni, personalità, amministratori e cittadini».

«La fiducia apposta dal governo M5S-Lega sul decreto milleproroghe, che nei fatti taglia circa 103 milioni di euro alle periferie calabresi, è l'ennesima dimostrazione dichiara il segretario provinciale di Art. 1-Mdp verso LeU Alex Tripodi - dopola bocciatura della reintroduzione dell'articolo 18 da noi proposta in parlamento - che l'unico interesse sia quello di indebolire e marginalizzare ancora di più la Calabria e le sue periferie in favore di interessi altri che nulla hanno a



Alex Tripodi

che fare con la lotta al degrado urbano e allo sviluppo e alla crescita del nostro territorio».

Una scelta irresponsabile e dannosa che mortifica i tanti amministratori impegnati in un'opera di progettazione sociale per riconnettere il popolo e le istituzioni e per ridare credibilità alla politica, che penalizza fortemente il mezzogiorno.

Basti pensare - prosegue - all'ingente taglio di 58 milioni di euro al-

le periferie di Reggio Calabria, in cui la città metropolitana in sinergia con altri quaranta comuni ha costituito un patto di coesione ed un raccordo istituzionale tra i vari territori in una progettazione integrata e unitaria.

In queste ultime ore i parlamentari del M5S denunciano lo stato della sanità calabrese invocando la rimozione del commissario Soura, un teatrino imbarazzante che farebbe persino arrossire Cetto là Qualunque, dimenticando che la rimozione del commissario passa proprio per il ministro ed il governo da loro guidati.

Riteniamo inoltre - rivolgendosi ai parlamentari giallo verdi eletti in Calabria - che il tempo delle passerelle e dei proclami sia concluso, e che i calabresi aspettino che le promesse fatte in campagna elettorale e finora tradite vengano rispettate. A partire dal tema del lavoro, per passare alle infrastrutture, alle pensioni, all'ambiente e alla

sanità, tutte questioni cruciali su cui passa il futuro del nostro paese.

Appunto per queste ragioni, siamo convinti, che di fronte ad un'azione di governo che non ha sortito alcun beneficio per la Calabria, se non di aver aggravato ancor più la condizione sociale ed economica, che si possa e si debba costruire un'alternativa politica e culturale Progressista e di sinistra, a partire dai territori per giungere nelle aule istituzionali. Per questo nelle prossime settimane chiederemo a raccolta associazioni, personalità, amministratori, realtà civiche e cittadini per costruire un'alternativa valida a questo governo, perché siamo convinti che in questo paese serve riaprire una nuova stagione dei diritti sociali e chiudere prima possibile questa stagione di proclami e menzogne a danno dei cittadini e del mezzogiorno, così conclude il segretario provinciale per la costituente di LeU Alex Tripodi.

Da Roccella a Squillace si viaggia ancora a una sola carreggiata e in mezzo alle case

Statale jonica, due megalotti... nel cassetto

I progetti preliminari archiviati tre anni fa dal Governo perché ritenuti «non prioritari»

Francesco Ranieri

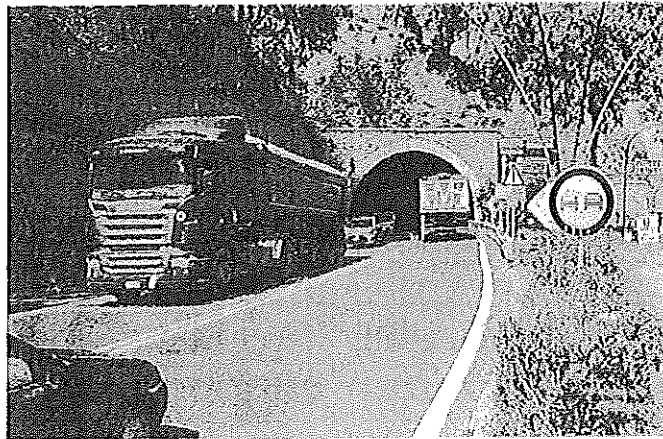
CATANZARO

Due megalotti "svaniti" nel nulla e un rinnovamento che procede a macchia di leopardo. Strano destino quello della statale 106, la strada che unisce la fascia jonica di tre regioni (Calabria, Basilicata e Puglia), con un rango di itinerario europeo sulla carta ma ancora avvolta nel dubbio e nella precarietà per ampi tratti. Sono territori a cavallo tra le province di Reggio Calabria e Catanzaro a essere maggiormente penalizzati, con i nuovi tracciati (all'esterno dei centri abitati e con una carreggiata a quattro corsie) costruiti soltanto in alcuni tratti, peraltro con alterne fortune: in alcuni casi i lavori hanno rivelato delle falle, con cedimenti e crolli "precoci" (a Catanzaro), in altri si sono prolungati per via di imprevisti burocratici o sono rimasti invischiatissimi in inchieste antimafia (nel Reggino).

Quel che oggi appare certo è che a partire da Roccella Jonica in direzione nord, la statale è sempre quella di un tempo, esclusi alcuni allargamenti che non hanno comunque risolto il problema dei centri abitati. A Catulonia c'è poi il caso grottesco del ponte Allaro, che sta creando enormi disagi ad automobilisti, autotrasportatori e pendolari. E nel Catanzarese, da Guardavalle in su, la situazione non muta di molto. Eppure proprio per questa ampia fetta di territorio fino a tre anni fa era ancora operativa una prima progettazione preliminare, volta a stabilire i fondi necessari per procedere poi con l'individuazione dei finanziamenti. In particolare, i due megalotti di riferimento avrebbero dovuto collegare Roccella Jonica alla Trasversale delle Serre sul versante costiero jonico (all'altezza della rotonda tra Sovetrato, Davoli e Satriano) per poi pro-

lungarsi fino a Squillace, dove si sarebbe unita alla "Variante A" operativa ormai da qualche anno sino a Simeri Crichi passando per Catanzaro. Così sarebbero stati eliminati dei punti di alta pericolosità e strozzature. Sarebbero sparite curve a gomito come quella di Copanello, assieme all'omonima galleria, sarebbero stati aggirati quei lunghi rettilinei tra Badolato e Guardavalle fino a Monasterace, stretti e ancora con i ponti realizzati negli anni '30. Soprattutto, il traffico a lunga percorrenza sarebbe sparito dai centri abitati, con un grosso guadagno in termini di sicurezza ma anche sui tempi di percorrenza: procedere alla separazione dei flussi del traffico è ormai quasi un atto di pura accademia quando si va a definire un sistema di viabilità. Eppure ancora non è stato realizzato, né le prospettive sembrano offrire scenari differenti, anche perché a monte c'è la decisione presa dal Governo nel 2015, quando decise che tali megalotti non sarebbero stati contemplati tra quelli prioritari. All'epoca Palazzo Chigi decise infatti di dare precedenza a quei lotti che sarebbe stato possibile portare a termine in tempi brevi (quelli con un progetto definitivo già in corso di realizzazione).

Così, 165 Km di strada da Roccella a Squillace sono rimasti di fatto nel cassetto e lì ancora si trovano. È vero che partirono tra qualche mese dei lavori di adeguamento del tracciato sul lato catanzarese, da Guardavalle fino a Davoli, ma pur portando qualche miglioramento non sembrano offrire ulteriori prospettive: allargare la carreggiata sarà possibile infatti soltanto in determinati tratti, probabilmente solamente al di fuori dei centri abitati, cosicché la viabilità potrà avere dei benefici ma non in termini tali da riuscire a cambiare radicalmente il volto della circolazione lungo la costa jonica.



Spazi ristretti. La galleria di Copanello presenta una carreggiata unica e una struttura ormai datata

Lavori in vista nel Cosentino e nell'area crotonese

La spinta decisiva dei movimenti

CATANZARO

In altre parti della Calabria, nel Crotonese e nell'alto Cosentino, la situazione si presenta in maniera del tutto differente e le aspettative sono ormai rivolte verso la realizzazione dei nuovi tracciati della statale 106.

Se nella parte nord della Calabria la situazione è già a buon punto, con il finanziamento del Cipe del tratto Sibari-Roseto-Capo Spulico e un progetto definitivo per 138 Km di percorso, nell'area crotonese Regione e Anas si sono impegnate a sottoporre a uno studio di fattibilità il progetto proposto dal "Comitato Crotonese

nuova 106 adesso". Si tratta di un primo, anche se ancora parziale, risultato, frutto anche della massiccia mobilitazione di cittadini e istituzioni che in questi mesi ha portato a una petizione con migliaia di firme e all'approvazione di 38 delibere (36 consigli comunali e due amministrazioni provinciali). Si tratta di una variante di 48 chilometri, percorribili con un limite di velocità di 110 chilometri orari, che potrebbe collegare Catanzaro a Crotona in soli 30 minuti.

Nell'area del basso Jonio catanzarese a mancare è stata probabilmente una spinta adeguata dal basso ma soprattutto un reale interesse anche a

livello istituzionale. La 106 in effetti è tornata nel dibattito politico di recente, eccezion fatta per alcuni comitati territoriali ("Basta Vittime", "0967" e Comitato per la Trasversale delle Serre) che hanno messo in evidenza la criticità infrastrutturale di una vasta area. E nell'ultimo anno diversi sono stati gli incontri tra Anas, enti locali e la senatrice sovratere Silvia Vona, dai quali è arrivato al momento il risultato del prossimo allargamento della carreggiata tra Guardavalle e Davoli. In attesa di ulteriori nuove sul futuro tracciato a quattro corsie.

(f.ra.)

Un'infrastruttura tra crolli e inchieste

Di quello che un tempo era il megalotto 1 sono stati coperti 25 km tra Locri e Roccella, senza arrivare alla rotonda di Satriano-Soverato, nel Catanzarese, dove la 106 avrebbe dovuto connettersi alla Trasversale delle Serre.

Nel megalotto 2, invece, sono 17 i chilometri realizzati fra Squillace e Simeri Crichi, lasciando scoperto il tratto fino a Soverato, che nel 2015 è stato escluso dal piano pluriennale Anas fino al 2019, finanziato con 10 miliardi di euro.

Nel Catanzarese, peraltro, non sono mancati i problemi sul tratto realizzato da Squillace fino a Simeri Crichi. L'anno scorso a Borgia è crollata parte di una corsia di decelerazione appena sistemata.

A giugno 2017, invece, a Catanzaro ha ceduto uno dei muri di contenimento dello svincolo per Geimáneto (Catanzaro-Ovest). L'uscita è rimasta chiusa per diversi mesi.

In merito al muro crollato la Procura di Catanzaro ha infatti chiesto il rinvio a giudizio di tre ingegneri: Alessio Marino Ajmone Cat. di Milano, progettista della "Astaldi", Antonio Bevilacqua, palermitano, direttore dei lavori del tratto stradale, e Michele Mele, collaudatore statico.

La riorganizzazione della rete

Catanzaro

Calabria

Missione istituzionale negli Usa del presidente del Consiglio regionale Nicola Irto

La Calabria si affaccia sul futuro aperta una finestra sulla Silicon Valley

«Dobbiamo lavorare per diventare interessanti per la California»

Piero Gaeta

REGGIO CALABRIA

Dalla Calabria alla Silicon Valley. Uno sguardo al futuro puntando sulle nuove tecnologie applicate all'agricoltura, la promozione del turismo attraverso i più importanti player della *sharing economy* mondiale, la creazione di nuove relazioni commerciali tra la Calabria e la California. Sullo sfondo, la grande partita del porto di Gioia Tauro.

Attorno a questi temi si è sviluppata la missione istituzionale negli Stati Uniti del presidente del Consiglio regionale della Calabria, Nicola Irto, il quale ha gettato le basi di un progetto concreto incontrando a San Francisco il console generale d'Italia Lorenzo Ortona e, successivamente, a Palo Alto, un gruppo di imprenditori e professionisti di origini calabresi che si sono stabiliti lì, in un meeting promosso da Jeff Capaccio, presidente dello Sviec (Silicon Valley Italian Executive Council).

Gli uffici di diretta collaborazione del presidente Irto sono già al lavoro per dare immediato seguito a quanto delineato negli incontri in California che potrebbe portare, nel breve-medio termine, a favorire lo scambio di studenti universitari, professionalità e flussi di capitale tra lo Stato americano più dinamico e futurista, nel quale hanno sede alcune delle più importanti società mondiali dell'IT (Facebook, Twitter, Youtube, Google, Apple, Airbnb, Uber) e la Calabria. Tempi? Molto stretti: già nella prima



San Francisco il presidente Nicola Irto e il console generale d'Italia Lorenzo Ortona

parte del 2019 sono attesi sviluppi. «Ho incontrato tanti calabresi negli Stati Uniti. Sono orgoglioso di loro. Donne e uomini che ce l'hanno fatta, che hanno aperto società proiettate nel futuro ma che non dimenticano le loro origini. Dobbiamo ringraziarli e

Relazioni commerciali non possono avviarsi se non si risolvono i problemi del porto di Gioia Tauro

farli diventare modelli per i nostri giovani - afferma Nicola Irto -. Nella Silicon Valley ho toccato con mano l'approccio rivoluzionario, in termini di mentalità e organizzazione produttiva, che ha reso unica al mondo quella realtà. Dobbiamo trarne ispirazione e, al tempo stesso, lavorare per costruire serie relazioni commerciali che non possono prescindere dalla soluzione dei problemi del porto di Gioia Tauro, la nostra unica finestra sul mondo. Negli incontri istituzionali abbiamo discusso della possibilità di attrarre investitori americani in Calabria ma dobbiamo lavorare

perché la nostra regione possa interessare loro. E per fare questo occorre fornire un quadro economico e istituzionale che sia chiaro e stabile».

Il presidente del Consiglio regionale prosegue: «La Calabria ha molte opportunità ma bisogna moltiplicare gli sforzi. Abbiamo un problema oggettivo rappresentato dai livelli esigui delle nostre produzioni. La sola qualità non basta. Parlare di "eccellenze" senza cogliere le dimensioni dell'economia globalizzata significa condannare la Calabria all'irrelevanza. Per ciò dobbiamo mettere a sistema le università, le aziende e le istituzioni affinché lo sviluppo della tecnologia, a cominciare dall'agritech, sostenga le produzioni e renda la Calabria protagonista sui mercati».

Gli incontri di San Francisco e della Silicon Valley sono stati preceduti dalla partecipazione del presidente del Consiglio regionale alla Festa italiana di Salt Lake City. In questa prima tappa, Nicola Irto è stato accompagnato dal consigliere regionale Orlantino Greco, assieme al quale ha incontrato i rappresentanti del governo dello Stato dello Utah, con cui saranno avviate relazioni istituzionali e commerciali. «La festa italiana, magistralmente diretta dal calabrese Nick Fuoco - conclude il presidente Irto - è stata un momento molto intenso di celebrazione della nostra identità in uno Stato americano che sta conoscendo una fase di impetuoso sviluppo. Con la folta comunità calabrese rafforzeremo questo filo diretto che è costruttivo e non meramente nostalgico».

Un centinaio di escursionisti da Cannitello fino ai forti umbertini di Campo Calabro

Camminare insieme nella giornata dell'amicizia

Undici chilometri a piedi hanno cementato l'unione tra 3 associazioni

Giorgio Gatto Costantino

REGGIO CALABRIA

Undici chilometri per cementare un'alleanza col sudore e la fatica. I soci del "Gea Gruppo Escursionisti d'Aspromonte", di "GinA - Gente in Aspromonte" e la sezione "Aspromonte" del Club Alpino Italiano si sono ritrovati su uno dei sentieri che da Cannitello conducono fino a Matiniti per festeggiare la seconda edizione della "giornata dell'amicizia".

L'intento dell'escursione, come hanno scritto gli organizzatori «è

quello di camminare insieme, in uno spirito di collaborazione, di condivisione e di confronto nell'ottica di migliorare sempre più i rapporti tra gli escursionisti delle tre associazioni e di cercare di risolvere le problematiche del nostro territorio in particolare quelle attinenti all'escursionismo e in generale quelle ambientali e naturali». Il territorio scelto per l'iniziativa di esplorazione è sicuramente uno dei più affascinanti dell'hinterland reggino. Dal contrafforte collinare che in buona parte ricade nel Comune di Campo Calabro, si gode di una vista superba dell'imbocco dello Stretto di Messina. Proprio per questa posizione strategica fu scelto dall'Esercito italiano per costruire, alla fine dell'800, tre delle nove "fortezze umbertine"



Dal mare ai monti Una passeggiata ecologica e ricca d'amicizia

che dovevano presidiare sulla costa calabrese l'importante specchio d'acqua. Gli oltre 100 escursionisti prima hanno reso omaggio dall'esterno a "sua maestà" forte Stacci, il più grande e articolato dei complessi militari e poi si sono fermati a Poggio Pignatelli, la seconda fortezza.

Al termine della giornata, la vicepresidente di "Gente in Aspromonte", Elvira Romeo ha evidenziato: «È un buon inizio per fare tanta strada assieme». Sandro Casile (Gea), però armonisce «rispettando l'identità dei singoli sodalizi, il camminare assieme assume un peso reale». Sulla stessa linea Peppe Romeo (Cai): «Il passo successivo che dobbiamo fare è quello del fronte comune verso le istituzioni».



Azienda Italia, nuovi settori in corsa sull'onda della trasformazione hi-tech

AL SUCCESSO ALL'ESTERO DI CIBO, ABBIGLIAMENTO, ARREDO E AUTOMAZIONE SI SONO PROGRESSIVAMENTE AFFIANCATI FARMACEUTICA, MECCANICA STRUMENTALE E MEZZI DI TRASPORTO GRAZIE AGLI INVESTIMENTI FATTI IN DIGITALE E TECNOLOGIA: I CASI INSURTECH E WELFARE

Andrea Frollà

Milano

Il made in Italy è sempre stato uno dei brand più potenti al mondo in termini di appeal commerciale ma solo negli ultimi 15 anni la maggioranza delle imprese italiane ha iniziato a sfruttarlo a dovere, soprattutto sul fronte export. Fino ai primi anni Duemila la valorizzazione di questo straordinario marchio non aziendale è stata infatti appannaggio quasi esclusivo delle famose "4 A" (alimenti, abbigliamento, arredo e automazione), settori ad alta specializzazione capaci di inanellare costantemente un surplus commerciale con l'estero. E solamente negli anni successivi altri comparti come la meccanica strumentale, la farmaceutica e i mezzi di trasporto hanno intrapreso la via della qualità tutta italiana.

Una corsa alle eccellenze che sta dando oggi frutti importanti e che, tra le sfide dell'innovazione e della globalizzazione, merita di essere sostenuta, protetta e consolidata.

La trasformazione digitale. La digitalizzazione è senza dubbio uno dei trend attualmente più impattanti, specie per la velocità delle trasformazioni tecnologiche in atto. La diffusione del paradigma dell'industria 4.0, che si è conquistato dopo tanta fatica uno spazio rilevante nel dibattito imprenditoriale italiano, ne è uno degli esempi più evidenti. E tra intelligenza artificiale, Internet of Things, blockchain e altre innovazioni non ci si annoierà. L'occasione è piuttosto ghiotta, anche per il made in Italy. Basti pensare alle possibilità di espansione sui mercati stranieri offerte dallo sviluppo dell'e-commerce e dell'e-pay-

ment alle realtà dell'agroalimentare, giusto per citare l'eccellenza più riconosciuta.

I segnali generali che arrivano dal mercato digitale italiano sono positivi. Stando ai numeri dell'ultimo rapporto Anitec-Assinform, nel 2017 la spesa per la digitalizzazione ha sfiorato i 69 miliardi di euro, facendo segnare una crescita del 2,3% rispetto al 2016. A impedire il brindisi è però il gap accumulato negli anni su vari fronti, dalla PA digitale alle competenze 4.0. Un divario che può essere ridotto solo con uno scatto deciso. Magari, perché no, trainato proprio dalle eccellenze del made in Italy.

Il peso della compliance. Non bisogna però ridurre il concetto di innovazione alla sola tecnologia, se non altro perché l'innovazione può assumere tante sfumature. Si pensi a ciò che sta accadendo nel mercato dei servizi legali. Ai grandi studi che offrono servizi a 360 gradi si stanno affiancando realtà di nuova costituzione, focalizzate sull'offerta di servizi a valore aggiunto e con una forte specializzazione. Tanto che ormai si sente

sempre più spesso parlare di "boutique legali" (se non addirittura di "super-boutique"), proprio a indicare l'elevato grado di specializzazione nei vari ambiti. Tra quest'ultimi rientra anche la stessa innovazione tecnologica e non potrebbe essere altrimenti, vista la penetrazione del digitale nelle legislazioni nazionali e sovranazionali. Un trend che gli avvocati ormai conoscono piuttosto bene, nonché motivo per cui il peso dei direttori degli affari legali all'interno delle aziende sta crescendo moltissimo. Del resto, l'aumento inesorabile degli adeguamenti normativi legati all'innovazione è sotto gli occhi di tutti. E citare il caos attor-

no al regolamento europeo sulla privacy dovrebbe essere più che sufficiente a rendere l'idea.

Il fenomeno "insurtech". La pressione della rivoluzione digitale si sta comunque facendo sentire dappertutto, anche nei settori apparentemente meno esposti. Emblematico è il caso del comparto assicurativo dove, tra la diffusione dei dispositivi connessi, la sicurezza informatica e altri trend, le compagnie sono sempre più orientate a fare sponda sui partner tecnologici per arricchire la propria offerta. Che significa, da un lato, sfruttare l'utilizzo di dispositivi intelligenti per la misurazione di parametri utili a gestire il rischio assicurativo (ad esempio, i sensori di Internet of Things che rilevano il livello di calore di un appartamento, lo stile di guida di un automobilista e la posizione di un cane). E dall'altro, integrare nel ventaglio delle coperture la protezione contro ambiti in ascesa. Su tutti quello del cosiddetto "cybercrime", recentemente inserito dalla Geneva Association, think tank internazionale del settore assicurativo, tra i segmenti strategici dei prossimi anni. Sfide che, ha recentemente avvertito il presidente dell'Ivass, Salvatore Rossi, richiederanno regole certe in grado di "trovare un equilibrio tra la tutela degli utenti e la necessità di non imbrigliare il futuro".

La corsa del pharma. Il comparto assicurativo non è naturalmente l'unico che punta a entrare nel radar delle eccellenze. Chi è a caccia di consigli farebbe bene a studiare il caso del pharma. Nel corso degli ultimi anni, spiega l'ultimo rapporto di Farmindustria, la farmaceutica ha rappresentato uno dei motori di crescita del nostro Paese, sviluppandosi a tal punto da fare oggi dell'Italia il primo produttore di farmaci della zo-





na UE. I numeri parlano chiaro: oltre 65mila addetti (6.400 nelle aree della ricerca e dello sviluppo) a cui si sommano altri 66mila lavoratori nell'indotto; 31 miliardi di euro di produzione (79% di export) e 2,8 miliardi di investimenti. Altrettanto chiaro parla l'andamento recente del comparto: la farmaceutica italiana è il settore che è cresciuto di più dal 2007 al 2017 (sia lato produzione sia come export) e che negli ultimi due anni ha aumentato maggiormente l'occupazione (+4,5% contro l'aumento dell'1,5% della media manifatturiera). Merito degli investimenti ingenti, della qualità delle risorse umane e, nemmeno a dirlo, dell'attenzione all'innovazione. Non solo in una logica di produzione 4.0 (il 90% delle aziende è attivo su questo fronte) ma anche di gestione delle politiche

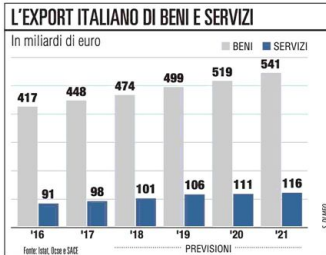
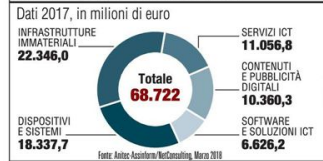
di welfare.

Dal welfare alla crescita. Proprio il welfare merita un approfondimento a parte, più che altro perché sono ormai davvero numerose le aziende che ne fanno un'arma di business. La consapevolezza sul rapporto tra il benessere dei dipendenti e la salute dell'impresa è in aumento in ogni settore, anche nelle piccole e medie imprese. Secondo le rilevazioni del Welfare Index Pmi 2018, elaborato da Generali Italia in tandem con **Confindustria**, Confagricoltura, Confartigianato e Confprofessioni, negli ultimi tre anni il numero di aziende attive in progetti di welfare in almeno sei aree tra le dodici prese in considerazione (dalla previdenza alle polizze, dalla formazione al tempo libero) è raddoppiato, passando dal 7 al 14% del to-

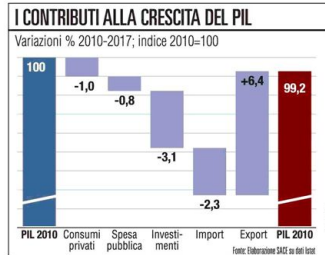
tale. Oltre il 65% di queste realtà ha inoltre rilevato un incremento produttivo dopo il lancio delle varie iniziative.

E va meglio in termini di attività se abbassiamo l'asticella delle aree coperte ad almeno quattro: in questo caso la quota di aziende attive supera il 40%. I numeri sono tra l'altro destinati a salire: nei prossimi 5 anni oltre la metà delle Pmi investirà maggiormente sul welfare, in particolare su salute e assistenza, conciliazione vita-lavoro, giovani, formazione e mobilità sociale.

IL MERCATO DIGITALE IN ITALIA

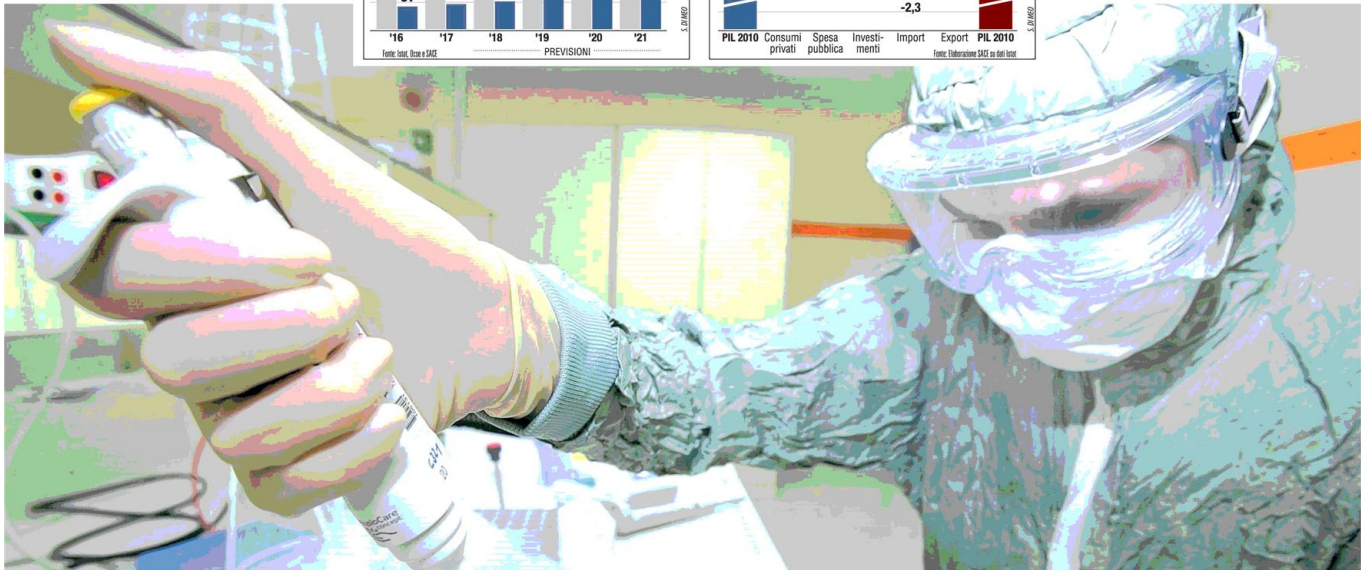


L'export italiano di beni segna una netta crescita progressiva, come mostra in modo evidente la tabella accanto



LA FARMACEUTICA

Nei corso degli ultimi anni, spiega l'ultimo rapporto di Confindustria, la farmaceutica ha rappresentato uno dei motori di crescita del nostro Paese, sviluppandosi a tal punto da fare oggi dell'Italia il primo produttore di farmaci della zona Ue: oltre 65mila addetti, 31 miliardi di euro di produzione



Qui sotto **Guido Giommi** presidente del gruppo Le Fonti



Peso: 51%

Il digitale aiuta a migliorare i prodotti “Così si aggiunge valore alla tradizione”

L'USO DELLE TECNOLOGIE PERMETTE DI LIVELLARE IN ALTO I MANUFATTI, VERSO QUEL SEGMENTO NEL QUALE IL MADE IN ITALY ECCELLE COSÌ I COMPETITOR SI FANNO LARGO MA IL BILANCIO DELL'INDUSTRIA TRICOLORE RESTA POSITIVO PERCHÉ MIXA INVENTIVA E INNOVAZIONE

Luigi dell'Olio

Milano

Qualche segnale di preoccupazione c'è, ma a fronte di uno scenario in forte evoluzione che continua a offrire opportunità alle aziende più innovative. Il primo semestre del 2018 si è chiuso con la prevalenza del segno meno per l'export di ceramiche italiane. A livello di volumi, la contrazione è stata nell'ordine del 3,4%, con l'Africa e l'Asia in pesante calo (rispettivamente -16,0% e -13,3%) e l'Europa in leggerissimo progresso), mentre in termini di valore il calo generale è stato del 3,7%, con le vendite verso gli altri Paesi del Vecchio Continente stabili e le altre aree del globo in calo. «Ci troviamo a fare i conti con un mercato che da un lato vede crescere l'offerta e dall'altro è caratterizzato da una domanda sempre più esigente», commenta Stefano Bolognesi, presidente della Commissione per le Statistiche di **Confindustria**. Che ricorda poi come i dati più recenti vadano letti alla luce di un primo semestre 2017 particolarmente brillante. Senza considerare quel periodo di forte crescita, il trend resta positivo.

L'intero 2017 si è chiuso con un fatturato complessivo tra le aziende italiane del settore a quota 5,55 miliardi di euro, in progresso del 2,39% rispetto al 2017. A conferma di un trend che si va consolidando da tempo, è stato soprattutto l'estero a trainare la crescita, con un +2,52% rispetto al +1,64% del mercato interno. A livello geografico, la principale area di destinazione è costituita dall'Europa occidentale, davanti alle Americhe, all'Asia e all'Europa orientale.

Mentre in termini relativi, i progressi maggiori lo scorso anno sono stati messi a segno dall'Europa meridionale e da quella orientale, mentre l'Africa ha registrato un brusco calo della domanda. Al di là dei dati generali, è in corso un'evoluzione importante: cresce soprattutto la domanda di grandi lastre e l'Italia si fa valere con la sua tradizione.

«A livello mondiale il mercato va bene: l'Italia, primo produttore per qualità, è sempre più incalzata da altre importanti realtà che stanno crescendo un po' ovunque», racconta Davide Colli, chief operating officer di Ceramiche Piemme. Quanto alla struttura dell'offerta, racconta, è in forte evoluzione: «Grazie alle nuove tecnologie digitali vi è stato un livellamento, seppure verso l'alto, del materiale tradizionale. Così, anche aziende non particolarmente dotate di strutture organizzate, attraverso investimenti contenuti sulle tecnologie digitali, riescono a produrre superfici che almeno a livello estetico risultano gradevoli.

Questo tende a spingere i prezzi medi dei prodotti verso il basso — aggiunge Colli — Di pari passo si stanno affacciando sul mercato realtà che investono pesantemente su settori non tradizionali, soprattutto per quanto riguarda le grandi lastre».

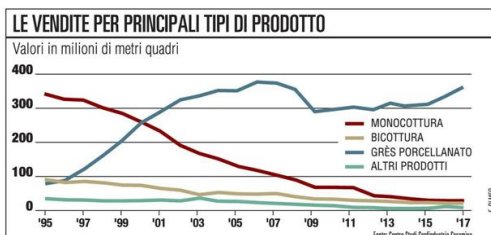
Per questi due motivi l'esperto vede in atto un riposizionamento del mercato. «Di conseguenza osserviamo molti clienti distributori che stanno alla finestra per verificare gli sviluppi prima di operare le proprie scelte strategiche». Quanto ai mercati di sbocco, il manager dell'azienda di piastrelle segnala in primis gli Stati Uniti («nonostante la flessione generalizzata di quest'anno continuano a essere un mercato che per consumi e per sviluppo potenziale rimane un punto di riferimento») e l'Europa («che sta reggendo bene alle sollecitazioni di questa trasformazione»).

Gloria Riva, responsabile relazioni esterne di Duka, conferma i trend di mercato. «Il settore nel complesso ha un andamento positivo, in modo particolare per le cabine doccia, che da diversi anni ormai mostrano sempre il segno positivo», sottolinea. Per poi aggiungere, e questo non è solito nel comparto della ceramica, che i mercati più interessanti restano quelli europei, in particolare Italia, Germania, Belgio, «più sensibili alla qualità e/o al servizio, con un forte interesse per la casa, in modo particolare bagno e cucina».

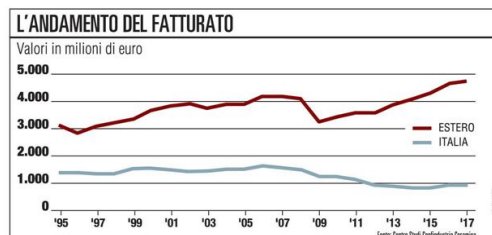
A livello di posizionamento, il segmento più interessante re-

sta ancora quello medio e medio-alto, come dimostrano anche le gamme e l'offerta dei produttori. «In questo ambito restano ancora validi funzionalità ed estetica, unita alla qualità dei materiali e dei processi, che garantisca affidabilità nel tempo».

Tra le criticità, cita l'incertezza del sistema Paese, che riduce consumi e fiducia. Aumenta richiesta di prodotti a basso prezzo e prestazioni. «Tutto assume un carattere di provvisorietà. E questo mette in crisi l'industria che nella maggior parte dei casi si è invece concentrata a un miglioramento continuo e a largo spettro, anche con investimenti importanti». Infine invita a guardare con prudenza ai nuovi canali di mercato: «L'e-commerce, se gestito male, può trasformarsi da opportunità in minaccia». Insomma occorre continuare a crescere, ma senza strappi, secondo la linea che ha reso grandi negli anni le aziende tricolore del settore.



La creatività italiana nel settore della ceramica continua ad essere molto apprezzata in tutto il mondo



Peso: 56%

Fisco / Lavoro Norme & Tributi

Registri, relazioni e bollino del revisore: carte in regola per la formazione 4.0

A cura di

**Giorgio Gavelli
Riccardo Giorgetti**

Ultime settimane a disposizione delle imprese (salvo proroghe) per sostenere le spese in attività di formazione del personale dipendente, per acquisire o consolidare le competenze nelle tecnologie «4.0» e poter accedere all'incentivo automatico previsto dalla legge di Bilancio 2018. Il credito d'imposta, infatti, riguarda le spese sostenute «nel periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2017». I requisiti per fruire dell'agevolazione e le relative modalità applicative sono previsti dalla legge 205/2017, (articolo 1, commi 46-56) e dal provvedimento attuativo, il decreto del ministero dello Sviluppo economico del 4 maggio 2018.

Come per tutti i bonus di natura automatica (ossia dove il controllo dell'amministrazione avviene quasi totalmente ex post rispetto alla fruizione del beneficio, senza istanza preventiva), predisporre correttamente i giustificativi di spesa e gli altri documenti necessari evita un successivo recupero gravato di sanzioni e interessi. Gli adempimenti sono disciplinati dagli articoli 5 e 6 del decreto 4 maggio 2018, secondo il quale:

- va redatta e conservata una relazione (a cura del docente interno, del responsabile aziendale della formazione o del formatore esterno) che illustri le modalità organizzative e i contenuti delle attività di formazione svolte;
- va conservata l'ulteriore documentazione contabile e amministrativa idonea a dimostrare la corretta applicazione del beneficio, an-

che in funzione del rispetto dei limiti e delle condizioni posti dalla disciplina comunitaria in materia;

- vanno tenuti i registri nominativi di svolgimento delle attività formative, sottoscritti congiuntamente dal personale discente e docente o dal soggetto formatore esterno all'impresa;

- vanno indicati nel modello Redditi (fino a esaurimento del credito) i dati relativi al numero di ore e dei lavoratori che prendono parte alla formazione;

- l'effettivo sostenimento delle spese ammissibili e la corrispondenza delle stesse alla documentazione contabile predisposta dall'impresa devono risultare da una certificazione ad hoc rilasciata dal soggetto incaricato della revisione legale e conservata unitamente al bilancio; in mancanza, l'impresa deve rivolgersi a un revisore legale o a una società di revisione.

Per le sole imprese non soggette a revisione legale, le spese sostenute per adempiere all'obbligo di certificazione della documentazione contabile sono riconosciute in aumento del credito d'imposta, fino a 5mila euro e nel rispetto del limite complessivo di 300mila euro.

Il decreto assoggetta l'uso in F24 del credito d'imposta non solo all'inizio del periodo d'imposta successivo, ma, esplicitamente, «all'avvenuto adempimento degli obblighi di certificazione». La data (certa) di quest'ultima, pertanto, deve precedere la monetizzazione del bonus. Come già avvenuto per il credito d'imposta ricerca e sviluppo, le spese di certificazione (ordinariamente di competenza dell'anno successivo a quella di sostenimento dei costi agevolabili, generalmente il 2019), ai soli effetti dell'individuazione del

momento di decorrenza della utilizzabilità in compensazione del credito d'imposta, si considerano sostenute nello stesso periodo agevolabile (in caso contrario, infatti, si perderebbero perché «fuori termine»). Su questo punto si veda l'approfondimento di **Confindustria** del 3 agosto, che richiama la circolare 13/E/2017 sul credito d'imposta per ricerca e sviluppo.

L'ultimo periodo del comma 53 dell'articolo 1 della legge di Bilancio 2018 afferma che «le imprese con bilancio revisionato sono esenti dagli obblighi previsti dal presente comma», una disposizione non meglio chiarita dal decreto attuativo né dalla relazione accompagnatoria. Molto più centrata è l'indicazione prevista per il credito d'imposta ricerca e sviluppo, dove l'esonerazione dalla certificazione a cura del revisore legale scatta per le «imprese con bilancio certificato» (articolo 3, comma 11 del Dl 145/2013 e articolo 7, comma 3, del decreto 27 maggio 2015), dizione assai più precisa e comprensibile di «imprese con bilancio revisionato». Sempre con riferimento al credito d'imposta R&S, la circolare 5/E/2016 ha precisato che «ai fini dei successivi controlli, le imprese con bilancio certificato sono comunque tenute a predisporre la documentazione contabile idonea a dimostrare la spettanza del credito di imposta».

È indispensabile, infine, rilasciare ai dipendenti una dichiarazione del legale rappresentante (in base al Dpr 445/2000) che attesti l'effettiva



Peso: 30%



partecipazione alle attività formative agevolabili, con indicazione dell'ambito di riferimento dell'attività formativa, in coerenza con quanto previsto dalla legge istitutiva.

AGEVOLAZIONI

L'attestazione nel dettaglio delle attività è decisiva per il credito d'imposta

Va chiarito cosa fare nelle società che hanno il bilancio certificato

I CASI RISOLTI

Corsi con formatore interno

LA FORMAZIONE

Alfa Spa organizza nel corso del 2018 al suo interno un corso di formazione per una ventina di dipendenti nell'ambito della robotica avanzata. Il corso viene tenuto da un tecnico specializzato, anch'egli dipendente della società

IL TRATTAMENTO

Concorrono a determinare il credito d'imposta sia il costo aziendale dei dipendenti discenti sia quello del dipendente formatore. Il costo del formatore va però assunto entro il tetto del 30% della sua retribuzione complessiva annua

Quali costi entrano nel calcolo del credito

Beta Srl sostiene nel 2018 il costo di un corso di formazione sulla cyber security organizzato da un ente accreditato. Partecipano cinque dipendenti, due amministratori e due giovani in contratto di apprendistato

Le quote di partecipazione non concorrono a determinare il credito d'imposta, né il costo aziendale degli amministratori. Concorre il costo aziendale dei dipendenti per le giornate di partecipazione (apprendisti compresi)

Il corso non previsto nel contratto

Una cooperativa vuole far partecipare sette dipendenti a un corso di formazione sul cloud computing organizzato da un ente accreditato. L'attività formativa non è prevista nel contratto collettivo aziendale di lavoro, né in quello territoriale

Per non perdere il diritto al bonus, una soluzione possibile è quella di apportare una integrazione al contratto aziendale e di depositarla presso l'Ispettorato del Lavoro, in base all'articolo 14 del Dlgs 151/2015

Il corso su macchine non in azienda

Teta Srl intende far partecipare cinque dipendenti a un corso di formazione organizzato da un ente accreditato, in vista del possibile acquisto di un macchinario 4.0 o del distacco di tale personale nella capogruppo che già ha un macchinario simile

Il costo aziendale dei cinque dipendenti, trasferte comprese, concorre alla determinazione del credito d'imposta anche se Teta Srl non ha ancora investito nella nuova tecnologia e anche nel caso in cui non effettuasse l'investimento



Peso:30%



Con le pensioni a quota 100 un salvagente nelle crisi

La misura. Allo studio un ritiro anticipato per i lavoratori tra 62 e 64 anni: contributi a carico delle aziende sostenute da incentivi fiscali

La mappa. Occupano oltre 189mila lavoratori le imprese coinvolte nei 144 tavoli di crisi: servizi e siderurgia sono i settori più colpiti

di **Giampiero Falasca, Carmine Fotina e Giorgio Pogliotti a pagina 3**



Primo Piano

Peso: 1-23%, 3-54%

**Verso la manovra:
i temi caldi della previdenza**

La mappa dei settori più colpiti che saranno interessati dalle nuove regole: dai servizi all'acciaio, dall'automotive all'Ict - Contratti di rete per le Pmi delle aree «complesse»

Quota 100 per uscire dalle crisi d'impresa

**Carmine Fotina
Giorgio Pogliotti**

Assicurare l'uscita anticipata dei lavoratori delle aziende in crisi con lo strumento "quota 100". Per la platea di occupati tra i 62 e 64 anni, i tecnici del governo stanno studiando come prevedere in manovra un ritiro anticipato, senza penalizzazioni. Il divario rispetto all'assegno pensionistico che il lavoratore avrebbe maturato uscendo con i requisiti per la pensione di vecchiaia potrebbe essere volontariamente colmato dalle aziende che, a fronte di un'incentivazione fiscale, potranno versare i contributi ai fondi interprofessionali per un massimo di 5 anni; si pensa di creare una gestione ad hoc presso Fondimpresa.

Dalla manovra ai «tavoli»

Questo strumento sarebbe a disposizione anche delle aziende coinvolte nei 144 tavoli di crisi aperti al ministero dello Sviluppo, che occupano oltre 189mila lavoratori e spaziano dai servizi (oltre 28mila) alla siderurgia (più di 20mila), dagli elettrodomestici (circa 19mila) all'Ict (circa 14mila) e all'automotive (4-5mila). Sono interessate imprese grandi e piccole, con nomi più o meno conosciuti e vertenze in alcuni casi sostanzialmente chiuse. Tra le altre: Alitalia, Almaviva, Acciai speciali Terni, Bridgestone, Ericsson, Condotte, Embraco, Electrolux, Honeywell, Ilva, Italiaonline, Micron, Nestlé, Piaggio Aero, Sda, Valtur e Whirlpool Indesit. Di questi 144 tavoli, 31 riguardano aziende che in parte o totalmente sono state interessate da cessazione d'attività in Italia per delocalizzare all'estero, con 30mila posti coinvolti. Senza dimenticare i 147 gruppi interessati da procedure di amministrazione straordinaria.

L'elenco dei verbali del Mise dice che da quando si è insediato il governo Conte, all'inizio di giugno, sono stati una quarantina gli incontri relativi a circa 30 aziende. Si va dai casi di delocalizzazione da contrastare - come Bekaert e Invatec - al recente dossier Iaa (Industria italiana autobus) che il ministro dello Sviluppo, Luigi Di Maio, punta a sbloccare con il coinvolgimento pubblico, attraverso un investimento diretto di Fs. Il tema è caldo. Da oggi infatti - denunciano i sindacati - scadono gli

ammortizzatori sociali, per migliaia di lavoratrici e di lavoratori, in seguito alle norme del Dlgs 148/2015. «In molte aziende - segnalano Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil - verrà superato il limite dei 36 mesi di Cig e CdSa disposizione nel quinquennio». Questa mattina si terrà un presidio dei metalmeccanici davanti al Mise «per chiedere risposte immediate al governo».

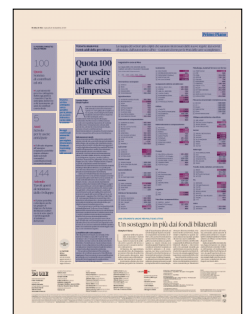
È ancora presto per un confronto con la gestione delle crisi negli ultimi anni. Tra il 2014 e il 2017, l'unità di gestione delle vertenze ha lavorato su 160 casi che hanno interessato complessivamente 617mila lavoratori, di cui 77.125 (il 13%) hanno trovato una nuova occupazione attraverso un processo di reindustrializzazione.

Quante gestioni di crisi aziendali vanno a buon fine? All'inizio del 2018, il precedente governo aveva calcolato che su circa 160 tavoli il 46% riguardava crisi in corso, il 22% casi con conclusione definitiva positiva, il 28% con conclusione positiva in monitoraggio e solo il 3,7% con conclusione negativa.

Le modifiche sulle «crisi complesse»

Oltre alla gestione dei singoli casi aziendali, il Mise insieme a Invitalia si occupa delle 17 aree di "crisi complessa", dove c'è una grande impresa in crisi con il suo indotto o un intero settore che incide sul territorio (Piombino, Termini Imerese, Taranto solo per citarne alcune). Ci sono a disposizione 690 milioni, ma pesano complicazioni e tempi di soluzione lunghi (in media 10 mesi per far decollare i piani di investimento).

Per accedere ai finanziamenti l'investimento



Peso: 1-23%, 3-54%



minimo è di 1,5 milioni, spesso per le Pmi difficile da raggiungere. Il governo punta su una semplificazione procedurale, con i «contratti di rete» per consentire anche alle Pmi di raggiungere la soglia minima prevista ed accedere alle agevolazioni.

Si punta al ritiro anticipato senza penalità per la platea 62-64 anni: il divario a carico delle aziende

Da oggi scadono gli ammortizzatori per migliaia di lavoratori. Sindacati in pressing: subito atti concreti

IL POSSIBILE IMPATTO DELLE MISURE

5

Anni Scivolo per le uscite anticipate

144

Aziende Tavoli aperti al ministero dello Sviluppo

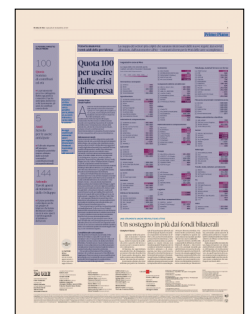
100

Quota Somma di contributi ed età

- La proposta del governo caldeggiata dalla Lega punta a consentire l'uscita anticipata dal lavoro a chi ha maturato 38 anni di contributi con 62 di età

- Il divario rispetto all'assegno originario potrebbe essere colmato dalle aziende versando i contributi ai fondi interprofessionali

- Il piano potrebbe coinvolgere anche un gruppo di imprese che hanno dichiarato esuberanti su cui si sono aperti i tavoli negoziali al ministero del Lavoro



Peso: 1-23%, 3-54%



I negoziati in corso al Mise

La mappa delle crisi aziendali aperte:
i settori coinvolti e i lavoratori interessati

Fonte: ministero dello Sviluppo economico



Aeronautica e aerospazio

1	ATITECH	700
2	DEMA	569
3	IAG ex AMS	151-250
4	PIAGGIO AERO	850
5	TECNOMESSAIA	151-250

Agroalimentare

1	ALIMENTITALIANI (ex Novelli)	251-500
2	BUITONI NEWLAT	1.000
3	DORIA	600
4	FERRARINI	600
5	GAM (ex Solagrital)	700
6	NESTLE Perugia	700
7	PLASMON HEINZ	950
8	SALUMIFICIO SPIEZIA	< 100
9	ZUCCHERIFICIO MOLISE	151-250

Automotive & componentistica

1	ALBERTINI (ora Bosh)	251-500
2	BEKAERT	151-250
3	BLUTECH (ex Fiat Termini)	700
4	BRIDGESTONE	650
5	DAYCO	900
6	HONEYWELL	251-500
7	IND ITALIANA AUTOBUS	251-500
8	LCV (ex OM Carrelli)	151-250
9	SATA	251-500
10	TMM	< 100
11	MINARELLI	251-500

Call center

1	ALMAVIVA	7.500
2	COMDATA	7.000
3	INFOCONTACT	1.800
4	SYSTEM HOUSE	251-500

Cantieri navali

1	MONDO MARINE	100-150
2	NUOVI CANTIERI APUANIA	151-250
3	WARTSILA	1.200

Carta ed Editoria

1	BURGO	151-250
2	ICO	151-250
3	IOL Seat Pagine Gialle	1.600

Ceramica

1	IDEAL STANDARD	1.750
2	RICHARD GINORI	251-500
3	SAXA GRES	251-500
4	TAGINA	150

Chimica e farmaceutica

1	FIDION	< 100
2	INVATEC MEDTRONIC	251-500
3	MOSSI & GHISOLFI	251-500
4	SGL - Sangraf	100-150
5	SIMPE	< 100
6	SOLVAY	2.000
7	VESUVIUS	251-500

Commercio

1	DICO (TUODI)	4.000
2	DISTRIBUZIONE CENTRO SUD	661
3	MEDIAMARKET (Mediaw.)	4.000
4	MERCATONE UNO	3.500
5	PAC 2000 (CONAD)	>10.000

Componenti elettrici ed elettronici

1	GEN. EL. Sesto S. Giov.	251-500
2	GHERGO	251-500
3	JABIL Circ. ERICSSON	700
4	LYNCRA COMPEL	550
5	SCHNEIDER ELECTRIC	151-250
6	LFOUNDRY	1.600
7	MICRON	1.000
8	ST MICROELECTRONICS	8.000

Edilizia

1	CONDOTTE	1.500
2	ITALCEMENTI/HEIDELBERG	2.800
3	ITALGASBETON	100-150
4	SECURPOL	1.500
5	TECNIS	700
6	TOSONI	800

Elettrodomestici e componentistica

1	ACC. (a.s.)	600
2	ELECTROLUX	7.000
3	FERROLI	2.500
4	JP INDUSTRIES	700
5	SAECO PHILIPS	550
6	TECNOGAS	251-500
7	TECNOWIND	251-500
8	WHIRLPOOL INDESIT	6.500
9	EMBRACO	500

Energia

1	GALATECH ex Solsonica	251-500
2	LOGISTIC Tr. EX Miroglio	< 100
3	MARCEGAGLIA Builtech	100-150
4	OTTANA ENER + POLIM	151-250
5	TIRRENO POWER	600
6	VESTAS Gruppo	650

Ict

1	ADS Solution	150
2	DXC TECHNOLOGIES	6.000
3	EXPRIVIA	2.000
4	HALTEA	1.400
5	INTEX	100-150
6	NEXTERA PRIME	151-250
7	SIRTI	4.000

Logistica

1	GLS	1.058
2	SDA	1.500

Macchine e componentistica

1	CASTI Gr - Isotta F.	2.100
2	FRANCO TOSI-Prezezi	251-500
3	SOFINTER	650
4	TAMINI	800

Metallurgia, materiali ferrosi e non ferrosi

1	AFERPI Cevital	2.200
2	KME	500
3	OMBA	151-250
4	SERTUBI	100-150
5	STEFANA	700
6	BOMBARDIER	600
7	FERROSUD	100-150
8	FIREMA - F T A	600
9	KELLER	251-500
10	OFF FERR VERONESI	251-500
11	VAPOR	< 100
12	SIDER ALLOYS (Ex Alcoa)	550
13	EURALLUMINA	251-500

Meccanica strumentale e metalmeccanica

1	DE MASI	100-150
2	I M T	100-150
3	MAUSS	100-150
4	MIBEX EX FAG	100-150
5	DEMM	100-150
6	EATON MONFALCONE	157

Oil&gas, petrolchimica e bonifiche

1	ABB -ARKAD	200
2	ENI Gela/Livorno/Marghera	2.000
3	PETROLTECNICA	251-500
4	TOTAL ERG (ora API)	2.000

Servizi

1	AIRITALY (già Meridiana)	2.300
2	ALITALIA	11.000
3	AUCHAN	14.000
4	BLUE PANORAMA	251-500
5	MARAN	< 100
6	TRONY	251-500
7	VALTUR	600

Siderurgia

1	ACCIAI SPECIALI TERNI	3.000
2	ILVA	14.500
3	ITALIANA COKE	151-250
4	MAGONA MITTAL	251-500
5	RIVA ACCIAIO	2.500
6	SANAC	251-500

Tessile, moda, calzature, arredamento

1	BRIONI	1.200
2	CANTARELLI	151-250
3	ISC (fondo Emerisque)	251-500
4	NATUZZI	2.400

Tlc

1	ERICSSON	4.000
2	FLEX (già Flextronics)	1.200
3	ITALTEL	1.300
4	ITS LAB	< 100
5	NOKIA ex Alcatel	1.600
6	SEMITEC	365
7	SM OPTICS - Siae Microelet	251-500
8	THALES	510
9	Z T E	700

Vetro

1	SANGALLI VETRO	251-500
2	LEDVANCE	151-250



Primo Piano

UNO STRUMENTO ANCHE PER POLITICHE ATTIVE

Un sostegno in più dai fondi bilaterali

Giampiero Falasca

La gestione delle crisi aziendali, nonostante i ripetuti interventi normativi succedutisi in materia di politiche attive e passive del lavoro, è ancora un nervo scoperto del nostro ordinamento.

Un'impresa che oggi dichiara uno stato di crisi e, di conseguenza, un numero rilevante di esuberi, ha di fronte poche alternative, tutte molto costose e poco efficienti (anche per i lavoratori), per uscirne.

Lo strumento classico che viene utilizzato per gestire la crisi aziendale è l'incentivazione all'esodo: sul tavolo sindacale le parti concordano un pacchetto economico da offrire a chi accetta il licenziamento senza avviare il contenzioso, e i singoli lavoratori decidono se aderire oppure no. Questo sistema non

funziona quando l'impresa non è in condizione di mettere sul piatto un incentivo adeguato e, di conseguenza, non riesce a convincere le altre parti coinvolte (il sindacato e i lavoratori) ad accettare volontariamente l'uscita. Se fallisce il negoziato, alle parti non resta che tentare di utilizzare gli ammortizzatori sociali (compresa la rediviva cassa integrazione per chiusura aziendale, strumento molto controverso), strada sempre complessa in quanto ciascuna misura ha requisiti specifici che devono essere soddisfatti.

In questo contesto, sarebbe utile e auspicabile la diffusione di fondi bilaterali chiamati a intervenire nelle crisi aziendali (modello già sperimentato con successo in alcuni settori), in quanto le parti potrebbero avere un sostegno aggiuntivo per la gestione consensuale della crisi.

Questi fondi dovrebbero, tutta-

via, agire con una prospettiva moderna, non limitandosi a mettere risorse economiche per finanziare i piani di incentivazione all'esodo, ma costruendo anche percorsi di politica attiva del lavoro. Una prospettiva indispensabile per rendere selettivo ed efficace un intervento di questa natura.

Qualcuno potrebbe ricordare che una logica del genere era sottesa anche all'idea di consentire l'utilizzo dell'assegno di ricollocazione nell'ambito delle crisi di impresa. È vero, ma quell'esperienza deve essere tenuta a mente soprattutto come esempio degli errori che non devono essere compiuti per far naufragare una buona idea.



Peso: 9%

PANORAMA**LAVORO****Stop ai contratti
collettivi
sulla causale**

Sulle motivazioni dei contratti a termine e sulla durata massima del primo incarico a tempo determinato (12 mesi), i contratti collettivi nazionali, aziendali e territoriali non possono più stabilire discipline diverse dalla regola nazionale, fissata dal decreto estivo sul lavoro (Dl 87/2018). Più flessibilità sulla

somministrazione.

Melis e Rota Porta

— a pagina 4

Primo Piano**L'impatto
del decreto lavoro**

Gli accordi nazionali, aziendali e territoriali non possono modificare né le motivazioni dei rapporti a termine previste dalla legge nazionale, né la durata iniziale di un anno

Alt ai contratti collettivi sulla causale

**Valentina Melis
Alessandro Rota Porta**

Sulle motivazioni dei contratti a termine i contratti collettivi nazionali, aziendali e territoriali non possono più intervenire. Né sulla durata massima di un anno del primo incarico a tempo determinato (senza causale). Su questi temi, si applicano per tutti le regole nazionali dettate dal decreto estivo (Dl 87/2018, convertito dalla legge 96/2018) e non ci sono più margini per la contrattazione di primo e di secondo livello. Maglie più elastiche, invece, sulla somministrazione a termine: anche se è stato introdotto un tetto massimo di utilizzo che prima non c'era (il 30% rispetto ai lavoratori a tempo indeterminato assunti in azienda), è stata lasciata la possibilità ai contratti collettivi di modificarne la disciplina.

La stretta imposta dal nuovo esecutivo ai contratti di lavoro flessibili e alle possibilità di modificare le regole con i contratti collettivi va proprio nella direzione di ridurre il ricorso a queste forme di impiego, senza lasciare spazio per discipline alternative.

Un cambiamento di rotta rispetto al passato

Rispetto al passato si tratta di un deciso cambiamento di rotta: il Codice dei contratti emanato nel 2015 (Dlgs 81/2015) aveva impresso una notevole spinta agli accordi collettivi tra i datori di lavoro e le organizzazioni sindacali, su diverse materie.

L'articolo 51 del Codice mette sullo stesso piano dei contratti collettivi nazionali le intese territoriali e aziendali, purché sottoscritte delle associazioni

sindacali più rappresentative. In sostanza, per le materie indicate nel Dlgs 81/2015 (si veda il grafico a fianco), la contrattazione decentrata non solo non necessita di alcuna delega specifica dai contratti collettivi nazionali ma addirittura vale il principio generale per il quale questi accordi hanno la stessa valenza giuridica. Il campo di intervento della contrattazione resta di larga portata: le intese possono ancora intervenire sulle regole del contratto part-time, sul lavoro a chiamata, sulla disciplina delle mansioni.

Rispetto alle novità più rilevanti introdotte dal decreto estivo, però, come la durata massima del primo contratto a termine e le causali che possono giustificare il ricorso al contratto a termine dopo i primi 12 mesi (esigenze estranee all'attività ordinaria dell'azienda; sostituzione di altri lavoratori; esigenze legate a incrementi non programmabili dell'attività ordinaria), la linea di favore è venuta meno e il legislatore ha optato per un modello standard e non modificabile, esclusa l'ipotesi del contratto di prossimità.

I contratti nazionali

Anche dopo l'eliminazione della causale per il contratto a termine nel 2014, alcuni contratti collettivi



Peso: 1-2%, 4-38%

nazionali hanno continuato a prevederla, con regole ad hoc per singoli settori (è il caso dei Ccnl delle cooperative sociali, degli Elettrici, di Federculture, degli Istituti socio-sanitari e assistenziali, della Sanificazione del tessile, del Tabacco). La maggior parte dei Ccnl, invece, non prevede più causali per la stipula di un contratto a tempo determinato (come rivela lo studio svolto a luglio da Adapt, l'Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali, «Il lavoro temporaneo fra contratti a termine e somministrazione»).

I contratti aziendali

Nelle intese aziendali, la frequenza degli interventi sulle formule contrattuali è diminuita negli ultimi anni, «probabilmente per la progressiva liberalizzazione della materia», come rivela il quarto Rapporto sulla contrattazione aziendale 2016/2017 dell'Ocse, l'Osservatorio nazionale sulla contrattazione di secondo livello della Cisl. «Dopo il decreto estivo - spiega il coordinatore dell'Osservatorio Roberto Benaglia - restano margini alla contrattazione di secondo livello sulla durata

complessiva dei contratti a termine e sui tetti di contingentamento, ma il vero collo di bottiglia è la causale, che scatta comunque dal tredicesimo mese, non è modificabile e ha le stesse regole restrittive per tutti». È una scelta che potrebbe non favorire la contrattazione in una fase di ripresa economica, come spiega ancora Benaglia: «Le aziende e i sindacati nel 2016 e nel 2017 hanno trattato di più su salari, premi di risultato e misure di welfare. Meno, invece, su ristrutturazioni e misure anti-crisi. Questo è un segnale di ripresa. In questo contesto, se si discute di nuove assunzioni anziché di uscite, il sindacato normalmente è disponibile a trattare, anche sulle nuove formule contrattuali».

IL NUOVO PERIMETRO DELLE INTESE

①

CONTRATTI A TERMINE

Modificabili
durata massima
e tetti di utilizzo

I contratti collettivi possono:

- modificare la durata massima (oltre i 24 mesi)
- modificare le pause tra un contratto e l'altro
- regolamentare i limiti di contingentamento
- definire i periodi di avvio di nuove attività, per i quali le assunzioni sono esentate dal contingentamento
- disciplinare il diritto di precedenza
- individuare i casi di contratto fino a tre giorni esclusi dalle norme sul lavoro a tempo determinato

②

SOMMINISTRAZIONE

Il limite del 30%
rispetto ai lavoratori
stabili è flessibile

I contratti collettivi possono:

- modificare il limite legale di utilizzo dello staff-leasing per l'utilizzatore
- modificare il tetto massimo di utilizzo dei lavoratori somministrati (30%, considerati anche i contratti a termine, del numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio dell'anno di stipula dei contratti)

③

PART-TIME

Spazio alle intese
su ore supplementari
e clausole elastiche

I contratti collettivi possono:

- disciplinare le prestazioni supplementari (svolte oltre l'orario concordato) nei limiti dell'orario normale di lavoro
- regolamentare l'esercizio delle clausole elastiche, con riferimento alla variazione della collocazione temporale della prestazione lavorativa o della variazione in aumento della sua durata

④

LAVORO A CHIAMATA

Libertà su casi
di impiego e indennità
di disponibilità

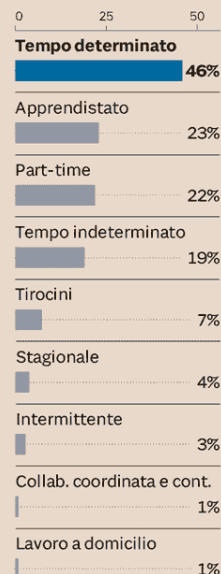
I contratti collettivi possono:

- definire in via ulteriore alle ipotesi di uso individuate dalla legge (soggetti con meno di 24 anni; over 55; attività determinate con Dm) le esigenze specifiche per le quali la prestazione del lavoratore può essere effettuata in modo discontinuo o intermittente
- fissare la misura dell'indennità mensile di disponibilità

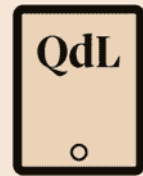
IL SECONDO LIVELLO AI RAGGI X

Le materie Lavoro a termine in testa

Le singole voci (in %) sul totale degli accordi di secondo livello del 2016-2017 che hanno previsto misure sugli istituti contrattuali



Nota: La somma è un valore diverso da 100% perché in uno stesso accordo possono essere regolamentati più istituti. Fonte: Ocse - Osservatorio sulla contrattazione di secondo livello - Cisl nazionale



QUOTIDIANO DEL LAVORO

Sul quotidiano digitale del lavoro di oggi è disponibile la rassegna di giurisprudenza a cura dello studio Toffoletto, De Luca Tamajo e soci quotidianolavoro.ilsole24ore.com



Peso: 1-2%, 4-38%



.professioni

I «nuovi» consulenti del lavoro

Specialisti del welfare

Pianificare pensioni e welfare: è il nuovo fronte dei consulenti del lavoro.

Nariello a pagina 9



.professioni

Non di sole paghe. Alle attività tradizionali si affiancano aree di business emergenti come previdenza (che avrà una spinta dalla riforma in arrivo) e servizi ai dipendenti

I consulenti del lavoro sulle nuove vie del welfare

A cura di **Francesco Nariello**

Valorizzare le competenze professionali, trovare nuovi spazi di mercato e incrementare i margini di redditività. Sono alcune delle motivazioni

che spingono molti consulenti del lavoro a specializzarsi, anche attraverso specifici percorsi di formazione, su tematiche di grande attualità come la pianificazione previdenziale e i programmi di welfare aziendale.

Dal 1° gennaio 2019, in particolare sul fronte previdenziale, le misure che il Governo sta mettendo a punto cambieranno nuovamente il quadro dei requisiti di accesso alla pensione, rivedendo la riforma Fornero e incre-

mentando la flessibilità in uscita. A strumenti come isopensione, Ape, Rita - utilizzati dalle aziende per lo snellimento dell'organico o per il ricambio generazionale - potrebbe affiancarsi il ritorno alla "quota 100".



Peso: 1-3%, 9-36%

Cresce, intanto, l'interesse delle imprese per la predisposizione di piani welfare mirati ad alleggerire i costi offrendo servizi ai dipendenti: dalle spese sanitarie a quelle per l'assistenza familiare, fino a coperture per asilo nido, baby sitter, buoni acquisto.

Le nuove competenze

Per i professionisti si tratta di attività consulenziali ad alto valore aggiunto, per le quali sono in grado di offrire servizi "su misura", mettendo a frutto competenze proprie della categoria implementate da un continuo aggiornamento normativo, oltre che dall'esperienza sul campo. E, nel concreto, rappresentano l'opportunità, per gli studi, di incrementare i fatturati, ampliando il ventaglio di servizi offerti alla clientela.

«La consulenza previdenziale è un'attività importante e in futuro sarà sempre più richiesta», afferma Elisa Paolieri, 35 anni, uno dei due soci dello studio Cardella & associati di Pisa, che aggiunge: «Si tratta di un segmento di mercato tutto da esplorare e in forte ascesa: considerando le misure ipotizzate dalla nuova riforma, per lavoratori e imprese sarà sempre più difficile districarsi in una giungla di strumenti. Riceviamo quotidianamente richieste di informazioni in materia e abbiamo ottenuto incarichi sia da singoli che da imprese». Anche

sul versante welfare, precisa Paolieri, sono stati attivati molti piani per aziende: nello specifico, «contiamo di realizzare almeno il 20-30% del fatturato con questo tipo di attività».

Per Giuseppe Buscema, uno dei tre consulenti del lavoro che (insieme a un commercialista) compongono uno studio associato con sede a Catanzaro, «la pianificazione previdenziale è un'attività ancora in parte marginale ma ad alto valore aggiunto - afferma -, con buoni margini di redditività per il professionista e un ritorno tangibile in termini di referenze sul territorio». Le richieste più frequenti, al momento, riguardano l'Ape per la gestione esuberanti. «Specializzarsi attraverso la formazione è necessario per migliorare l'offerta professionale», ammette il professionista.

Il welfare aziendale

Nel corso degli ultimi due anni, racconta Lino Cattarin, fondatore dello studio Cattarin & Associati di Treviso (circa 35 persone), «abbiamo captato in modo chiaro l'interesse delle aziende per la predisposizione di programmi welfare. Le attività, richieste da imprese di dimensioni medio-grande, vanno dalla predisposizione di piani di solo welfare ad altri che prevedono la conversione di parte del premio di produzione, fino alla

realizzazione di regolamenti in materia. È un lavoro che sta prendendo quota e che può già raggiungere circa il 10% delle attività di uno studio di discreta dimensione. Al momento sono soluzioni richieste per circa mille dei 10mila dipendenti che gestiamo».

Pianificazione previdenziale e welfare sono «tematiche strategiche per il futuro delle politiche di gestione del personale e rientrano appieno nelle competenze della categoria», rimarca Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. In ambito pensionistico, sottolinea, «si tratta di un lavoro "sartoriale" che un professionista della consulenza può svolgere grazie alle proprie competenze». Sul fronte del welfare, poi, «il ruolo dei consulenti è centrale per illustrare meccanismi e opportunità soprattutto, ma non solo, alle piccole e medie imprese, meno abituate a utilizzare tali soluzioni».

LA FORMAZIONE

6

Giornate di corso gratuito

Organizzato da Enpacl per la pianificazione previdenziale

500

Gli iscritti 2018

Al corso in pianificazione previdenziale con attestato finale

13

Edizioni per il welfare

Organizzate da Fondazione studio consulenti del lavoro con 455 iscritti

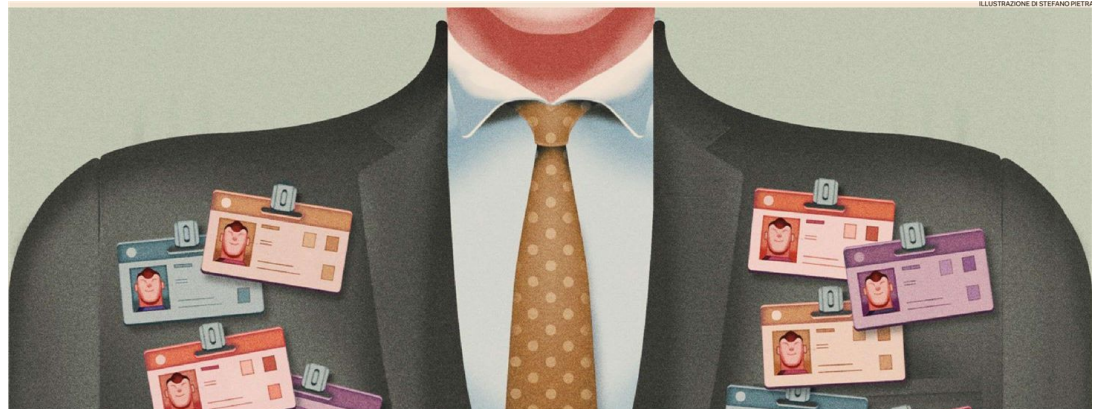


ILLUSTRAZIONE DI STEFANO PIETRI



Peso: 1-3%, 9-36%

Norme & Tributi

Registro sulla cessione d'azienda: sì al calcolo che conteggia i debiti

Angelo Busani

Il valore delle passività aziendali, di cui l'acquirente dell'azienda si fa carico, può essere dedotto, per calcolare la base imponibile dell'imposta di registro, dal valore delle attività aziendali oggetto di trasferimento? In altre parole, se l'attivo dell'azienda vale 1.000 e l'azienda viene ceduta quando vi sono crediti di fornitori per 700 (di cui l'acquirente si fa carico: il prezzo è ovviamente di 300), la base imponibile è di 1.000 o di 300?

Come determinare il valore

La risposta è facile: l'azienda è una delle pochissime situazioni (un'altra è l'eredità) nelle quali all'identificazione dell'entità che, caso per caso, si osserva - ad esempio ai fini di cessione - concorrono sia componenti di valore positivo (le immobilizzazioni, il magazzino, l'avviamento, eccetera) sia componenti di valore negativo (i debiti, i fondi rischi, il disavviamento, eccetera).

In sostanza, chi compra un qualsiasi bene (un edificio, un'automobile) non diventa responsabile delle obbligazioni che il venditore abbia contratto con riferimento a quel bene: se Tizio vende a Caio un appartamento appena ristrutturato e l'impresa che ha eseguito i lavori non sia stata pagata, non è possibile che a Caio sia richiesto il pagamento di quel debito, poiché si tratta di un debito personale di Tizio, che non passa a Caio per effetto della compravendita. Invece, se Tizio vende a Caio un'azienda, è naturale che Caio risponda dei debiti

aziendali, in quanto essi, appunto, sono una componente "naturale" dell'azienda, poiché concorrono a costituire la sua stessa essenza.

Lo ratifica l'articolo 2560 del Codice civile, il quale sancisce che «nel trasferimento di un'azienda commerciale risponde dei debiti...anche l'acquirente della azienda, se essi risultano dai libri contabili obbligatori». Questa norma chiarisce che l'acquirente non può essere tenuto a rispondere di qualsiasi debito aziendale, ma solo di quelli dei quali si possa rendere conto dalle scritture contabili. Di conseguenza, quando si calcola il valore di un'azienda, si deve sottrarre il valore delle componenti passive dal valore delle componenti attive.

La Corte di cassazione

Senonché, tutte queste considerazioni sono messe in dubbio dalla Corte di cassazione, la quale, in più di una occasione, ha deciso l'esatto contrario. Ad esempio, nella sentenza n. 22223/2011 si legge che «ai fini della determinazione del valore dell'atto di acquisto di un complesso aziendale» «non si debbono detrarre dal prezzo indicato nel contratto le eventuali passività trasferite unitamente al cespite». Il principio non è il frutto di un abbaglio, in quanto è stato poi identicamente reiterato nelle sentenze n. 8912/2014, 23873/2015 e 22099/2016.

La ragione di questa conclusione sarebbe da rinvenire nella considerazione che la legge di registro (l'articolo 51, comma 4, dpr 131/1986) impone di determinare la base imponibile «con riferimento al valore complessivo dei

beni che compongono l'azienda, compreso l'avviamento» «al netto delle passività risultanti dalle scritture contabili obbligatorie» solo (sono le parole della Cassazione) nella «specifica ipotesi in cui l'Ufficio finanziario disattenda detto valore e proceda ad autonoma valutazione, nel qual caso soltanto esso dovrà sottrarre le passività al prezzo di mercato del bene». Quindi, delle passività si deve tener conto solo in sede di accertamento; quando invece il contribuente calcoli da sé la base imponibile, bisognerebbe considerare solo il valore delle attività trasferite.

Un'interpretazione recente

La legge di registro sancisce (sempre all'articolo 51) che, nel caso di cessione di azienda, l'imponibile è rappresentato dal «valore dichiarato»; se nell'atto di cessione manchi l'espressione di un «valore», ma esso indichi il «corrispettivo pattuito», è questo «corrispettivo pattuito» a rappresentare la base imponibile; infine se l'atto contenga l'indicazione sia di un «valore dichiarato» che di un «corrispettivo pattuito», la base imponibile



è rappresentata dal maggiore tra questi due elementi.

Come abbiamo appena visto, per la Cassazione le passività non si potrebbero tuttavia detrarre *tout court*. Questa conclusione non è però condivisibile: non solo perché, in linea generale, non è conforme al principio di capacità contributiva (ciò che acquista il cessionario è un insieme di attività e di passività e queste ultime non possono non abbattere il valore del trasferimento); ma anche perché se la legge impone all'Ufficio di tener conto del passivo nell'esercizio del suo potere di accertamento, non può non applicarsi lo stesso criterio quando il contribuente determina la base imponibile per auto-liquidare l'imposta dovuta.

Quest'ultima considerazione è il fulcro di una appropriata e ben motivata sentenza della Ctp di Modena (la n. 417 del 19 luglio 2018; presidente e relatore: Zanichelli), nella quale si

contesta l'orientamento della Cassazione, affermando che esso non «considera l'accollo da parte dell'acquirente dei debiti risultanti dalle scritture contabili come una modalità di pagamento del prezzo con la conseguenza di ritenere tale valore escluso dal calcolo del valore dell'azienda ceduta»: così ragionando, secondo il giudice emiliano, non si fa una «dovuta valorizzazione della solidarietà passiva dell'acquirente per i debiti aziendali» ai sensi dell'articolo 2560 del Codice civile in quanto «l'obbligazione dell'acquirente stesso non è volontaria» ma è «una conseguenza necessaria della successione nella titolarità dell'azienda il cui valore non può che essere pari alla differenza tra poste attive e poste passive».

Gli esempi nella tabella

Nella tabella qui a destra sono riportati quattro esempi di cessione d'azien-

da con relativa di determinazione della base imponibile ai fini dell'imposta di registro. Negli esempi si è tenuto conto che il valore delle passività aziendali sia deducibile dall'attivo. Le cose cambiano se questa deducibilità non venga ammessa.

IMPOSTE INDIRETTE

Per la Ctp di Modena l'accollo è una modalità di pagamento del prezzo

Contestato l'orientamento della Cassazione che limita il principio all'accertamento



I CASI CONCRETI

Quattro casi di cessione d'azienda e di conseguente calcolo della base imponibile ai fini dell'imposta di registro in base al prezzo oppure al valore dichiarato

- 1 IL PREZZO PIÙ L'ACCOLLO**
In un contratto di cessione di azienda viene pattuito che il prezzo dell'azienda è pari a 800 e che l'acquirente si accolla il debito del venditore verso i suoi fornitori per un totale di 300.
Valore della base imponibile: 800 + 300 = 1.100
- 2 PAGA L'ACQUIRENTE SE NON C'È UN PATTO OPPOSTO**
Nel contratto è pattuito che il valore dell'attivo aziendale è di 900 e ci sono debiti per 300 risultanti dalla contabilità. Per legge l'acquirente deve farsene carico.
Valore della base imponibile: 900 - 300 = 600 (salvo prezzo di cessione più alto)
- 3 L'ACCOLLO DEI DEBITI CON LE BANCHE**
Il valore dell'attivo aziendale, con l'avviamento, è di 1.800, il passivo (Tfr lavoratori) è 300 e l'acquirente si accolla il debito del cedente verso le banche per finanziamenti all'impresa, pari a 400.
Valore della base imponibile: 1.800 - 300 - 400 = 1.100 (salvo prezzo cessione più alto)
- 4 IL VENDITORE NON CEDE LE PASSIVITÀ**
Il valore dell'attivo aziendale è di 1.200 e il venditore si obbliga a pagare i fornitori, che hanno crediti per 300, tenendone indenne l'acquirente. Il prezzo convenuto è di 900, perché si teme, con il cambio di proprietà, di perdere un grosso cliente.
Valore della base imponibile: 1.200



Peso: 37%

Autonomie locali **Norme & Tributi**

Personale, i contratti in ritardo «tagliano» i fondi decentrati

Gianluca Bertagna

Si avvicina la fine dell'anno e gli enti locali si interrogano sulla contrattazione integrativa decentrata, dopo la stipula del contratto nazionale. L'articolo 8, prevede che l'integrativo abbia durata triennale e si occupi di tutte le 24 materie indicate dall'articolo precedente. Ma quasi certamente non si potrà giungere a stipulare gli integrativi di tutti gli enti entro il 31 dicembre: si stanno quindi sviluppando tentativi di tamponare il problema. Ma come?

Ogni amministrazione, da inizio anno, sta applicando i vecchi accordi per la clausola di ultrattività dei contratti decentrati. Il nuovo contratto nazionale non ha disapplicato questi integrativi che continuano quindi ad avere efficacia fino a una loro modifica. Ma ha affermato che le nuove indennità decorreranno dal prossimo integrativo stipulato dopo il contratto nazionale.

Per esempio, l'indennità di rischio già in erogazione mensile continuerà con le stesse modalità, ma appena le parti stipuleranno un nuovo integrativo dovrà scomparire in quanto assorbita dall'indennità di condizioni lavoro. Il nuovo integrativo non potrà disciplinare, né tantomeno confermare le indennità precedenti, perché intervenendo dopo il contratto nazionale del 21 maggio dovrà adeguarsi alle nuove regole pena la nullità delle clausole (articolo 40 del Dlgs 165/2001).

Più si andrà avanti nell'esercizio,

quindi, e più ci si ritroverà con un fondo 2018 eroso da quanto mensilmente viene inserito in busta paga, con la conseguenza che le somme a disposizione per i tavoli della contrattazione saranno sempre più esigue.

Le nuove indennità potranno decorrere solo dalla stipula dell'integrativo. Il che significa due cose. La prima è che non si potrà prevedere una decorrenza dei nuovi compensi antecedente alla data di stipula dell'integrativo. Inoltre sembra possibile, per le parti, stabilire che la decorrenza non sia il giorno stesso dell'integrativo, ma in una data successiva come ha stabilito, per alcuni istituti, anche il contratto nazionale. Per questo motivo, tanti enti e sindacati stanno pensando di posticipare la decorrenza degli istituti dal 1° gennaio 2019, quando peraltro i fondi verranno incrementati di una quota di 83,2 euro per ogni dipendente presente a fine 2015. Forse in questo caso, anche per le indennità, la previsione più corretta sarebbe «con decorrenza dal 31 dicembre 2018 e a valere dal 2019», visto che si sta contrattando il 2018/2020.

Un discorso a parte meritano le progressioni economiche orizzontali. L'articolo 16, comma 10, fa salve le sole procedure di assegnazione ancora in corso al 21 maggio scorso. Non sono quindi salvaguardati i criteri stabiliti negli integrativi precedenti, ma le sole procedure già avviate. Quindi, tenendo conto che una progressione orizzontale non può retroagire oltre al 1° gennaio dell'anno in cui viene stipulato l'accordo che le prevede, per

poter attivare l'istituto nel 2018 è necessario che l'integrativo sia stipulato in forma definitiva entro il 31 dicembre di quest'anno.

Sono ben 24 le materie che dovrebbero essere contrattate in una sola tornata nel nuovo integrativo. Il contratto nazionale non lo dice, ma dovrebbe rimanere la possibilità di stipulare accordi stralcio su determinate materie. Ad esempio la Rgs, nella circolare n. 25/2012, aveva previsto gli accordi stralcio come uno dei modelli possibili. Non è l'obiettivo del nuovo contratto nazionale, ma è credibile che affrontare tutte queste materie rischi di ingessare l'ente.

Il contratto nazionale ha previsto due soluzioni alle possibilità di impasse. La prima è l'individuazione di alcune materie, soprattutto collegate all'organizzazione e all'orario di lavoro, per le quali il mancato accordo entro 30 più 30 giorni fa ritornare le scelte alle autonome prerogative. La seconda è la possibilità, sulle altre materie, di adottare l'atto unilaterale, ma solo se, dopo un tentativo di 45 più 45 giorni, possano derivare criticità all'azione amministrativa.

INTEGRATIVI

Più si avanza nell'esercizio più si riducono le risorse sul tavolo della trattativa

Tempi lunghi per regolare tutte le 24 materie previste dall'intesa nazionale



Peso: 19%

**I PUNTI CHIAVE****1 Il quadro**

Il contratto nazionale del 21 maggio scorso ha modificato una serie di indennità integrative, che devono essere disciplinate dagli accordi decentrati

2 Le materie

L'iter per i contratti integrativi non è semplice anche perché il nuovo accordo nazionale chiede di regolare in sede locale 24 diverse materie

3 La transizione

In attesa della firma degli integrativi continuano a essere erogate su base mensile le indennità previste dai vecchi accordi, che però erodono le risorse per la nuova disciplina



Peso: 19%

PRIMO PIANO

In pensione con il taglio

Riduzione tra l'1 e l'1,5% per ogni anno di anticipo rispetto ai 67 Possibili penalizzazioni sulle deducibilità per banche e assicurazioni

di **Enrico Marro**

ROMA Settimana clou per la manovra. Oggi si riunisce il Consiglio dei ministri e, anche se l'argomento non è all'ordine del giorno, è possibile che a margine il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, discuta col ministro dell'Economia, Giovanni Tria, e i vicepremier Di

Maio e Salvini della Nota di aggiornamento al Def, il Documento di economia e finanza, che lo stesso governo approverà entro giovedì. Il Def conterrà le nuove stime di crescita del Pil (corrette al ribasso) e gli obiettivi di deficit e debito, cioè la cornice della legge di Bilancio 2019, che sarà varata entro metà ottobre e si aggirerà sui 25-30 miliardi. Spuntano intanto le penalizzazioni sulle pensioni: taglio dell'1-1,5% per ogni anno di anticipo rispetto a 67 anni.

I passaggi chiave L'iter tortuoso per mantenere le promesse



ILLUSTRAZIONI DI CONIC

La Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza che il Consiglio dei ministri approverà entro la settimana dovrà indicare, oltre ai tetti di deficit e debito, anche che cosa il governo intende fare per attuare le promesse del programma sottoscritto da 5 stelle e Lega, in particolare sulla flat tax, «quota 100» sulle pensioni e reddito di cittadinanza. Fra il ministero dell'Economia (Mef) e i due alleati di governo la tensione è salita dopo l'attacco e gli insulti ai vertici tecnici del Mef da parte di Rocco Casalino, portavoce del presidente del Consiglio. Ma le tensioni c'erano anche prima. Soprattutto coi 5 Stelle, che accusano il Mef di non trovare i 10 miliardi necessari per il reddito di cittadinanza. Pesa, inoltre, il fatto che Tria non abbia ancora assegnato le deleghe ai sottosegretari né nominato, come previsto, i due vice ministri, uno per i 5 Stelle, Laura Castelli e uno per la Lega, Massimo Garavaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo da sciogliere I 10 miliardi per il reddito di cittadinanza



Il nodo più delicato da sciogliere resta il reddito di cittadinanza, prioritario per i 5 Stelle. Che vorrebbero dal primo gennaio aumentare le pensioni minime a 780 euro al mese (pensione di cittadinanza) e poi, da marzo, cioè prima delle elezioni europee, erogare l'assegno che integra il reddito di poveri e disoccupati senza altri redditi fino appunto a 780 euro. Per fare questo il movimento chiede 10 miliardi per il 2019. Si tratterebbe infatti di coprire una platea di oltre 6 milioni di persone, inclusi i pensionati. Per coprire la spesa si potrebbe far affidamento sul Rei, il reddito d'inclusione per i poveri varato per il quale sono già stanziati 2,5 miliardi per il 2019 e sul riordino delle altre voci destinate all'assistenza. I 5 stelle propongono anche il taglio della deducibilità degli interessi passivi per banche e assicurazioni, il taglio delle agevolazioni per i settori che inquinano e l'aumento delle royalties sull'estrazione di petrolio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:69%

Le ipotesi di riforma previdenziale



Età minima al limite di 62 e contributi per 37

La riforma delle pensioni per consentire l'uscita anticipata dal lavoro rispetto ai requisiti 2019 (67 anni d'età con 20 anni di contributi oppure 43 anni e 3 mesi di contributi indipendentemente dall'età, un anno in meno per le donne) sarà attuata con la formula di «quota 100». Per andare in pensione basterà che la somma fra età e contributi faccia appunto 100, ma con alcuni limiti: l'età minima dovrà essere di 62 anni mentre gli anni di contributi non meno di 36 (o 37). In altri termini quota 100 si articolerebbe su tre combinazioni: 62+38; 63+37; 64+36. Se quindi si volesse andare a 65 anni, servirebbero sempre 36 anni di versamenti all'Inps. La riforma consentirebbe a una platea potenziale di 433 mila lavoratori di andare in pensione nel 2019, per un costo di 8,6 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il metodo contributivo dal 1995 a seguire

Sono allo studio tre ipotesi per ridurre il costo della riforma a «quota 100». Riduzione necessaria sia perché nel programma di governo si prevede una spesa di 5 miliardi l'anno e sia perché più si aumenta lo stanziamento per le pensioni, accontentando la Lega, più si dovrà incrementare la spesa per il reddito di cittadinanza, caro ai 5 Stelle. La prima ipotesi per tagliare il costo di «quota cento» prevede che la pensione anticipata venga calcolata col meno vantaggioso metodo contributivo per tutti i versamenti successivi al 1995, quando fu appunto introdotto il nuovo sistema. In questo modo l'importo della pensione si ridurrebbe, secondo i casi, anche del 10-15%. Si prevede inoltre di poter conteggiare non più di due anni di contributi figurativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assegno meno pesante fino all'«età piena» e oltre

Oltre al calcolo contributivo dal 1996, ci sono due nuove ipotesi dei tecnici per ridurre il costo di «quota cento». La prima prevede una penalizzazione temporanea, cioè un taglio di 1-1,5 punti percentuali della pensione per ogni anno di anticipo rispetto a 67 anni. Per esempio, uscendo dal lavoro a 62 anni, l'assegno sarebbe tagliato fra il 5 e il 7,5%. Ma questa penalizzazione verrebbe tolta al raggiungimento dei 67 anni, quando scatterebbe la pensione piena. La seconda ipotesi prevede invece un taglio permanente, ma in questo caso la penalizzazione sarebbe più bassa: i tecnici della Lega parlano di mezzo punto per ogni anno di anticipo, ma potrebbe essere anche un punto. In ogni caso, le penalizzazioni alleggerirebbero la pensione meno del calcolo contributivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 69%

Industria, l'estate ha i conti in rosso gli investitori esteri si sono fermati

IL DATO CONGIUNTURALE È NEGATIVO, MA LA TENDENZA È ANCORA POSITIVA GRAZIE SOPRATTUTTO ALL'ELETTRONICA CRESCE ANCHE L'OCCUPAZIONE MA QUESTO NON BASTA ANCORA PER FAR SALIRE L'ATTRATTIVITÀ

Andrea Frollà

Milano

Il rallentamento della crescita economica, la frenata della produzione industriale, la tenuta del trio ordinativi-ricavi-export e il sussulto dell'occupazione disegnano il quadro contrastante lasciato in eredità dall'estate all'economia italiana. E probabilmente è anche questo contesto dalla lettura non proprio agevole che continua a influenzare negativamente la capacità attrattiva del nostro Paese, soprattutto nei confronti delle aziende e degli investitori internazionali.

Ad aver fatto clamore negli ultimi giorni sono state alcune delle rilevazioni diffuse periodicamente dall'Istat, a partire da quelle sullo stato di salute dell'industria. Nel mese di luglio la produzione industriale italiana ha registrato un calo dell'1,8% rispetto al mese precedente, con diminuzioni congiunturali in tutti i comparti: dai beni strumentali (-2,2%) all'energia (-0,8%) passando per i beni di consumo (-1,7%). Il segno meno non cambia né con la correzione per gli effetti di calendario, con l'indice che risulta comunque in discesa (-1,3%), né prendendo in esame la media del trimestre maggio-luglio (-0,2% rispetto ai tre mesi precedenti). Regge invece la difesa del segno positivo sulla media dei primi sette mesi, con la produzione industriale che registra in questo caso un aumento del 2% su base annua. Il commento dell'Istituto nazionale di statistica parla di "brusca discesa", sottolineando che in termini tendenziali la variazione dell'indice corretto per gli effetti di calendario diviene negativa per la prima volta da giugno 2016. E che solo per i beni strumentali si registra una certa tenuta dei livelli produttivi.

Sempre riferiti al mese di luglio sono poi i dati sul fatturato e sugli ordinativi dell'industria italiana, connotati da una congiuntura negativa ma da una tendenza positiva. Nel confronto con il mese precedente entrambi i pa-

rametri restituiscono il segno meno (rispettivamente dell'1% e del 2,3%), confermando la flessione già rilevata sul periodo maggio-giugno. Nel confronto anno su anno sia il fatturato sia gli ordinativi mantengono invece il segno positivo: +2,9% per il primo, spinto soprattutto dalla componente estera e dai prodotti elettronici, e +2,8% per il secondo, trainato invece dal segmento interno e dal mercato farmaceutico. Insomma, le due flessioni mensili consecutive a giugno e luglio ci sono state però resta vivo un profilo di crescita moderata. Stessa dinamica anche per i dati sull'export italiano, in sofferenza a causa di un'ampia diminuzione delle vendite verso i mercati extra UE. Alla flessione congiunturale del 2,6% delle esportazioni da giugno a luglio fa infatti da contraltare un robusto aumento su base annua del 6,8% (che scende al 5,1% con la corre-

zione per gli effetti di calendario). Nonostante il lieve rallentamento al netto dell'effetto dei giorni lavorativi, rileva l'Istat, si mantiene dunque la crescita sostenuta dell'export in termini tendenziali.

Capitolo altrettanto importante riguarda la dinamica occupazionale, fotografata dalla nota trimestrale congiunta sulle tendenze dell'occupazione relativa al secondo trimestre 2018 di Istat, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Inps, Inail e Anpal. Nel periodo aprile-giugno si osserva una significativa crescita dell'occupazione, sia rispetto al primo trimestre sia a livello tendenziale. Dinamiche positive che tra l'altro, sottolineano i curatori del rapporto, si sono sviluppate in un contesto di lieve rallentamento della crescita del Pil (+0,2% in termini congiunturali e +1,2% su base annua), peggiore di quello registrato nei due trimestri precedenti. Il tasso di occupazione destagionalizzato si attesta al 58,7% superando di oltre tre punti il valore minimo risalente al terzo trimestre 2013, tornando ai valori precrisi e sfiorando il livello massimo del secondo trimestre del 2008 (58,8%). Prosegue l'aumento tendenziale dell'occupazione (+387 mila unità in un anno), a fronte di una lieve diminuzione delle persone in cerca di lavoro e di un calo più consistente degli inattivi. Cresce in termini sia congiunturali sia tendenziali l'occupazione della fascia 15-34 anni. Mentre pro-

segue ininterrottamente dal secondo trimestre 2016 la crescita dei contratti a termine, con un'incidenza vicinissima all'80% sulle attivazioni totali.

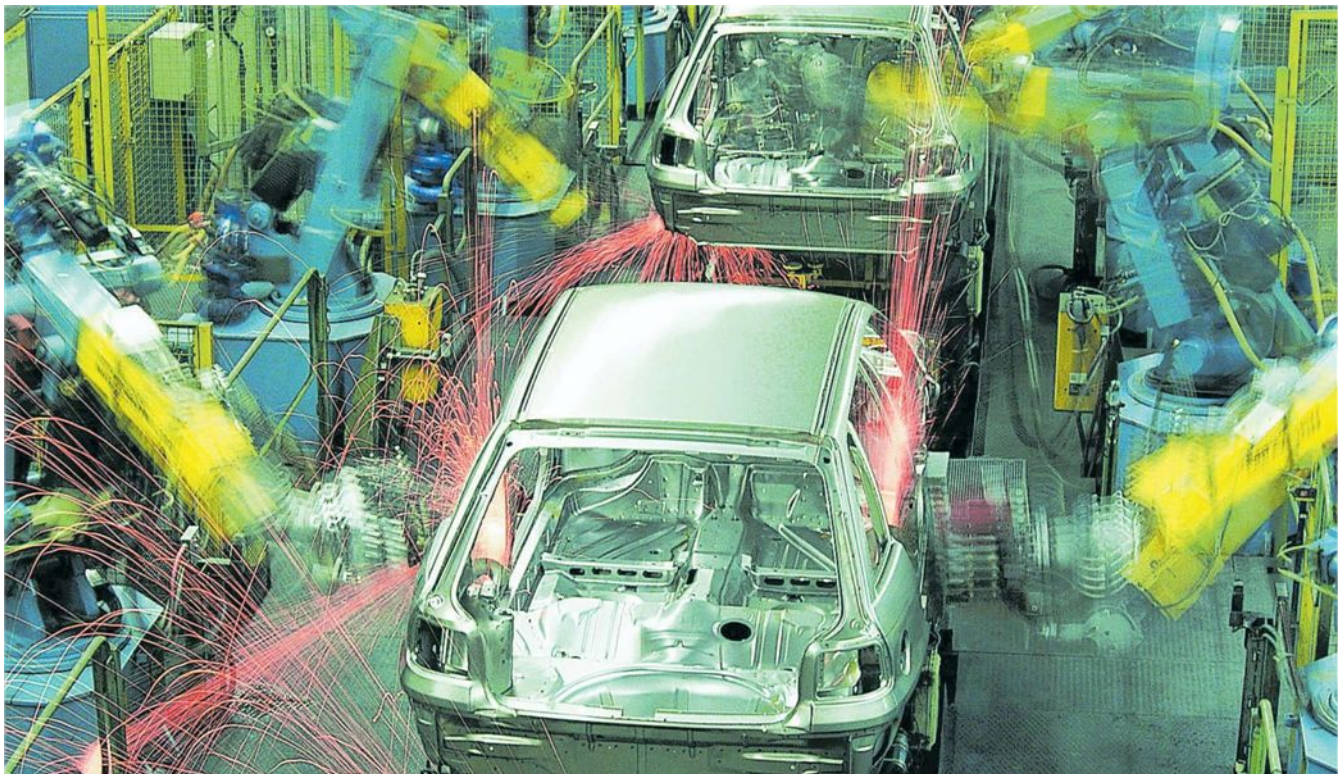
La nostra economia se la passa dunque relativamente meglio di quanto non se la passasse qualche tempo fa. Eppure, ciò non sembra sufficiente a calamitare l'attenzione delle aziende e degli investitori a caccia di affari. La classifica globale dell'attrattività imprenditoriale contenuta nell'International Business Compass 2018, elaborato dal gruppo di revisione contabile e consulenza Bdo in tandem con l'Institute of International Economics di Amburgo, non regala infatti grandi gioie. Per trovare l'Italia bisogna andare ben oltre i primi posti, occupati in ordine da Singapore, Hong Kong, Svizzera, Olanda e dalla new entry Irlanda: siamo al 40° posto su 174 Paesi, con le performance migliori in termini di attrattività registrate come luogo di produzione (25° posto) e mercato finale (19°). Nonostante il miglioramento dei vari indicatori presi in esame (solidità economica, sistema politico-giuridico, situazione socio-culturale e altri parametri), nell'arco di un anno il nostro Paese ha perso cinque posizioni facendosi scavalcare da Lituania, Bahrain, Lettonia, Ungheria e Slovacchia. Insomma, anche quando siamo in corsa c'è sempre qualcuno che corre più veloce. «C'è da fare ancora tanto per rendere l'Italia una meta attrattiva per il business internazionale, sia a livello politico-normativo, sia a livello economico — commenta Simone Del Bianco, managing partner di Bdo Italia — Il lato positivo della medaglia è che ci sono ampi margini di miglioramento e grandi opportunità da cogliere».

La produzione industriale nei primi sette mesi registra un aumento del 2% su base annua. C'è però la flessione congiunturale del 2,6% delle esportazioni



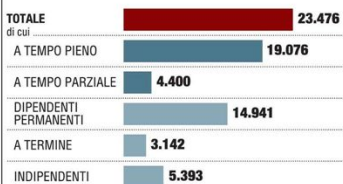
Peso: 76%

GLI OCCUPATI NELLE PROFESSIONI ICT



LO STATO DEGLI OCCUPATI IN ITALIA

Per tipologia di orario, posizione professionale e carattere dell'occupazione, valori assoluti in migliaia



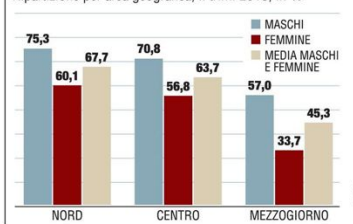
58,7%

TASSO DI OCCUPAZIONE

Quello destagionalizzato si attesta al 58,7% superando di oltre tre punti il valore minimo risalente al terzo trimestre 2013, tornando ai valori precisi e sfiorando il livello massimo del secondo trimestre del 2008 (58,8%). Prosegue l'aumento tendenziale dell'occupazione (+387 mila unità in un anno), a fronte di una lieve diminuzione di chi cerca lavoro

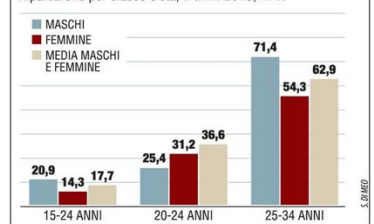
IL TASSO DI OCCUPAZIONE

Ripartizione per area geografica; Il trim. 2018, in %



L'OCCUPAZIONE GIOVANILE

Ripartizione per classe d'età; Il trim. 2018, in %



Peso:76%

PREPARATEVI, PER LA BIOECONOMIA ARRIVERANNO 10 MILIARDI

È quanto stanzierà l'Ue per la ricerca con il nuovo programma Horizon. Dalle bio-raffinerie alle biotech il settore promette occupazione. Ma bisogna affrettarsi per attrarre anche i capitali privati

di **Giulia Cimpanelli**

Dieci miliardi di euro per la bioeconomia: li stanzierà l'Unione Europea con il progetto Horizon Europe 2021-2027, che succede al programma quadro da 80 miliardi per la ricerca e l'innovazione Horizon 2020 con durata dal 2014 al 2020. «Il nuovo bando prevede 10 miliardi di euro per finanziare progetti di ricerca in agricoltura, food, bioeconomia e sviluppo rurale — dice Giulia Gregori, membro del comitato di presidenza Assobiotec e segretario generale del cluster tecnologico di chimica verde, Spring —. La struttura sarà simile a quella di Horizon 2020 ma la scelta dei progetti terrà conto degli obiettivi di sviluppo sostenibile». Buone notizie, dunque, per l'Italia, primo Paese per progetti finanziati fino al 2017.

Alcuni dei nuovi obiettivi europei sul tema verranno rivelati mercoledì 27 settembre a Torino in occasione dell'Ifib, il forum internazionale sull'industria biotecnologica e la bioeconomia. «Il 22 ottobre Bruxelles annuncerà la revisione della strategia europea sul settore — dice Gregori —. L'obiettivo è ambizioso: aumento delle bioraffinerie e un milione di nuovi posti di lavoro entro il 2030».

I 100 eventi

L'evento torinese è parte della Biotech Week, la settimana dedicata alle biotecnologie che prende il via oggi e proseguirà fino al 30 settembre, per promuovere la divulgazione del sape-

re scientifico. Un centinaio gli eventi in tutta l'Italia.

«L'obiettivo è far capire che la biotecnologia non è fantascienza, ma è già presente accanto a noi nelle scienze della vita e dell'ambiente, nell'agroalimentare: dai rifiuti alla produzione di energia, dal gene editing ai farmaci oncologici e per le malattie rare», dice il presidente di Assobiotec Riccardo Palmisano. Gli eventi saranno volti a delineare il futuro del settore: «Vogliamo comunicare l'importanza del biotech per crescita economica e occupazione. Abbiamo un ottimo tessuto scientifico, è tempo di cogliere questa opportunità».

La situazione italiana

Il mercato della bioeconomia vale in Italia oltre 260 miliardi di euro (ultimi dati, presentati lo scorso marzo e aggiornati al 2016). Il Paese eccelle nel settore ed è secondo solo a Germania (330 miliardi) e Francia (288). A rivelarlo è il rapporto annuale *La bioeconomia in Europa*, realizzato dalla Direzione centro studi di Intesa Sanpaolo in collaborazione con Assobiotec. Il settore ha grandi potenzialità, come tutto il biotecnologico: «Siamo ormai primi nella produzione di farmaci in Europa — dice Palmisano —; abbiamo le carte in regola per competere

con il resto del mondo ma bisogna aggiungere innovazione, e per farlo servono le risorse economiche». Risorse che l'Italia fatica a stanziare: «La biotecnologia, con la tecnologia per l'informazione e la comunicazione, è il settore trainante del futuro. Offre sviluppo economico e occupazione qualificata: dobbiamo affrettarci, altrimenti il treno passa e noi lo perdiamo».

mo. Invece siamo i più lontani in Europa dall'obiettivo fissato dal programma Horizon 2020 di investire il 3% del prodotto interno lordo in ricerca. Restiamo in coda per attrazione di capitali dai fondi di venture capital internazionali e arretrati nel trasferimento tecnologico».

Il caso alimentare

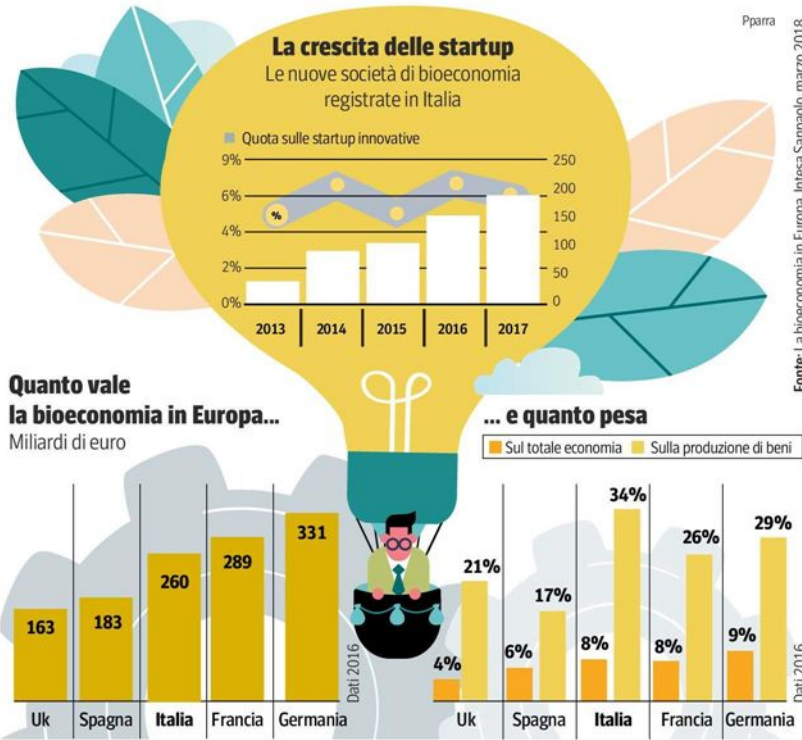
Stando ai dati del rapporto, in Italia il comparto più rilevante per valore della produzione è quello dell'industria

alimentare, delle bevande e del tabacco, che copre oltre la metà del totale della bioeconomia (51%), per un valore superiore a 132 miliardi di euro, in crescita dal 2015 di oltre due miliardi. Stabili gli altri settori manifatturieri più tradizionali (tessile, concia, legno e carta) mentre è più dinamica l'evoluzione dei settori a maggiore contenuto tecnologico: farmaceutica, bioenergia e chimica bio-based.

«In Italia — aggiunge Gregori — c'è un grosso lavoro di connessione tra industrie chimiche e alimentari per il riciclo e riutilizzo degli scarti. La bioeconomia è un settore in grado di incentivare una pratica poco diffusa in Italia, quella della collaborazione tra la ricerca e le imprese di diversi settori, dalle alimentari alle chimiche in grado di trasformare gli scarti in materie prime. Ha il pregio di accelerare il passaggio al mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Peso:47%

Ritornano le Province: un voto per 47 presidenti e 70 consigli

A volte ritornano. Dopo essere state nel mirino di tutti gli ultimi governi le Province si dimostrano più vive che mai. Il decreto milleproroghe convertito in legge (108/2018) la settimana scorsa ha fissato al 31 ottobre il primo election day. Complessivamente entro gennaio 2019 verranno nominati 47 nuovi presidenti e 70 consigli provinciali. La macchina elettorale è appena partita.

Ma la legge Delrio del 2014, che ha trasformato le Province in enti di secondo livello - cioè eletti da sindaci e consiglieri comunali del territorio e non dai cittadini - rischia di scatenare il caos istituzionale. Anche perché la

riforma costituzionale che le avrebbe dovute cancellare si è arenata sullo scoglio del referendum. Solo in 13 enti verranno infatti nominati contestualmente tutti gli organi provinciali. Gli altri procederanno in ordine sparso. La palla passa al governo gialloverde che dovrà anche esaminare la richiesta dell'Upi di ripristinare 280 milioni di finanziamenti tagliati negli anni scorsi.

Eugenio Bruno

— a pagina 5

ENTI LOCALI

Il milleproroghe ha fissato il primo election day al 31 ottobre ma si rischia il caos

Primo Piano

Verso l'election day del 31 ottobre

La macchina per le elezioni è già partita: entro gennaio 2019 si voterà per 47 presidenti e 70 consigli, ma con la riforma incompiuta si rischia il caos istituzionale

Le Province «rinate» tornano al voto

Pagina a cura di **Eugenio Bruno**

Se un ricercatore straniero fosse a caccia di un *case history* sull'Italia delle grandi incompiute gli converrebbe soffermarsi sulle Province. Che hanno rappresentato il bersaglio di tutti gli ultimi governi e che, numeri alla mano, sono ancora vive e vegete. Al punto che da qui a gennaio 2019 eleggeranno 47 presidenti e 70 consigli provinciali sui 76 ubicati nelle Regioni a statuto ordinario. Per un totale di 850 poltrone da assegnare con un voto di "secondo livello". Che non riguarderà cioè i cittadini, ma i sindaci e i consiglieri comunali di zona. E in vista della prima scadenza elettorale, che il milleproroghe ha fissato al 31 ottobre, non mancano i problemi.

Il caos istituzionale

La macchina delle elezioni è partita venerdì scorso con la convocazione dei comizi. Entro dopodomani

andranno certificati gli aventi diritto al voto. E qui cominciano le prime "grane". In teoria, sono candidabili tutti i sindaci e i consiglieri comunali interessati. In pratica, potrà essere coinvolto solo il 38% dei primi cittadini. L'altro 62% non ha i 12 mesi di mandato ancora da svolgere previsti dalla riforma



Peso: 1-5%, 5-47%

Delrio del 2014 (erano 18 in origine). A quella legge - la 56/2014 voluta dall'allora sottosegretario alla presidenza del Governo Renzi, Graziano Delrio - si deve anche la scelta di prevede una durata diversa per i consigli (2 anni) e i presidenti (4 anni). Risultato: l'election day del 31 ottobre consentirà di riempire tutte le caselle solo a 13 enti sui 47 coinvolti. Gli altri lo faranno a metà o in due tempi come illustra il grafico accanto. Senza contare che nei 29 restanti (per arrivare alle 76 Province delle Regioni a statuto ordinario) si voterà nell'arco dei prossimi 4 anni.

Le possibili vie d'uscita

Che la legge Delrio necessiti di un tagliando è evidente. Anche per il "peccato originale" che l'ha accompagnata. Trasformarle in un'assemblea di sindaci senza gettone era solo il primo tempo del film "Province 2.0". Ma il secondo non è mai stato proiettato visto che la riforma costituzionale che le sopprimeva è stata respinta con il referendum del 4 dicembre 2016.

Da allora gli enti di area vasta vivono in un "limbo" che il presidente dell'Upi, Attilio Variati, chiede di abbandonare. Guardando avanti: «Non vogliamo

tornare alla Provincia di ieri - dice - ma diventare un ente intermedio che assorba le decine e decine di enti intermedi esplosi nel frattempo come le autorità di bacino per l'acqua, l'energia e i rifiuti oppure gli enti di governo provinciale del trasporto pubblico locale». Istanze presentate nei giorni scorsi al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti. Che per ora si è limitato ad ascoltare.

In legge di bilancio è difficile che la maggioranza aggiunga un'altra spina alla rosa delle proposte su cui Lega e M5S si dividono. E forse non è un caso che il contratto di governo non dedichi neanche una riga alla vicenda Province.



Giancarlo Giorgetti.

Il sottosegretario ha ricevuto nei giorni scorsi i vertici dell'Upi in vista della prossima legge di bilancio. Sul tavolo la proposta di avere più fondi e regole chiare



Graziano Delrio.

L'ex ministro, da titolare degli Affari regionali prima e sottosegretario alla presidenza del Consiglio poi ha portato al traguardo la legge 56/2014 "svuotaprovince"

COSA È CAMBIATO PER LE PROVINCE

1 - Il restyling Diventano assemblee di sindaci

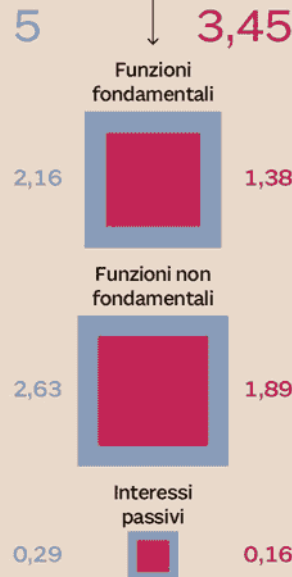
● Le 76 Province (e 10 Città metropolitane) delle Regioni ordinarie diventano enti di secondo grado con un presidente e un consiglio provinciale (tutti senza gettone) eletti tra i sindaci e i consiglieri comunali di zona. Spariscono le giunte. Le Regioni hanno deciso quali funzioni lasciare loro e quali riprendersi. La riforma costituzionale avrebbe dovuto sopprimerle, ma è stata bocciata con il referendum

2 - I costi

Per le funzioni un taglio del 32 per cento

Spesa complessiva. Confronto ante e post riforma. In miliardi di euro

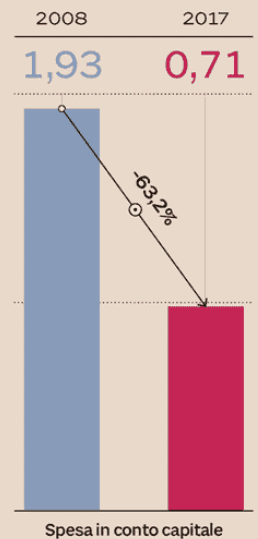
2010	2015
5	3,45



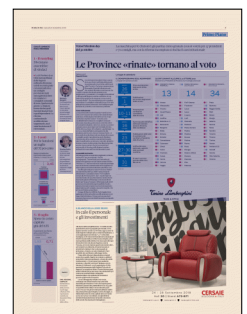
Fonte: Certificati consuntivi

3 - Il taglio Spese in conto capitale giù del 63%

Investimenti Confronto ante e post riforma. In miliardi di euro



Fonte: Siope



Peso: 1-5%, 5-47%

Le tappe in calendario**IL CRONOPROGRAMMA DEGLI ADEMPIMENTI**

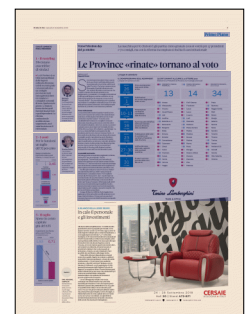
Le tappe che portano al voto

- 1 **ENTRO IL 26 SETTEMBRE** Primo accertamento degli aventi diritto al voto
- 2 **ENTRO IL 1 OTTOBRE** Pubblicazione del numero degli aventi diritto al voto
- 3 **IL 10-11 OTTOBRE** Presentazione candidature a presidente della Provincia
- 4 **ENTRO IL 16 OTTOBRE** Esame da parte dell'ufficio elettorale costituito presso la Provincia, delle candidature
- 5 **ENTRO IL 23 OTTOBRE** Pubblicazione delle Liste di candidati e dei candidati a Presidente della Provincia
- 6 **IL 27-30 OTTOBRE** Verifica del corpo elettorale e apporto delle eventuali modifiche
- 7 **IL 31 OTTOBRE** Si vota in un'unica giornata dalle ore 8 alle ore 20

Fonte: Upi

GLI ENTI CHIAMATI ALLE URNE IL 31 OTTOBRE 2018

Elezioni di 47 Presidenti di Provincia e 27 Consigli provinciali



Peso: 1-5%, 5-47%

.professioni Gestire lo studio

DALLE PARCELLE ALLE TASSE - 1
Che cosa è «attività tipica»

In vista della «flat tax» che la manovra promette per il lavoro autonomo quali incassi rientrano e quali sono esclusi nel conteggio delle soglie di reddito

Il puzzle-compensi agli occhi del Fisco

Pagina a cura di
Nicola Forte

Tra le novità della manovra potrebbe esserci anche una nuova flat tax per i professionisti. O meglio l'aumento - forse fino a 100mila euro - della soglia dei compensi per rientrare, a determinati requisiti nel regime fiscale forfetario. In attesa di conoscere i dettagli e le condizioni della flat tax, il professionista può ricapitolare cosa esattamente rientri nella definizione di compenso, dal punto di vista fiscale e cosa no.

I compensi sono le entrate tipiche che caratterizzano le attività professionali, l'equivalente nel caso delle imprese sono i ricavi.

Il compenso professionale

Qualsiasi entrata collegata alla attività tipica svolta dal professionista è un «compenso». Ad esempio il pagamento per la redazione di un ricorso tributario da parte di un commercialista, o anche il pagamento a fronte di un'attività di consulenza contrattuale svolta da un avvocato.

Rientrano nella nozione di compenso anche gli oneri sostenuti dal professionista per eseguire la prestazione. Ad esempio le spese sostenute dal professionista per un collaboratore e addebitate al cliente. Questa somma è soggetta a ritenuta d'acconto se corrisposta da un sostituto di imposta (ad esempio una società).

I compensi possono essere anche corrisposti in natura. È il caso di una prestazione professionale remunerata con un quadro, anziché con una somma di denaro. Ma «le spese relative all'esecuzione di un incarico conferito sostenute direttamente dal committente non costituiscono compensi in natura per il professionista» (articolo 54, comma 5 del Tu-

ir, Dpr 917/1986). Ad esempio se l'impresa che ha conferito l'incarico sostiene direttamente le spese alberghiere di trasferta del professionista, quest'onere non costituisce compenso in natura.

Inoltre, non sono compensi le entrate non collegate all'attività tipica svolta dal professionista (si veda l'articolo in basso). Si tratta, ad esempio, dei proventi realizzati con la cessione dei beni strumentali (mobili da ufficio, computer) o con la cessione della clientela.

Non sono compensi neppure le entrate realizzate con l'addebito delle spese nei confronti di un altro professionista che utilizza lo stesso studio dividendo gli spazi (e le spese) in comune. L'addebito delle spese telefoniche per la stessa linea utilizzata in comune da due professionisti deve essere considerato in diretta diminuzione dell'onere sostenuto dal professionista titolare del contratto (come indicato dalla circolare 38/E del 2010). La somma incassata non deve essere assoggettata a ritenuta, visto che non si tratta di un compenso.

Il ricavo di impresa

I ricavi sono i proventi tipici delle imprese (che in base all'articolo 2195 del Codice civile comprende la produzione di beni e servizi). Ad esempio, i proventi realizzati per l'organizzazione di corsi da una società che ha per oggetto l'esercizio di un'attività didattica sono ricavi.

Le entrate conseguenti alla vendita di beni strumentali (macchinari, computer, attrezzatura), se riguardanti operazioni di ordinaria sostituzione di questi beni per usura potrebbe dare luogo alla realizzazione di plusvalenze.

Queste componenti sono conside-

rate ai fini fiscali e contabili «altri ricavi e proventi». La nozione di ricavo non è quindi esattamente corrispondente a quella di compenso per i professionisti. Non rientrano tra i ricavi le plusvalenze straordinarie.

Il trattamento fiscale

I compensi professionali partecipano alla formazione del reddito professionale in base al principio di cassa. Questo vuol dire che si considerano solo gli importi effettivamente incassati (e quando sono realmente incassati). Invece nell'ambito del reddito di impresa i ricavi rilevano per competenza. E non rileva il fatto che siano stati o meno incassati materialmente.

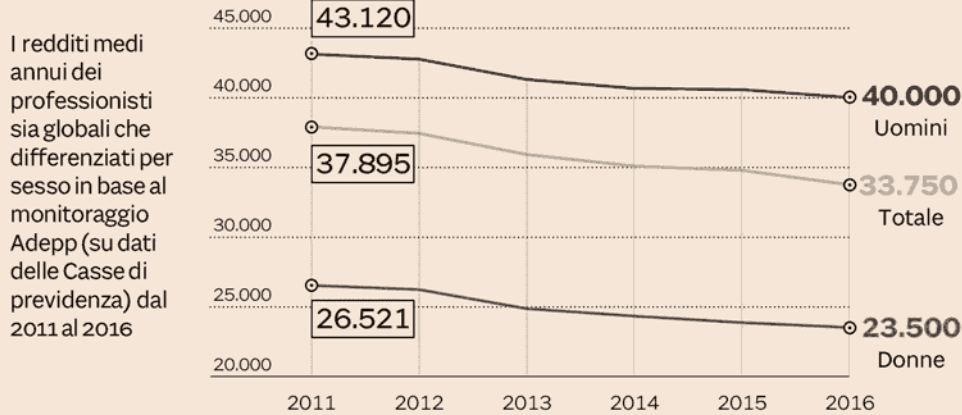
Sono previste due deroghe al principio di competenza per le imprese di minori dimensioni (articolo 66 del Tuir) e per il regime forfetario introdotto dalla legge 190/2014. In questi casi i ricavi assumono rilevanza fiscale nell'anno in cui avviene materialmente l'incasso. Nella prossima legge di Bilancio il Governo sta studiando, appunto, anche il potenziamento del regime forfetario. Oggi i professionisti possono accedere se dichiarano compensi non superiori a 30mila euro. Per alcune tipologie di attività d'impresa si può arrivare anche fino a 50mila euro di ricavi. Sono però previsti altri requisiti quali un determinato tetto di spese per dipendenti o collaboratori e per i beni strumentali. La manovra 2019 potrebbe aumentare la soglia massima di compensi e ricavi. Il provvedimento è ancora in discussione ma si ipotizza una



Peso: 34%

prima soglia fino a 65mila euro che sconterebbe un'aliquota del 15%, mentre per la parte incrementale e fino a 100mila euro, l'aliquota salirebbe al 20 per cento.

Il divario di genere



Fonte: VII Rapporto Adepp

Gli esempi

IL CASO	LA SOLUZIONE
Un professionista va in trasferta per conto del cliente sostenendo le spese di albergo e viaggio. L'addebito al cliente ha natura di compenso?	Sì. Sono oneri relativi all'esecuzione della prestazione professionale. Si applica la ritenuta se che paga è un sostituto di imposta (ad esempio una società)
Un medico, oltre alla ordinaria attività professionale, insegna tecniche chirurgiche in un master. Le somme incassate hanno natura di compensi?	Sì. Il professionista utilizza le sue conoscenze tecniche di medico per l'attività di insegnamento. I proventi sono attratti nell'attività di lavoro autonomo (sono compensi professionali)
Una società tra professionisti deve rinnovare attrezzature e pc. Vende i computer e realizza una plusvalenza. L'incasso come va tassato?	Si realizza una plusvalenza "ordinaria" nell'ambito del reddito d'impresa che deve essere indicata tra gli altri ricavi e proventi del bilancio. La tassazione segue le regole del Tuir e in alcuni casi può anche essere rateizzata
Le somme incassate a seguito di cessione dello studio professionale (cessione della clientela) hanno natura di compensi tassabili? Sono soggette a ritenuta?	Sono proventi diversi dai compensi che partecipano alla formazione del reddito del professionista al momento dell'incasso. Non sono soggetti a ritenuta d'acconto. Se la somma è incassata in unica soluzione si applica la tassazione separata, ma si può optare per l'Irpef (ordinaria) cumulativa con gli altri redditi

LE PROSSIME PUNTATE

1/10 PLUS E MINUS VALENZE
Quando si creano e come si gestiscono. Focus sulla cessione degli studi

8/10 STUDI IN COMUNE
La ripartizione delle spese e il riaddebito dei costi negli studi associati o «in condominio»



Peso: 34%

Le misure *Dal welfare alle sanatorie*

La manovra gialloverde fra condono, quota 100 e caccia alle entrate

I punti di forza del provvedimento e i nodi che il governo deve ancora sciogliere per mantenere parte delle promesse

*Dossier a cura di***VALENTINA CONTE E ROBERTO PETRINI****1****Previdenza**

Pensione in anticipo ma non sarà per tutti

La legge Fornero non sarà più abolita. Ma con la "quota 100" circa 300-400 mila italiani potranno anticipare la pensione fino a un massimo di 5 anni, dunque a partire dai 62 anni di età e 38 di contributi. In ogni caso, mai con meno di 36 anni di versamenti. La misura è costosa: 8 miliardi il primo anno, 16-17 miliardi a regime. In alternativa, sarà limitata solo a categorie in difficoltà: quelle oggi coperte dall'Ape sociale che salta, gli esodati, le donne, chi rischia di diventare un esuberato aziendale.

2**Reddito di cittadinanza**

Assegno per i poveri che vale 17 miliardi

Il reddito da cittadinanza stenta a prendere forma. Così come la pensione di cittadinanza. Si tratta di un assegno mensile sino a un massimo di 780 euro

che spetta a chi è in condizioni di povertà. Viene erogato dietro l'impegno ad attivarsi per trovare un lavoro. Si perde dopo il rifiuto di tre offerte congrue. La misura costa 17 miliardi, compresi 2 destinati alla riforma dei centri dell'impiego. Date le risorse scarse, si potrebbe iniziare allargando il Rei, introdotto da Gentiloni.

3**Tasse**

Partite Iva e imprese flat tax solo per loro

La tassa piatta non è più piatta. La proposta - dapprima ad aliquota unica al 15% per tutti i redditi, poi affiancata da un'altra al 20% - è stata rinviata al 2020 per le famiglie. Nel 2019 si limiterà alle partite Iva e alle piccole imprese individuali. Allo studio, anche se sempre meno probabile, l'eliminazione di uno dei cinque scaglioni dell'Irpef. Più probabile anche una diminuzione dell'Ires dal 24 al 15% per le società che reinvestono gli utili in azienda o che assumono.

4**Pace fiscale**

Un nuovo sconto su tasse e contributi

Il condono che la Lega chiama "pace fiscale" si farà. Ma ancora non si sa con quale aliquota di favore verranno scontate multe, cartelle, contenziosi tributari. E quale sarà il tetto massimo delle tasse evase condonate: la Lega vuole un milione di euro, il M5S un limite più basso. Anche la misura gemella - la "pace contributiva" - offre a chi ha buchi previdenziali di sanare il "nero" o i periodi di non lavoro, pagando un minimo. Così per il riscatto laurea. Circola anche l'ipotesi di contributo libero.

5**Conti pubblici**

Sconto con la Ue sul deficit/Pil

Il Def dell'aprile scorso fissava il



Peso: 62%



rapporto deficit-Pil del 2019 in discesa allo 0,8 per cento. Tria vuole portarlo all'1,6 per cento: Bruxelles accetterebbe dando spazio ad una dozzina di miliardi di deficit in più che potrebbero servire per sterilizzare l'Iva o per altro. È noto che i gialloverdi vogliono arrivare al 2 per cento. Non basterebbe comunque perché spread e calo del Pil hanno peggiorato i conti del 2019 e il cosiddetto tendenziale è già viaggio sopra il 2 per cento.

Coperture

Trovare i soldi resta un enigma

È il vero enigma della prossima legge di Bilancio. Anche perché ancora non è chiaro a quanto ammonteranno le spese. Trovare 15-20 miliardi al netto dell'Iva, non è impresa facile. Le celebri *spending review* e gli sconti fiscali non darebbero più di 4-5 miliardi eppure sono le due uniche voci certe. Della proposta di un aumento dell'Iva

selettiva, come pure pensava Tria, nessuno vuol sentir parlare, nel mirino parte dei 16 miliardi di sussidi ambientalmente dannosi.

6

I numeri

Gli indicatori economici

Il rapporto Debito/Pil

Dati in % sul Pil



IL RAPPORTO DEBITO PIL 2017

131,2%

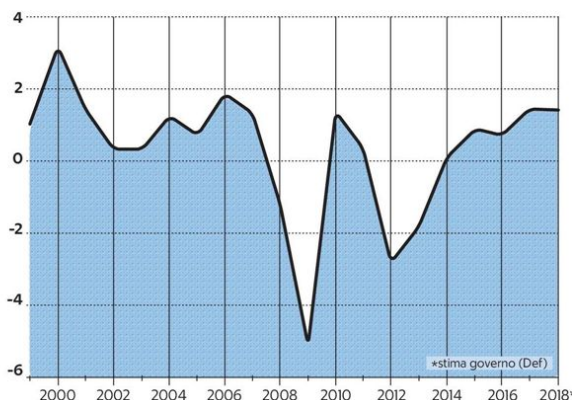
Il nuovo rapporto tra il debito e il Pil è stato rivisto al ribasso di 6 punti dall'Istat

LA CRESCITA NEL 2017

1,6%

Anche questo dato è stato rivisto dall'Istat. Secondo le stime precedenti era all'1,5%

Il Pil italiano negli ultimi 20 anni



Peso: 62%

Manovra, il caso tagli alla sanità

► Regioni in allarme per la riduzione che è stata annunciata dal governo: così terapie a rischio
In ballo due miliardi per il rifinanziamento del fondo sanitario. Contrasti nella maggioranza

ROMA Tensioni per i possibili tagli alla sanità nella prossima manovra. Le Regioni sono in allarme per la riduzione dei fondi, che metterebbe a ri-

schio le terapie. In ballo ci sono 2 miliardi, necessari per il rifinanziamento del fondo sanitario.

Bassi, Cifoni e Pacifico alle pag. 2 e 3

Verso la manovra

Sanità, tensione tagli Regioni in allarme: a rischio le terapie

► I governatori chiedono più fondi per farmaci innovativi e assunzioni
► In ballo 2 miliardi, partita a scacchi nella maggioranza tra Lega e M5S

IL CASO

ROMA Le Regioni chiedono due miliardi di euro in più per finanziare il fondo sanitario nazionale. Il ministero dell'Economia, a stento, è pronto a concedere uno, rispettando gli accordi presi per il 2019 tra i governatori e l'ex ministro della Salute, Beatrice Lorenzin. In mezzo, in questa diatriba, c'è l'attuale inquilina del dicastero di viale Trastevere, Giulia Grillo. La quale, in questi mesi, ha promesso importanti interventi per recuperare nuove risorse o rimodulare il superticket del 10 per cento di ticket introdotto nel 2011. Nella stesura della prossima manovra non si litiga sol-

tanto per trovare i soldi per il reddito di cittadinanza, la flat tax o la riforma della pensione con Quota cento. Stando all'intesa con il precedente governo, il fondo sanitario nazionale, con un miliardo in più, dovrebbe salire a 114,4 miliardi di euro nel 2019. Per i governatori non è sufficiente. Infatti dicono che ne servono due: il primo per pagare gli aumenti dell'ultimo contratto nazionale per il settore, l'altro serve per finanziare la spesa per i farmaci sperimentali: gli antineoplastici che in ambito oncologico si stanno mostrando meno tossici delle chemio, l'edaravone che

può rallentare moderatamente la degenerazione motoria nei malati di Sla. «Anche se - nota Enrico Coscioni, delegato dal governatore campano Vincenzo De Luca per la sanità - queste risorse fi-



Peso: 1-9%, 2-59%

niamo ormai per utilizzarle per tutte le cure più complesse».

IL PROVVEDIMENTO

Come detto, al Mef si sta lavorando con non molte difficoltà per trovare i soldi necessari da inserire in manovra per portare da 113,4 a 114,4 miliardi di euro il fondo nazionale sanitario. Di più non si vuole concedere. E in quest'ottica potrebbero cadere anche i propositi del ministro Grillo di intervenire sul super ticket di 10% che dal 2011 si paga sulle ricette per le prestazioni di diagnostica e di specialistica. Questo provvedimento permette di recuperare 470 milioni, ma dal Tesoro fanno sapere che il risparmio totale è quasi doppio, visto che il balzello disincentiva le prestazioni improprie. Ogni riduzione, secondo gli uomini di Tria, va finanziata con le risorse già presenti nel Fondo sanitario nazionale. Per le Regioni questo schema è inaccettabile. «Il nostro livello di spesa in rapporto al Pil è inferiore a quello degli altri Paesi europei - osserva Alessio D'Amato, assessore alla Sanità del Lazio - e inoltre è ineludibile lo sblocco del turn over, visto che le regole sono basate su criteri anacronistici. Per non parlare degli inve-

stimenti, decisivi nella nostra Regione anche per mettere in sicurezza sismica le strutture ospedaliere». Ma centro e periferia dello Stato sono lontane anche sulle future assunzioni nel comparto sanitario. Oggi si può assumere soltanto se il singolo ente ha un costo del lavoro inferiore all'1,4% rispetto a quanto registrato nel 2004. Le regioni del Nord chiedono di modificarla, sostituendo a questo criterio il principio del pareggio di bilancio, tanto da aver spinto la conferenza delle Regioni ad aprire un tavolo di lavoro ad hoc. Quelle del Sud, forti dei tagli registrati nell'ultimo decennio grazie ai commissariamenti, vogliono salvare lo status quo perché sanno che così possono reclutare nuovo personale.

LA RIQUALIFICAZIONE

Nei giorni scorsi il premier Giuseppe Conte ha fatto sapere che terrà in considerazione le richieste che gli verranno dal ministro della Salute. Ma mai come nelle ore - e a tre giorni dalla presentazione della Nota di aggiornamento al Def propedeutica per segnare i confini della manovra - il ministro grillini deve fare i conti con i freni alla spesa che sta tentando di mettere il suo collega

Giovanni Tria. Eppoi c'è da registrare una certa spinta del Carroccio per estendere la spending review anche in ambito sanitario. Intervistato dal Corriere della Sera, il vicepremier Matteo Salvini ha dichiarato: «Luigi Di Maio dice la "sanità non si tocca", ma gli sprechi si devono toccare e i costi standard saranno importanti sotto questo punto di vista». Dall'inner circle del leader leghista dicono che «il riferimento è a una riqualificazione della spesa, magari ideando dei sistemi premiali per quelle regioni che risparmiano». Dal fronte pentastellato replicano che questa «è la risposta della Lega ai loro dubbi sulla pace fiscale, sulla Flat Tax e soprattutto sui decreti Immigrazione e Sicurezza».

**Luca Cifoni
Francesco Pacifico**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BILICO IL PROGETTO DELLA MINISTRA GRILLO DI TOGLIERE IL SUPERTICKET: SCATTEREBBERO ALTRE SFORBICATE

COSTI STANDARD

Il parametro degli enti "virtuosi" per ridurre la spesa sanitaria

Per la Lega i "costi standard" possono essere uno strumento per razionalizzare la spesa sanitaria complessiva. Questo concetto, insieme a quello di fabbisogno standard, è diventato negli ultimi anni sempre più centrale, ma con un impatto concreto che si concentra sulla ripartizione delle risorse tra le varie Regioni. Infatti il livello complessivo della spesa è il risultato di una decisione politica, a sua volta condizionata dai vincoli di finanza pubblica. Una volta determinata la "torta", il finanziamento deve essere suddiviso tra le varie Regioni. Nell'ambito di

questo processo si usa il costo standard, ovvero quello che dovrebbe essere sostenuto per fornire servizi sanitari in condizioni di efficienza. Le norme attuali prevedono l'individuazione di tre Regioni "benchmark" usate come riferimento: l'idea è che le altre debbano adeguarsi alle più "virtuose". Collegato a questo concetto è quello di "fabbisogno standard", che tende a ricostruire le esigenze di spesa nelle varie Regioni in base a parametri quali la densità della popolazione, l'invecchiamento, le condizioni economiche e sociali.

Le nuove medicine

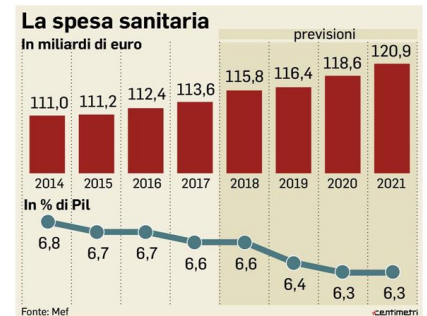
Dall'epatite C alla Sla, cure efficaci e brevi

► **EPATITE C**
Sono diversi i farmaci per l'epatite che rientrano nella lista dei farmaci innovativi del servizio sanitario nazionale. In genere garantiscono oltre ad un elevato livello di efficacia anche una durata relativamente breve del ciclo di cura e un livello piuttosto basso di effetti collaterali, quindi maggiore sicurezza.

► **SLA**
Nel caso della Sla, le nuove terapie puntano quanto meno a rallentare il peggioramento delle condizioni funzionali dei pazienti.

► **FIBROSI CISTICA**
I più recenti farmaci riescono non solo ad affrontare i sintomi della fibrosi cistica, ma anche ad aggredire le cause della malattia.

► **TUMORI**
I farmaci oncologici innovativi contemplati dal servizio sanitario nazionale intervengono su molti tumori, dal carcinoma mammario e polmonare, all'adenocarcinoma del pancreas, da diversi tipi di linfomi fino al lenomoma avanzato.



Peso:1-9%,2-59%

L'INTERVISTA

Cottarelli e la manovra
«Per la crescita servono
tagli e riforme vere»

CACCAMO, MARIN e TURANI ■ Alle pagine 6 e 7

Cottarelli avvisa il governo «Servono tagli e riforme Col deficit non si cresce»

L'economista: mai fatte vere manovre espansive

di **GIORGIO
CACCAMO**

■ MILANO

MANOVRA espansiva? In realtà ce ne sono due. Una, auspicata da più parti nel governo giallo-verde, predica l'aumento del deficit. L'altra è una politica di tagli e riforme per gli investimenti. A spiegarlo è Carlo Cottarelli, già direttore esecutivo del Fondo monetario (Fmi), commissario alla *spending review*, per pochi giorni anche presidente del Consiglio incaricato nella fase più acuta della crisi della primavera scorsa. Oggi dirige l'Osservatorio sui conti pubblici della Cattolica di Milano.

Tutti i governi parlano di manovre espansive, pochi le fanno. Ma di cosa si tratta davvero?

«Per espansiva intende una manovra in cui si aumenta il deficit?»

Il governo sembrerebbe fare riferimento a questo.

«Ecco, faccio una premessa. Secondo me le vere manovre espansive sono quelle misure o decisioni che fanno crescere di più l'economia. Allora la domanda è: nelle condizioni dell'Italia, cos'è che farebbe crescere l'economia?»

E la risposta?

«Secondo me è fare riforme che in-

ducono il settore privato a investire di più in Italia».

Quali riforme sarebbero più urgenti?

«Innanzitutto un taglio netto alla burocrazia che ha costi enormi per le imprese: le nostre Pmi spendono 30 miliardi di euro l'anno solo per compilare moduli... E poi rendere la giustizia civile più veloce. Abbassare le tasse, però finanziandole in modo permanente con risparmi sul lato della spesa. Tutto questo cose renderebbe l'Italia più competitiva e non costa niente allo Stato. Queste sono le manovre espansive di cui c'è bisogno».

Invece le misure di cui parla il governo?

«In pratica si discute se l'Italia, per crescere, abbia bisogno di più deficit, cioè prendere a prestito più soldi. Perché non è che i soldi ce li dà l'Europa... Nel 2008-2009, quando ero al Fmi, sono stato a favore di misure fiscali espansive».

Ora no...

«Allora c'era un'enorme recessione e il debito dei Paesi avanzati era ancora relativamente basso. Rispetto a questo, l'Italia di oggi ha due problemi: primo, fortunatamente, non è in recessione; secondo, il nostro debito è già molto elevato. Non sono contrario per principio a utilizzare i conti pubblici per sostenere l'economia. Il problema è che in Italia sa-

rebbe controproducente: un deficit alto preoccuperebbe i mercati».

Quindi ci sono due modi incompatibili tra loro di intendere l'espansione?

«Credo che all'Italia servano maggiori investimenti privati, snellendo la burocrazia e la giustizia civile, con meno corruzione. In questo quadro c'è anche spazio per gli investimenti pubblici, occorrono sempre buone infrastrutture. Ma farli in deficit aumenterebbe ulteriormente il debito; piuttosto dovremmo trovare nuovo risparmio sul lato della spesa corrente».

In Italia però è ancora fresco il ricordo dell'austerità.

«Però senza le misure restrittive del 2012 il debito pubblico sarebbe ancora più alto. Casomai è salito perché l'avanzo primario, cioè la differenza tra entrate e uscite, è stato negativo. Abbiamo speso più del dovuto. Solo negli ultimi anni ci sono state misure un po' espansive sul lato fiscale: gli 80 euro, l'abolizione dell'Imu, la riduzione delle tasse sulle imprese».



Peso: 1-3%, 7-85%

E per quanto riguarda invece il versante degli investimenti per la crescita?

«Non si sono fatte le riforme essenziali. Quella del mercato del lavoro può essere stata utile ma non decisiva. Se 10 anni si chiedeva agli imprenditori cosa mettevano in cima alla lista delle priorità, mettevano le stesse cose di adesso: fisco, burocrazia e giustizia civile. L'articolo 18 era piuttosto indietro. Alcune di queste riforme, in linea di principio, si trovano anche nel contratto di governo».

Allora perché non si fanno e si insiste sulla manovra in deficit?

«Forse perché la scappatoia più facile è aumentare la spesa o tagliare le tasse: convince di più la gente e si vende meglio. Le riforme strutturali sono molto più difficili e ci vuole tempo. Certo, poi si è seguito anche il metodo sbagliato, tipo far fare la riforma della burocrazia ai burocrati...».

ti...».

Ma un governo Cottarelli che manovra avrebbe fatto?

«Io ero lì ovviamente solo per portare il Paese alle elezioni, ma se mi chiede cosa avrei fatto se fossi stato a capo di un governo, beh, quello che ho detto prima: meno burocrazia, giustizia civile più veloce, risparmi di spesa e tagli alla tassazione, riduzione graduale del deficit».

C'è in particolare una voce di spesa che andrebbe tagliata prima di altre?

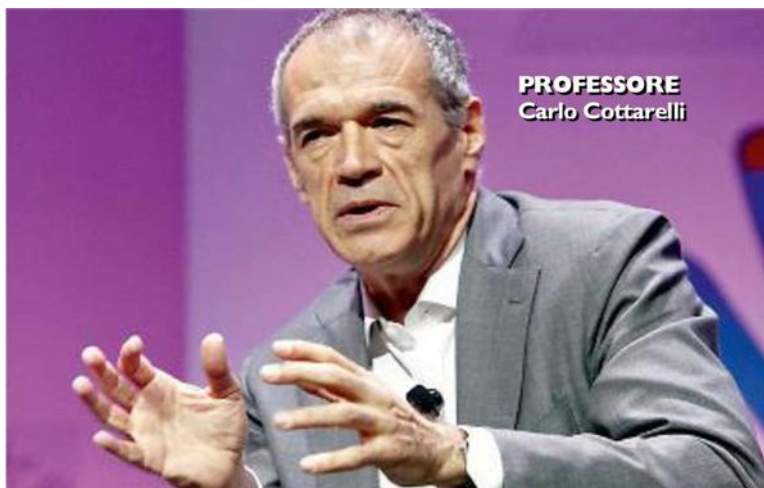
«Io mi sono sempre rifiutato di rispondere a questa domanda, la mia *spending review* agiva ad ampio spettro. Posso dire per esclusione che non bisogna intervenire sulla pubblica istruzione. Già spendiamo troppo poco per la scuola rispetto agli altri Paesi».



Le misure più urgenti? Meno burocrazia, giustizia civile veloce e abbassare le tasse

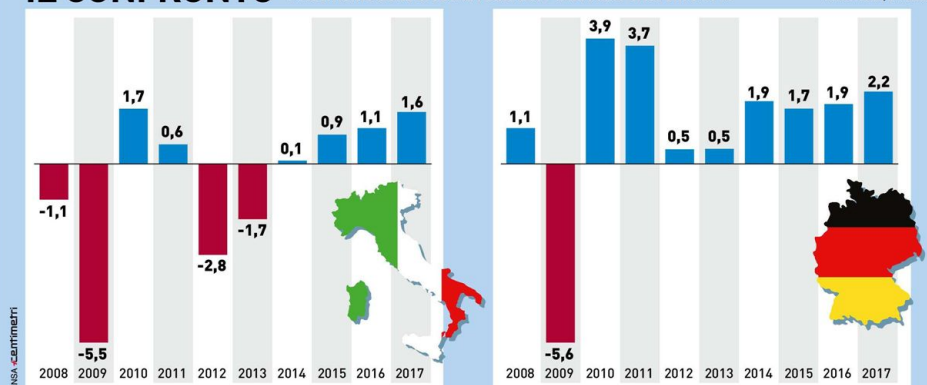


Sono negli ultimi anni ci sono state politiche espansive sul lato fiscale, come il bonus 80 euro

**IL CONFRONTO**

Andamento della crescita reale del Pil da inizio crisi Cifre in %

Fonte: Istat, Destatis



Peso: 1-3%, 7-85%

LUIGI DI MAIO Il vicepremier M5S al Fatto: "Mi fido di Tria, ma c'è chi ci rema contro"

"Reddito in deficit, pace fiscale minima e manette agli evasori"

■ Promette reddito e pensioni di cittadinanza "facendo più deficit" (esclusi i migranti). Annuncia "rimborsi a tutti i truffati dalle banche" e "sconti Ires per chi inquina meno". Via i permessi umanitari, ma "restano per casi come le calamità naturali". Decreto sicurezza: "Alcune perplessità,

la Costituzione va rispettata". Condono a 1 milione? "Inaccettabile. Sconto solo per chi era in difficoltà"

◉ DE CAROLIS A PAG. 2



L'INTERVISTA

"Dirigenti ci remano contro Subito carcere agli evasori"

» LUCA DE CAROLIS

Non arretra, anzi: "Nella viscere dello Stato ci sono dirigenti che ci remano contro". Ma soprattutto parla della legge di Stabilità, su cui oggi ci sarà un nuovo vertice a Palazzo Chigi: "Sarà una manovra del popolo che aiuta gli ultimi e fa la guerra ai potenti:

e dentro ci saranno il reddito di cittadinanza, il superamento della Fornero e i soldi per i truffati dalle banche. Troveremo le risorse, anche facendo deficit". Rientrato dalla Cina, il vicepremier Luigi Di Maio risponde al *Fatto*.

Tutti parlano dell'audio in cui Rocco Casalino, il portavoce di Conte, minaccia "di far fuori quei pezzi di m...del mi-

nistero dell'Economia". Parole inaccettabili, non crede? Anche Salvini lo ha definito un "audio incauto".

C'è grande ipocrisia. Tutti ci arrabbiamo e capita di dire pa-



Peso: 1-21%, 2-68%

rolacce in conversazioni private. Ma la gente in queste ore ferma Casalino per strada e gli dice: "Andate avanti". Ha capito il merito del problema: c'è gente che ci rema contro.

Era una conversazione di lavoro. E l'audio ha disturbato anche alcuni dei vostri parlamentari.

Rocco era arrabbiato, perché sa quello che ci succede. Quanto ai nostri eletti, ho letto alcune interviste (quelle di Luigi Gallo e Elena Fattori, ndr) e dico che anche qui ho visto ipocrisia. Sono stati eletti con un Movimento che ha detto vaffanculo nelle piazze per anni e si scandalizzano?

Se non vi fidavate dei tecnici del Mef, perché non avete cambiato le figure apicali come vi consentiva la legge?

Il problema non è con alcune figure, e tanto meno con il ministro Tria, di cui ci fidiamo. Ma ci sono tanti dirigenti dentro i ministeri che non possiamo toccare, e che rallentano o complicano il lavoro. Per me la Pubblica amministrazione deve essere indipendente, ma in questi anni ci ha messo mano la politica.

Pretesti, i tecnici fanno quello che gli ordinate.

Per ultimare un provvedimento ci vogliono mille passaggi, e se ti vogliono mettere i bastoni tra le ruote possono. Io stesso fino a febbraio non posso cambiare i dirigenti dei miei ministeri.

Lei si fida del ragioniere ge-

nerale dello Stato Franco?

L'ho visto solo una volta, non è questioned di persone. Ci conosceremo meglio. Ma faccio controllare ogni norma ai miei

collaboratori, perché non mi fido.

Supererete il 2 per cento in manovra? E di quanto?

Non dico cifre. Ma il tema non è tanto il deficit, ma le misure per far crescere il Pil. Il Portogallo è arrivato ad avere un rapporto tra deficit e Pil del 7 per cento, ma ha abbassato il debito grazie alla crescita.

Tria non la pensa così. E neanche l'Europa.

Troveremo risorse facendo deficit. E la manovra farà salire le pensioni minime a 780 euro e darà il reddito di cittadinanza a tutta la platea, esclusi gli stranieri.

Bel favore a Salvini.

Falso. La proposta l'avevamo già cambiata nel 2015: tenendo dentro i migranti ci avrebbe fatto saltare i conti.

E poi sarebbe stato un fattore di richiamo per tanti stranieri. Ma il reddito spetterà ai residenti in Italia da dieci anni.

La Lega parla di condono. Per voi è un'eresia?

Il condono fino a un milione di euro per noi è inaccettabile. I furbi non vanno premiati, e infatti a fine settembre nel decreto fiscale verrà previsto il carcere per chi evade.

La pace fiscale è un condono mascherato, in manovra.

Abbiamo chiesto agli uffici i

dati per individuare le persone in difficoltà, dai piccoli imprenditori alle famiglie. E su quelli costruiremo soglia e platea della pace fiscale. E non ci saranno scudi fiscali o rientri di capitali esteri.

E la flat tax per le imprese come sarà costruita?

È una misura della Lega. Ho proposto che vengano premiate le imprese che assumono. Ma ci sarà una flat tax verde: chi meno inquina, meno pagherà di Ires.

È vero che la Fornero verrà superata per i quota 100 con 36 anni di contributi?

Verrà superata. E ci saranno anche altre misure.

Spieghi.

Verranno risarciti tutti i truffati dalle banche.

Servono 12,4 miliardi per evitare l'aumento dell'Iva. È vero che potreste aumentare alcune aliquote?

Questo non avverrà mai.

Ma quanto vale la manovra? E dove troverete i soldi?

Niente cifre. Ma ci saranno anche tagli. Toglieremo le esenzioni fiscali ai petrolieri. E potremmo inserire in manovra il taglio delle pensioni d'oro sopra i 4500 euro netti.

Dove sono finite le norme per la trasparenza sui soldi a partiti e fondazioni? Dovevano essere nel ddl anticorruzione.

Sono già nel testo, che in settimana andrà in commissione Giustizia alla Camera. Partiti e fondazioni dovranno di-

chiarare la provenienza dei soldi ricevuti, e dovranno farlo entro 15 giorni, anche in campagna elettorale, o subiranno pesanti multe.

La Lega sarà entusiasta...

Hanno dato il via libera alla norma. Con me sono sempre stati aperti alla trasparenza.

Sarà. Intanto dovrete litigare sul decreto immigrazione e sicurezza di Salvini. I tecnici del Quirinale hanno molte riserve e anche il suo M5S è preoccupato. Lo nega?

Ci sono alcuni punti che non sono nel contratto di governo, e quindi li discuteremo in Parlamento. È previsto l'adeguamento della disciplina dei

permessi di soggiorno agli altri paesi europei. Solo in Slovacchia e in Italia c'è quello umanitario ed è per questo che viene abolito. Questo però non può far ignorare le condizioni delle persone. Per questo verrà introdotto

un nuovo tipo di permesso che è quello per casi come calamità naturali e altri. Lo Sprar (il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, ndr) continuerà ad esistere così com'è. E varrà per tutti i permessi umanitari in corso e per tutti i rifugiati, compresi i minori non accompagnati.

Resta un passo indietro.

Non è così, e i rimpatri saranno solo verso Paesi in cui ci sono condizioni di sicurezza. I principi costituzionali vanno rispettati, da tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vicepremier

Il ministro del Lavoro e dello Sviluppo Luigi Di Maio Sullo sfondo, il collega dell'Economia Giovanni Tria

Ansa

Luigi Di Maio "Sarà una manovra del popolo, con reddito e pensioni di cittadinanza in deficit e aiuti ai truffati dalle banche"



Peso: 1-21%, 2-68%

Immobili, Stato sprecone Un tesoro da 300 miliardi

Eugenio Occorsio

Palazzi storici di incommensurabile prestigio e case cantoniere, terreni agricoli, crinali boschivi, fari sulle scogliere più affascinanti, miniere dismesse, cavernose ex fabbriche. È infinito il patrimonio immobiliare dello Stato e delle altre amministrazioni pubbliche: non meno di 300 miliardi di valore, esclusi monumenti come il Colosseo o

questo tesoro si potrebbero ricavare subito almeno 12 miliardi a diretto beneficio dei disastrati conti pubblici. Sarebbe solo l'inizio, perché la cifra, una volta avviato il processo, potrebbe crescere ancora. Non è finita: i conti trarrebbero ulteriore conforto da un'operazione simmetrica e di altrettanto immediata utilità: la razionalizzazione degli utilizzi.

segue a pagina 8

Pompei. Se gestito opportunamente, da

Immobiliare Stato, quel tesoro nascosto da 300 miliardi

Eugenio Occorsio

segue dalla prima

Nel 2017 le sole amministrazioni centrali dello Stato (senza contare cioè la miriade di enti locali e istituzioni varie) hanno pagato quasi 830 milioni di "locazioni passive", affitti insomma, e questo nonostante ci siano quasi 19 milioni di metri quadrati di spazi inutilizzati negli edifici pubblici.

A fare i conti in tasca a quest'ennesima mutazione dello "Stato sprecone" è ancora una volta l'Osservatorio sui conti pubblici diretto da Carlo Cottarelli presso l'università Cattolica di Milano, che ha sintetizzato le cifre essenziali in un rapporto che verrà pubblicato questa settimana sul sito dell'Osservatorio stesso. C'è, nel rapporto, innanzitutto la denuncia di un ritardo: nel lontano 2009 la legge 191 dispose l'obbligo di un puntuale censimento di tutto il patrimonio immobiliare della pubblica amministrazione, centrale e periferica, da aggiornare addirittura annualmente. Il Mef doveva svolgere una funzione di coordinamento e raccolta dei dati. L'opera si è rivelata improba: il lavoro si è avviato lentamente solo nel 2011 e nel 2012 solo il 45% degli enti coinvolti aveva comunicato i dati. Nel 2015 si era arrivati al 69% di amministrazioni che aveva adempiuto agli obblighi di comunicazione, ma dopo di allora l'operazione è rimasta avvolta in una cortina fumogena. Tanto che oggi il team di Cottarelli, coordinato nell'occasione dal ricercatore Piergiorgio Carapella, è stato costretto a lavorare sui dati di tre an-

ni fa.

Valori da aggiornare

A quel momento, il patrimonio immobiliare della PA ammontava a 283 miliardi a prezzi di mercato, la metà dei quali relativi a immobili di proprietà dei Comuni. Visto che all'appello manca ancora un terzo dei beni, è realistico immaginare che il valore complessivo superi oggi i 300 miliardi, per quanto le continue oscillazioni del mercato immobiliare alterino di continuo il quadro. Senza contare che per i palazzi quattrocenteschi affrescati e per simili gioielli della storia dell'arte italiana è quasi impossibile fissare un valore monetario. Del resto, per questo tipo di immobili è anche arduo ipotizzare una vendita. Questa cifra, puntualizza ancora il rapporto, riguarda solo gli edifici: il valore sale ancora, e non di poco, se si aggiungono i terreni, ma per la stima del valore di questi - ritardo nel ritardo - una metodologia è ancora in preparazione. Quelli che si potrebbero vendere sono quindi gli edifici (e eventualmente i terreni) abbandonati e improduttivi. Il rapporto quantifica in circa 12 miliardi il valore degli immobili non utilizzati, e quindi almeno in parte cedibili. Inoltre, scrive il rapporto, "anche se non immediatamente disponibili, risorse potrebbero essere liberate nel medio periodo implementando un piano di riduzione degli spazi occupati, come hanno fatto altri paesi. Riducendo gli spazi occupati e accorpando sedi distaccate, si possono liberare dall'uso istituzionale alcuni immobili che possono poi essere messi sul mercato. Si potrebbe inoltre pensare di spostare alcuni uffici fuori dai centri

cittadini, in modo da poter dismet-

tere gli immobili di maggior pregio presenti nel centro delle città".

Quanto alla razionalizzazione degli spazi utilizzati, altro punto in discussione (insomma ridurre sia pure in minima parte le dimensioni degli uffici dei dipendenti pubblici), il rapporto suggerisce di prendere come spunto il lavoro svolto dell'Office of Government Property istituito nel 2010 nel Regno Unito. Il piano di valorizzazione di questo paese comprendeva interventi di riduzione degli spazi, di ricollocazione degli uffici e di dismissione degli immobili non utilizzati. Tra il 2010 e il 2016, il patrimonio immobiliare del Regno Unito è sceso del 25 per cento e lo spazio per addetto si è ridotto del 5 per cento. Tornando in Italia, il decreto legge 66 del 2014 ha introdotto nuove norme sulla gestione del patrimonio della PA. Entro il 30 giugno 2015 le amministrazioni dello Stato dovevano presentare un piano di razionalizzazione che prevedeva la riduzione degli spazi occupati dalla PA e dal 2016, una riduzione del 50 per cento della spesa per locazioni passive e del 30 per cento degli spazi utilizzati. La legge 135 del 2012 prevedeva anche l'introduzione di un vincolo di riferimento compreso fra i 20 e i 25 me-



Peso: 1-6%, 8-59%



tri quadri per dipendente e, per gli immobili di nuova costruzione, l'Agenzia del Demanio ha fissato un parametro più stringente, ovvero da 12 a 20 metri quadri per addetto. Tutto questo è stato attuato solo in minima parte.

Una storia a parte

Per il caso specifico dei fari è in corso invece un programma di concessioni 25-50ennali che procede a sua volta a rilento (solo 9 concessioni attribuite su 85 fari all'incanto). Ma è l'unica vicenda di questo tipo. Per tutti gli altri casi, si tratta di alienare del tutto il bene. Non è semplice ovviamente vendere gli immobili pubblici (*vedere intervista in pagina*) ma qualcos'altro più si potrebbe certamente fare: secondo la nota di aggiornamento al Def dell'anno scorso fra il 205 e il 2017 le dismissioni immobiliari hanno portato a un incasso di circa 2,6 miliardi di euro, che sono andati a diretto beneficio del debito pubblico. Attenzione, avverte il rapporto: per la maggior parte sono stati ceduti immobili dello Stato, ma se si continuerà su questa strada occorrerà tener presente che una parte molto consistente del valore immobiliare è di proprietà delle amministrazioni locali e non può quindi essere alienato di-

rettamente dallo Stato centrale (almeno di non trasferirne la proprietà all'Agenzia del Demanio). Il debito pubblico è invece prevalentemente debito dell'amministrazione centrale.

Il problema degli affitti

La stessa legge del 2014 definiva gli obiettivi, che sono altrettanto non più lontani, per quanto riguarda il problema degli affitti pagati dalle amministrazioni pubbliche (che stridono con i tanti spazi inutilizzati). Anche se, secondo le stime dell'Agenzia del Demanio, le amministrazioni dello Stato hanno pagato 826 milioni di affitti con una diminuzione di oltre 103 milioni rispetto al 2014 (-11%), il percorso di riduzione è troppo lento: l'Agenzia prevede ora di raggiungere l'obiettivo di riduzione del 50% della spesa per affitti entro il 2025. Inoltre, per legge, l'Agenzia del Demanio ha il compito di monitorare solamente la spesa per locazioni passive delle amministrazioni dello Stato, rimangono fuori dal perimetro del monitoraggio tutte le amministrazioni locali. Ciò significa che la spesa reale per le locazioni passive della PA è più elevata. Ma l'Osservatorio non si è arreso: "Poiché sono escluse dal monitoraggio, per avere un'idea delle spese per locazioni passive delle amministrazioni locali, occorre utiliz-

zare i dati Siope sui pagamenti delle amministrazioni stesse. Guardando alle cinque maggiori città italiane, si nota che il Comune di Roma ha speso nel 2017 circa 90 milioni per gli affitti di immobili con un aumento, rispetto al 2014 di oltre il 20%. Anche il Comune di Napoli ha aumentato la spesa per locazioni, da circa 7,4 milioni del 2014 a oltre 9 milioni a fine del 2017. Invece Torino ha ridotto di oltre il 26% la propria spesa; così hanno fatto anche Milano (-3) e Palermo (-7,5). Vi sono differenze significative anche a livello di amministrazione regionale, dove la Lombardia ha speso nel 2017 solamente 234 mila euro (anche grazie al recente completamento del federal building). Le locazioni pagate dalla Regione Siciliana ammontavano a 58 milioni, nonostante, secondo il Dipartimento del Tesoro, esistessero nel 2015 circa 17 mila metri quadri di unità immobiliari inutilizzate relative al patrimonio disponibile.

SI STA COMPLETANDO IL CENSIMENTO DI PALAZZI, TERRENI E ALTRI BENI PUBBLICI: PER ORA INDIVIDUATI CESPITI PER ALMENO 12 MILIARDI VENDIBILI. ULTERIORI RISORSE SONO POSSIBILI RAZIONALIZZANDO GLI UFFICI: LA PA SPENDE IN AFFITTI 830 MILIONI L'ANNO



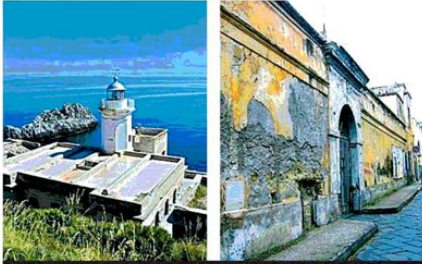
Riccardo Carpino (1), appena nominato direttore dell'Agenzia del Demanio; **Alessandro Rivera** (2) direttore generale del Tesoro; **Carlo Cottarelli** (3), direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici della Cattolica; **Antonio Decaro** (4), presidente dell'Anci



Peso: 1-6%, 8-59%



BOLOGNA **VENEZIA**
L'ex Ospedale dei Bastardini a Bologna e le Fondamenta di S. Lorenzo (l'edificio più alto) a Venezia



PALERMO **NAPOLI**
Un faro (da dare in concessione) di Palermo e il complesso dell'ex Polveriera a Bacoli vicino Napoli



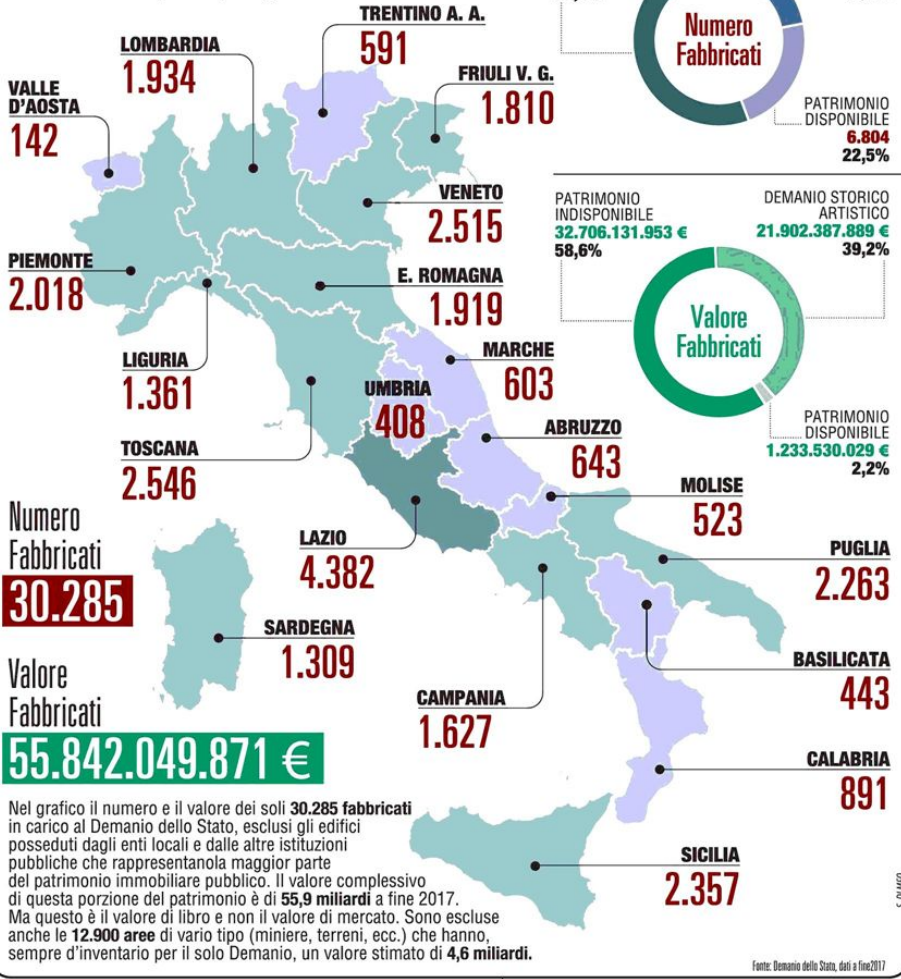
CAMOGLI (GE) **BERGAMO**
Un complesso immobiliare a Corso Mazzini di Camogli e il Palazzo Lupi (del '500) a Bergamo Alta



PESCHIERA (VR) **FIRENZE**
Il complesso della Serenissima a Peschiera del Garda e un palazzo del '400 vicino a piazza della Signoria

LO STATO PADRONE DI CASA

Numero di fabbricati pubblici per Regione



LA SPESA PER AFFITTI PUBBLICI

Valori in milioni di euro

	2014	2015	2016	2017
ROMA	77,1	64,5	83,5	90,4
PALERMO	7,6	7,9	6,4	7,0
NAPOLI	7,4	6,9	3,9	9,2
MILANO	4,6	5,5	4,1	4,4
TORINO	3,6	2,6	2,5	2,1

Fonte: elaborazione Osservatorio CPI-Unicatt su dati Banca d'Italia



GORO (FE) **LORETO (AN)**
Il faro sulla foce del Po di Goro e Casa Nappi, un edificio del XVII secolo vicino alla "Santa casa" a Loreto

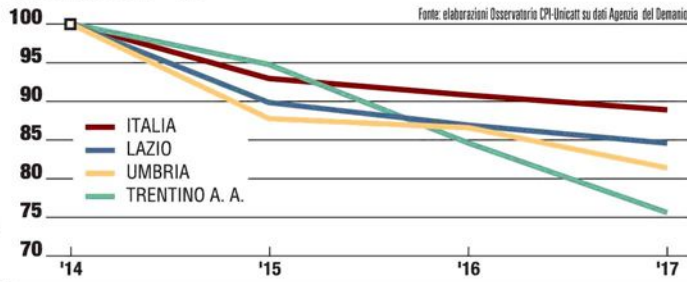


Peso:1-6%,8-59%

LE SPESE PER AFFITTI DELLA PA

Indice base 2014 = 100

Fonte: elaborazioni Osservatorio CPI-Unicatt su dati Agenzia del Demanio



S. DI MEO

IL PATRIMONIO IMMOBILIARE DELLA PA

Valore di mercato attuale del primo 70% del patrimonio censito ufficialmente dal Mef

	Numero amministr. adempienti	% di adempimento	Unità catastali	Superficie dichiarata (migliaia mq)	Valore patrimoniale (milioni euro)
AMMINISTRAZIONI CENTRALI	111	67%	34.979	40.211	47.968
AMMINISTRAZIONI LOCALI	7.057	70%	702.260	262.273	208.265
<i>di cui</i> Regioni	20	100%	14.465	6.514	8.244
Comuni	6.174	77%	655.383	190.806	138.933
Università	68	100%	4.552	11.362	8.167
Enti locali del SSN	243	78%	14.626	30.875	31.599
Altre amministrazioni	552	32%	13.234	22.716	21.322
AMMIN. LOCALI NON S13	306	60%	202.676	15.725	16.500
ENTI NAZ. PREVID. E ASSIST.	2	100%	34.831	4.930	10.171
TOTALE	7.476	69%	974.746	323.139	282.904

Fonte: elaborazione Osservatorio CPI su dati MEF

S. DI MEO



VENEZIA

PIACENZA

Palazzo Manfrin a Venezia e l'ex sede dell'Intendenza di Finanza (Palazzo della Spezzeria ducale) di Piacenza

[IN VENDITA]

LE OCCASIONI

Nelle foto di queste pagine alcuni degli edifici pubblici in vendita, pubblicati sul sito del Demanio. Per i fari si parla invece di concessioni onerose dalla durata variabile, fino a 50 anni



Peso:1-6%,8-59%

L'ANAS IN MEZZO ALLA STRADA È (ANCORA) DI STATO

di **Daniela Polizzi** e **Alessandra Puato**

Strada bloccata. La pubblica Anas, candidata a sostituire nella concessione Autostrade per l'Italia dopo la tragedia di Genova, è congelata e tuttora una società non certo di mercato. Integrata nel gennaio scorso nel gruppo Ferrovie dello Stato, operazione lunga e laboriosa, è destinata ora a uscire dopo soli otto mesi. «Lo potremo fare entro fine anno», ha detto la settimana scorsa il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, riferendosi allo scorporo. Ma la retromarcia è complicata sul piano finanziario e regolatorio.

Anas doveva essere, con le Ferrovie dello Stato da quotare in Borsa, il gigante delle infrastrutture italiane su gomma e su strada a gestione di mercato, con il piano Renzi-Mazzoncini. Lo stesso amministratore delegato Gianni Vittorio Armani si è detto pronto, il 15 settembre, a gestire nuove tratte di autostrade. Ma i fatti dicono che Anas - non per sua colpa - è ancora di Stato, in mezzo al guado. E l'ipotesi d'ingresso nel capitale da parte di Cassa depositi e prestiti appare poco realistica.

Per cominciare, l'Anas non è mai uscita dal perimetro della pubblica amministrazione, mentre Cdp ne è fuori. Il processo di uscita, previsto e avviato con l'ingresso in Fs, non è stato completato. L'Istat comprende l'Anas ancora nell'«Elenco delle amministrazioni pubbliche».

E nell'aggiornamento di ottobre la situazione sarà ancora questa. Spiega l'Istat: «Le caratteristiche economiche e istituzionali dell'Anas non hanno subito alcun cambiamento sostanziale. Il mero passaggio della proprietà del capitale sociale dal ministero dell'Economia a Ferrovie non muta la natura e il funzionamento economico dell'Anas che resta una società a controllo pubblico con comportamenti non di mercato».

I freni

Significa che l'Anas non può finanziarsi sul mercato dei capitali. Poiché fa parte del bilancio consolidato della pubblica amministrazione, se fa un euro di debito, alza il debito pubblico: e lo Stato non può permetterselo. Perciò l'Anas non potrebbe in teoria neanche rilevare le concessioni autostradali in essere di tutti i privati, in caso di nazionalizzazione. L'impegno iniziale sarebbe considerato, anche da Bruxelles, come aumento del debito pubblico. A meno forse di portare il debito (potendolo fare) sulla concessionaria in cui Anas investe. Al contrario, se l'Anas restasse in Fs (o si

muovesse adesso) potrebbe essere finanziata dalle stesse Ferrovie e procedere agli investimenti autonomamente.

Quanto all'ingresso di Cdp, il cui amministratore delegato Fabrizio Palermo sta lavorando al piano industriale per presentarlo a fine novembre, più che un impedimento formale c'è la natura pubblicistica dell'Anas a frenare, e l'assenza di un mercato rilevante. Cdp è un istituto di promozione nazionale pubblico-privato che custodisce il risparmio postale: dovrebbe investire soldi dei risparmiatori in una società che segue logiche non di mercato. Difficile giustificarlo.

Si porrebbe poi il problema della valutazione economico-finanziaria e regolatoria della società. Le valutazioni a doppia cifra circolate alla vigilia dell'integrazione con Fs non sono più un riferimento. È diverso che avere in portafoglio l'Eni o Terna, che finanziano gli investimenti con le banche o i bond diretti. Lo stesso progetto di aggregazione con Ferrovie, che avrebbe dovuto portare l'Anas ad assumerne le caratteristiche, è del resto ormai considerato utopistico dal mercato. E la società Anas Concessioni che avrebbe dovuto radunare le partecipazioni nelle società autostradali dell'Anas (la Sitaf del Frejus, la Rav del Montebianco, l'Asti-Cuneo, la Cav col Passante di Mestre e 224 km sulla M4 Mosca-Novorossiysk, tramontata l'ipotesi Autovie Venete) è stata sì costituita (novembre 2017), ma è vuota.

Il piano B

Perché Anas esca dalla pubblica amministrazione deve coprire il 50% dei costi, stabilmente, con i ricavi dalle vendite. Ma anche qui la strada è in salita. Secondo il piano B preparato dall'amministratore delegato Gianni Vittorio Armani (che si è detto disponibile a fare un passo indietro, se richiesto), si tratta di trovare circa 200 milioni l'anno. Il modo è far pagare i pedaggi fissi su tutte le strade dell'Anas (27 mila km) ai camion stranieri (anche a quelli italiani, ma avrebbero la spesa rimborsata con la restituzione di parte del bollo). Il sistema



della «vignetta» svizzera. Poiché i costi dell'Anas sono stimati (non c'è una verifica puntuale) fino a 800 milioni (coperti finora con i trasferimenti dallo Stato); e poiché i ricavi da mercato dell'Anas, attraverso le concessioni già in pancia, sono di circa 200 milioni, per raggiungere la soglia del 50% dei costi si tratta di raccogliere altri 200 milioni circa quindi, appunto. Soldi che entrerebbero direttamente nelle casse dell'Anas, anziché dello Stato. Ma il piano richiede più di un anno di lavoro. E lo Stato dovrebbe rinunciare a registrare delle entrate future, con impatto negativo sui saldi di finanza pubblica.

Un'alternativa avanzata in qualche sede finanziaria è quella del partenariato pubblico-privato, il «Ppp» regolato dal nuovo Codice degli appalti: la cooperazione fra un soggetto pubblico, l'Anas, e uno privato su singoli lavori, con remunerazione di mercato definita da criteri qualitativi e quantitativi. Darebbe l'accesso alla finanza di progetto, i prestiti bancari finalizzati. Architettura tutta da verificare.

Non che per l'Anas, con l'ingresso in Fs, sia rimasto tutto come prima. Anzi. In questi mesi la società si è assunta i tre

rischi di mercato prima in carico allo Stato: di costruzione, operativo e di traffico. E nel nuovo contratto di programma lo Stato le versa i soldi non più a piè di lista ma a corrispettivo, in funzione di precisi investimenti. Ora l'Anas può assumere (500 le persone in arrivo entro l'anno, secondo il vecchio piano) e licenziare più liberamente. Ha chiuso il 2017 in utile (28,1 milioni) con un margine lordo di 175 milioni, ricavi per 2,2 miliardi e una posizione finanziaria netta positiva di 1,36 miliardi, di cui 167 milioni di cassa. In un anno i debiti bancari sono scesi da 830 a 575 milioni, le gare aggiudicate raddoppiate. Sono stati varati 10 miliardi d'investimenti in manutenzione straordinaria sui cinque anni di piano. Riportarla alle regole precedenti sarebbe «un disastro» secondo fonti interne. Con i 6 mila dipendenti attuali, per dire, il presidio delle strade non è garantito 24 ore su 24 in tutte le regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È candidata a rimpiazzare Autostrade dopo Genova, magari con nuovi soci, Cdp in testa. Ma può farlo visto che non è mai uscita dal perimetro della pubblica amministrazione?

Cassa depositi azionista? Complicato Dovrebbe investire in società non di mercato

Se lascia il gruppo Fs, ogni suo impegno finanziario farà salire il debito dello Stato

I numeri

28,1

Milioni di euro

L'utile consolidato 2017 Anas. Il margine operativo lordo è di 175 milioni, su ricavi per 2,2 miliardi



Vertice

Gianni Vittorio Armani, 52 anni, amministratore delegato Anas dal 2015, riconfermato quest'anno

1,36

Miliardi di euro

La posizione finanziaria netta (positiva), data dalla differenza fra debiti e crediti

200

Milioni di euro

I soldi necessari all'anno stabilmente per fare uscire Anas dal perimetro della pubblica amministrazione



Infrastrutture

Danilo Toninelli, 44 anni, ministro dei Trasporti: «Anas uscirà da Fs, lo potremo fare entro l'anno»



Peso:71%



ATTENTI, SENZA LE IMPRESE NON SI CRESCE

Con le analisi di **Dario Di Vico**, **Daniele Manca**. E l'intervista ad Antonio Percassi, che ha portato Starbucks in Italia di **Maria Silvia Sacchi**

5, 6 & 12

Antonio Percassi
imprenditore



Peso: 1-26%, 12-78%, 13-21%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

311-116-080



di Maria Silvia Sacchi

In piazza Cordusio, fuori da Starbucks la fila di clienti è un continuo ininterrotto che avanza un passo alla volta, e sono già due settimane dall'inaugurazione di questo primo negozio italiano del grande gruppo americano del caffè che il giorno dell'apertura ha letteralmente paralizzato il centro di Milano. Un successo. «Presto apriremo altri quattro punti vendita a Milano, sui 200-300 metri quadri ciascuno. Vedremo allora se il brand può essere competitivo e se interessa le persone». È prudente come il solito, pur se visibilmente soddisfatto, Antonio Percassi, l'imprenditore che ha permesso l'arrivo di Starbucks in Italia. «Howard Schultz (ceo del gruppo Usa, ndr) ha voluto portare qui il loro nuovo modello, una vera fabbrica da cui parte il caffè per tutti gli Starbucks d'Europa e un concetto del negozio che punta a un innalzamento di gamma».

Insomma, tutto bene. Ma una storia di successo non rappresenta il Paese. E, infatti, quando gli si chiede un giudizio su come vede l'economia italiana il tono cambia. L'economia — risponde — «dipende dalla politica e in questo momento tutte le istituzioni internazionali stanno guardando l'Italia con attenzione. Se parli con le banche o con i fondi internazionali ti dicono "aspetta un attimo, vediamo di capire come andrà a finire". C'è stata una grande frenata». Insomma, Percassi è preoccupato. «Tutti gli imprenditori lo sono — dice —. È un periodo delicato per l'Italia. Molto delicato. Speriamo che vada tutto bene».

La capogruppo

Sessantasei anni, sei figli di cui cinque lavorano in azienda (e per questo è in corso da tempo la riflessione su un riassetto che, «giustamente, metta tutti a posto in modo corretto come avviene in ogni famiglia»), l'imprenditore guida un gruppo che controlla tramite una holding che ha chiamato Odissea, anche se il percorso di questo ex calciatore bergamasco è stato, al contrario, piuttosto lineare.

Dopo aver favorito l'ascesa dei marchi italiani, in primis Benetton da cui è partita la sua storia di imprenditore, oggi Percassi è l'interlocutore favorito dei grandi brand internazionali. «Abbiamo acquisito know how e abbiamo una buona reputazione, finora. Gli amministratori delegati e i direttori generali

delle multinazionali si conoscono tutti e parlano tra di loro continuamente. Si passano parola. Ma se sbagli, sei finito». Starbucks è solo uno degli ultimi che ha affrontato l'Italia insieme a Percassi. Lo stesso clamore aveva suscitato il primo negozio della spagnola Zara che ancora oggi, pur apprestandosi a festeggiare la maggiore età dall'esordio in Corso Vittorio Emanuele a Milano (era il 2001), è considerato uno dei migliori nel mondo dell'imprenditore Amancio Ortega, il fondatore di Zara, che di punti vendita ne ha qualche decina di migliaia nel globo. E, poi — e siamo ai giorni attuali — Lego, Nike, Victoria Secrets (un nuovo grande negozio sarà aperto entro il 2019), Wanagama... Un elenco che di anno in anno si allunga sempre di più.

Alle porte di Milano, a Segrate, per esempio sta per partire la costruzione del più grande centro commerciale d'Europa dell'inglese Westfield. Il via libera a costruire è arrivato il mese scorso, in agosto, dopo dieci anni di riunioni e documenti. Nel frattempo, però, sono cambiati alcuni governi e quello in carica vuole, tra l'altro, che i centri commerciali chiudano la domenica. Il progetto di Segrate potrebbe subire cambiamenti? «Per ora non abbiamo segnali, speriamo di no». Certo, questo, per Percassi, «è un problema devastante. Perché chiudere un centro commerciale quando le stazioni, gli aeroporti, ristoranti, i negozi di centro città, tutto è aperto? Il mondo sta andando in una direzione, non lo si può fermare... E come si può dire che Amazon non consegna la domenica ma il lunedì? Amazon, poi, che è il vero concorrente della distribuzione, potendo fare sconti quando vuole, mentre noi per i saldi dobbiamo chiedere le autorizzazioni e seguire un percorso preciso».

Le chiusure domenicali secondo Percassi porteranno «inevitabilmente» licenziamenti. «Un centro — spiega — realizza il 20-25% del suo fatturato la domenica e, se cambieranno le regole, dovrà trovare il modo di pareggiare i conti. I dipendenti lavorano la domenica a rotazione, una al mese, a fronte di un posto di lavoro garantito, oltre che di un maggior guadagno. Solo Westfield ha dichiarato che a Segrate ci saranno assunzioni per 18-20mila persone. Non capisco». Ma il punto non sono solo le chiusure domenicali. «È che l'economia è determinata molto dalla politica» e le

scelte e gli annunci del governo stanno destando sconcerto.

Uomo restio ad apparire, Percassi non rilascia interviste da anni. Rarissime anche quelle sul calcio che pure va in scena ogni settimana e lui è proprietario dell'Atalanta. Alla distribuzione si è avvicinato proprio da atleta. Giocava come terzino e, quando la squadra di Bergamo andava in ritiro, al cinema con i compagni preferiva le vie principali delle città «per vedere come vive la gente». È durante quelle trasferte che incrociò l'allora fenomeno Benetton. «Vedevo le file davanti ai negozi. Ho deciso di investire tutto quello che avevo risparmiato con il calcio nell'apertura del primo Benetton a Bergamo. Avevo 23 anni».

Il pallone

Ha lasciato il calcio attivo senza rimpianti. «Qualche mese dopo il mio ritiro sono venute tre-quattro squadre a chiedermi di rientrare, ma durante il colloquio con una abbastanza importante ho capito che non mi interessava più». È andata bene. La sua Odissea nel 2017 ha avuto un fatturato consolidato di 805 milioni di euro con un margine operativo lordo di 94, mentre il risultato netto ha risentito dei problemi di Kiko subito affrontati (articolo a fianco). Nell'epoca di Internet, Percassi crede ancora fermamente nella distribuzione fisica. «Lo sviluppo deve per forza essere fatto tramite un negozio fisico, il mercato ci sarà sempre. Poi, insieme, serve l'immagine, la comunicazione, il prodotto, l'organizzazione della struttura, l'integrazione con il mondo digitale, i servizi». Perché «oggi il consumatore vuole essere coccolato, messo nelle condizioni di pagare con le carte di credito, di poter operare tramite lo smartphone. Il negozio di Nike che abbiamo inaugurato settimana scorsa, per esempio, garantisce dalla possibilità di cambiare gli acquisti fatti on line al recapito a casa entro due ore di quanto comprato in negozio. Un mondo di servizi infinito». Se un negozio funziona, «lo vedi nei primi minuti dall'apertura».

Non tira più il pallone, ma il calcio è rimasto la sua passione. Quella che «ti fa



fare cose che per un'altra azienda non faresti mai» a causa della pressione dei tifosi, della stampa. E se «niente è incedibile», tra le tante società che fanno capo a Odissea, l'Atalanta è l'ultima che potrebbe essere venduta. «Non ci abbiamo mai pensato». Certo, anche il calcio è un mondo completamente cambiato. I diritti tv e i procuratori hanno stravolto il rapporto tra società e calciatori. «Anche ai miei tempi essere un calciatore era un bel vivere, ma per fare un accordo si parlava cinque-dieci minuti con il presidente o l'allenatore che ti diceva "ti do questo" e tu lo prendevi. Era-

no contratti di anno in anno, se andavi bene eri confermato, altrimenti toccava a te trovare una squadra. Non come adesso, contratti di tre, cinque, dieci anni... Ma è un altro mondo a livello internazionale, con l'arrivo in Europa dei russi, dei cinesi, gli arabi. Squadre come il Chelsea, il Paris Saint Germain, il Manchester. È giusto così».

E l'Atalanta? «Posso solo dire che speriamo di salvarci. I miei lo sanno, lo dico sempre». Intanto, conferma «piena fiducia in Gasperini, abbiamo appena rinnovato il contratto, rimarrà con noi», mentre sull'Europa League appena ini-

ziata dice «siamo usciti immeritatamente, certo che sono dispiaciuto!» Ma intanto in un calcio che pensa e parla sempre più straniero, lui investe sui giovani italiani: «Penso sia importante e nel nostro Paese ce ne sono molti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Chi è

Antonio Percassi nasce a Clusone (Bergamo) il 9 giugno 1953 e, giovanissimo, inizia la sua carriera di calciatore nell'Atalanta (oggi ne è il presidente). Diplomato geometra, frequenta Ingegneria al Politecnico di Milano. Negli stessi anni collabora con i fratelli allo sviluppo della allora piccola impresa edile che gli stessi, tornati dalla Svizzera dove erano emigrati, avevano nel frattempo fondato. A 23 anni abbandona la carriera sportiva e l'università per dedicarsi esclusivamente all'attività imprenditoriale, aprendo il primo negozio Benetton di Bergamo. Ha sei figli (Stefano, Matteo, Luca, Giuliana, Federica e il piccolo di casa Michael), di cui cinque lavorano nel gruppo. Nel 2009 l'università di Bergamo gli conferisce la laurea honoris causa in Ingegneria edile.

Le chiusure domenicali provocheranno licenziamenti. Il 20-25% dei ricavi dei centri è realizzato la domenica

Il calcio è una passione che ti fa fare cose che non faresti in altre aziende. Puntare sui giovani, il nostro Paese ne ha tanti

Parla l'imprenditore delle costruzioni

che ha «accompagnato»

il colosso americano del caffè a Milano

Le domeniche off limits per il commercio? Un problema devastante

Il punto

è che «l'economia è determinata molto dalla politica»

I numeri

805

milioni di euro

Il fatturato consolidato realizzato dalla holding Odissea nel 2017. Il margine operativo lordo è stato di 94 milioni

8.000

i dipendenti

impegnati nella parte commerciale. Il gruppo Percassi ha più di 1.000 negozi nel mondo. La sola rete Kiko ne conta alcune centinaia

23

gli anni

che Percassi aveva quando decise di ritirarsi dall'attività di calciatore per dedicarsi all'imprenditoria. Dice di non essersi mai pentito

**GLI INVESTITORI
CI VOGLIONO
NON SPAVENTIAMOLI
(STARBUCKS INSEGNA)**



Sconto fiscale per rilanciare i negozi

La proposta di introdurre dal 2019 una cedolare secca al 21% sui nuovi contratti di locazione dei negozi interessa oltre 770mila immobili. Tanti sono, secondo le ultime statistiche, i locali commerciali in categoria catastale C/1 di proprietà di persone fisiche che non risultano affittati. L'effetto della nuova misura, su cui si è impegnata la Lega in vista della legge di Bilancio, dipenderà dal maggior rendimento che la

flat tax offrirà ai proprietari: oggi, infatti, in molte città i negozi restano sfitti perché la tassazione ordinaria erode più di metà del canone e la redditività risulta inferiore a quella delle abitazioni. Con la cedolare, il recupero di redditività può raggiungere i 2mila euro annui.

Aquaro e Dell'Oste

— a pagina 2

VERSO LA MANOVRA

La cedolare secca al 21% punta a favorire la locazione dei 770mila locali sfitti

Primo Piano

**Verso la manovra:
i temi caldi del fisco**

Lo sconto che il governo vorrebbe varare dal 2019 sui redditi da locazione degli immobili commerciali potrebbe aumentare la redditività fino a 2mila euro annui

La cedolare sui negozi punta a 770mila locali sfitti

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

Sono oltre 770mila i negozi di proprietà di privati che non risultano affittati. In pratica, secondo le ultime statistiche ufficiali, uno su due è sfitto, privo di utenze, dato in prestito gratuito o usato come garage o magazzino. Ed è questo il bacino cui si rivolge la proposta del Governo di introdurre dal 2019 una cedolare secca sui redditi da locazione degli immobili commerciali.

Tra calo dei canoni e peso del prelievo ordinario, oggi in molti quartieri delle città italiane l'affitto di un negozio rende meno rispetto a quello di una casa, come emerge dalle elaborazioni del Sole 24 Ore del lunedì su dati Nomisma. A Milano, ad esempio, l'affitto di un trilocale-tipo in zona semicentrale - una volta versate cedolare, Imu e Tasi - lascia al proprietario 6.603 euro annui. Che per un negozio di caratteristiche similari con la

tassazione ordinaria scendono a 5.555 euro: meno di metà del canone lordo (con ancora da pagare spese condominiali e di manutenzione).

Applicando la sostitutiva al 21%, per lo stesso locale la cifra salirebbe a 7.905 euro. Un incremento di marginalità che - per i sostenitori della cedolare - favorirà le nuove locazioni e rilancerà l'investimento nel commerciale.

L'idea di una flat tax per il non residenziale circola da anni ed era già nelle intenzioni del centrosinistra e del centrodestra. Soprattutto per combattere l'abbandono di intere vie colpite dalla



Peso: 1-5%, 2-47%

crisi degli esercizi di vicinato, più che per favorire l'emersione degli affitti in nero (visto che l'inquilino - in questo caso - può dedurre i canoni). Nelle scorse settimane è arrivato l'impegno della Lega a inserire la tassa piatta nella legge di Bilancio e venerdì scorso il sottosegretario al Mef, Massimo Bitonci, ha precisato che l'obiettivo è applicarla solo ai nuovi contratti, così da azzerare il costo per l'Erario, altrimenti stimato a 900 milioni.

Per il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa, è «una misura che è insieme di equità, per la crescita e contro il degrado e l'insicurezza, che spesso vanno di pari passo con la presenza di locali vuoti o abbandonati». Il nodo cruciale, però, sarà il perimetro della tassa piatta. Le ultime ipotesi includono anche le pertinenze dei negozi (categoria catastale C/1). Aspetto importante, sottolinea Spaziani Testa, «perché in genere il canone è unitario ed è complesso scorporarlo». Esclusi, per ora, i 201mila uffici non locati e posseduti da persone fisiche e i 570mila fabbricati produttivi (di cui però 420mila rurali).

Tra il 2015 e il 2017 il numero di nuovi contratti non abitativi è rimasto stabile, poco sotto 370mila, e il successo della cedolare si misurerà sui futuri incrementi. Anche se ci sono zone difficili da rivitalizzare, come spiega Luca Dondi, Ad di Nomisma: «È impensabile che ci possa essere una domanda di locazione per tutti gli immobili commerciali oggi in offerta. C'è stato un

cambiamento strutturale del mercato e una parte delle unità immobiliari dovrà essere convertita ad altre funzioni».

Al di fuori di quelle che Dondi definisce le *prime location*, le aree più richieste per affaccio e transito, bisognerà vedere quali immobili sfrutteranno il risparmio d'imposta per tornare sul mercato. Oltretutto, il contratto commerciale ha vincoli maggiori di quelli abitativi, a partire dalla durata (6+6) e dall'indennità di avviamento. Almeno nei centri maggiori, comunque, il margine è interessante. Ad esempio, nel semicentro di Bari l'affitto del negozio-tipo oggi rende circa mille euro in meno all'anno rispetto alla casa. Con la cedolare, però, la redditività recupera quasi 1.800 euro. Come a Firenze, dove la *flat tax* non pareggia il rendimento del residenziale, ma regala risorse preziose: utili, si spera, per finanziare la ristrutturazione dei locali o limare il canone fino a incontrare il portafoglio dell'inquilino.



A tutta flat tax. L'obiettivo di una tassazione sostitutiva per l'affitto dei negozi di proprietà dei privati è stato sostenuto dal vicepremier Matteo Salvini (nella foto) fin dall'inizio della legislatura

IL TEMA IN DUE ALIQUOTE

21%

Prelievo base L'aliquota per abitativo e commerciale

- La tassa piatta sugli affitti abitativi è in vigore dal 2011. La stessa aliquota al 21% è ora proposta dal Governo anche per i redditi da locazione dei negozi

10%

Formula mini Percentuale ultraridotta per concordati

- L'aliquota per i contratti concordati è al 15%, ma ridotta al 10% fino al 2019. Tra le richieste per la manovra, la messa a regime di questo livello di tassazione

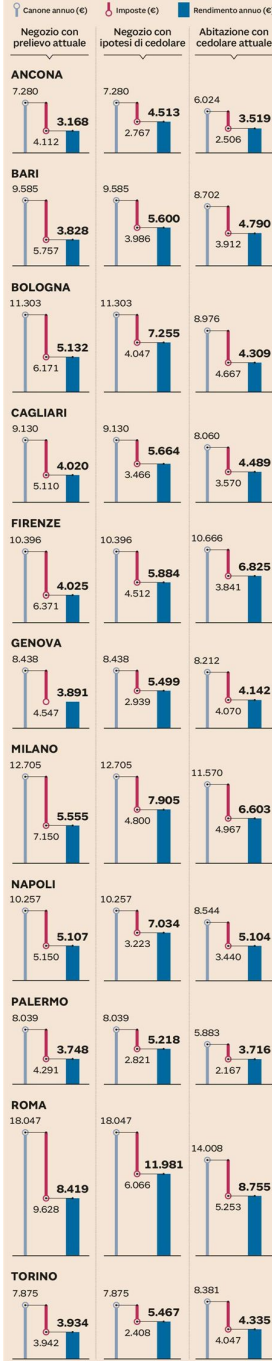


Peso: 1-5%, 2-47%



La simulazione

Il confronto tra canone, imposte e rendimento riferiti alla locazione di un negozio tipo (60 mq) e di un appartamento (80 mq) situati in zona semicentrale di alcune grandi città italiane. Per il negozio, partendo dal canone di mercato rilevato da Nomisma, viene proposto il confronto tra l'imposizione ordinaria (Irpef al 38%, addizionali comunale e regionale, imposta di registro a carico del locatore, Imu e Tasi) e il prelievo con l'eventuale cedolare al 21% annunciata per il 2019. Per la casa, il conteggio considera il canone di mercato (4+4) e l'attuale tassazione più favorevole (cedolare secca al 21%, Imu e Tasi)



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì su dati Nomisma, Statistiche fiscali, Om/Statistiche casali



Peso:1-5%,2-47%

l'intervista » Roberto Busco**I NODI DELL'ECONOMIA****«Protesto con un cappio perché questo Stato mi strozza con le tasse»***L'imprenditore e la pubblicità choc: «Costretto a chiudere per pagare imposte che non devo»***Nino Materi**

■ Roberto Busco ha 69 anni, ma non smette di combattere. La sua è la storia di un imprenditore anconetano di successo leader nel settore vasche da bagno, docce e piscine che burocrazia e fisco hanno messo in ginocchio. Un destino comune a molti suoi colleghi, che però nulla hanno a che fare con la deprecabile categoria dei «furbetti dell'evasione». «Io le tasse le pago, eccome. Ma non posso certo versare all'erario le somme assurde che mi vengono richieste in base a conteggi totalmente sbagliati», racconta Busco; lui, ribattezzato il «manager del cappio»: la sua doppia pagina di «inserzione aziendale» acquistata su vari quotidiani fa discutere.

Signor Busco, a quanto ammonta il suo debito con lo Stato?

«Circa tre milioni di euro».

Una cifra enorme. Ma cosa c'entra il cappio che campeggia sulle pagine da lei acquistati sui giornali con i guai tributari?

«Il cappio è il simbolo di uno Stato assassino».

Addirittura. Non starà esa-

gerando?

«No. Ripeto: non sono un evasore».

Ma i processi che ha subito per omesso versamento di imposta sono veri o falsi?

«Sono veri. Ma io da questi processi sono sempre uscito pulito. I giudici mi hanno dato ragione. Ma...».

Ma?

«L'Agenzia delle entrate continua a bussare alla mia porta. E, grazie a un meccanismo perverso, il mio debito aumenta sempre di più»?

In cosa consiste il «meccanismo perverso»?

«Nel fatto che continuano ad attribuirmi redditi presunti e inesistenti».

Ma l'Agenzia delle entrate si muove in base a delle leggi precise.

«Le leggi, spesso, sono tutt'altro che precise. E sembrano fatte apposta per deprimere l'economia, il libero mercato e l'imprenditoria sana».

Comunque sia, le leggi vanno rispettate.

«Certo. Ma anche le leggi naziste erano leggi...».

Sul fronte fiscale, lei si ritiene vittima di «leggi naziste»?

«L'aggettivo «nazista» è ovviamente una provocazione. Ma nel nostro Paese ci sono

sicuramente leggi inique, alcune delle quali appena varate».

Per questo ha scritto una lettera aperta a Di Maio e Salvini?

«Mi sono limitato a porre loro una semplice domanda».

Quale?

«Cosa faccio, licenzio i dipendenti e chiudo?».

Nel suo appello alla «pace fiscale» lei sottolinea di «produrre solo in Italia». Le sembra una ragione sufficiente per chiedere che le vengano abbonati tre milioni?

«Io non voglio che mi venga «abbonato» nulla. Chiedo, più semplicemente, di pagare in base al mio guadagno reale. E non parlo solo per me, ma anche a nome di altre migliaia di aziende. E di quei tanti imprenditori che, sommersi dai debiti, non hanno retto allo stress, suicidandosi».

Ma ci sono anche migliaia di imprenditori perfettamente in regola che le tasse le





pagano fino all'ultimo euro. La «pace fiscale» che lei reclama non sarebbe un'ingiustizia nei riguardi degli onesti?

«Anch'io sono onesto. Non ho debiti né con gli operai né con i fornitori. A mettermi in crisi è invece il meccanismo infernale dello Stato "assassino"».

Torna a usare quel termine?

«Sì. E ne ho tutte le ragioni».

Faccia un esempio.

«Ero il titolare del Centro Ex-tasy, una struttura-modello a pochi minuti dal centro di An-

cona. All'interno c'era di tutto: ristoranti, negozi, palestra, piscine. Un gioiello frequentato ogni giorno da migliaia di persone. Bene, il Comune lo ha fatto chiudere con un'ordinanza che mi contestava il mancato rispetto di una legge emanata ben quattro anni dopo l'inaugurazione del centro».

Ma l'applicazione di una legge non può essere retroattiva.

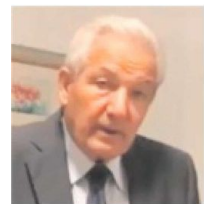
«E infatti ho vinto la causa con tanto di risarcimento milionario».

Quindi, ha avuto giustizia?

«No. Il Comune continua a chiedermi 500 mila euro di Imu all'anno per un centro commerciale che ormai, da anni, è abbandonato se stesso e in totale disfacimento. Senza contare i tantissimi posti di lavoro persi. Letteralmente uccisi dalla burocrazia. E ditemi se questo non è opera di uno Stato "assassino" ...».

BEI TEMPI

Roberto Busco, anni fa, con Mike Bongiorno. Sopra il centro benessere prima e dopo la chiusura. Sotto, la pubblicità comparsa sui quotidiani



LA DIFESA

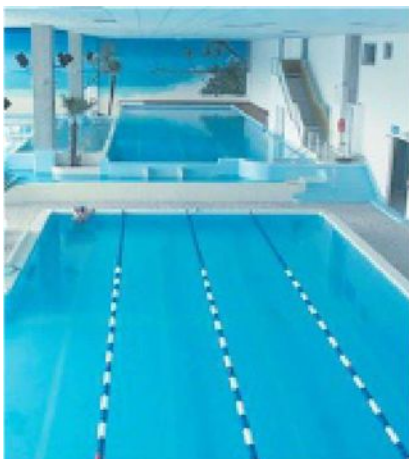
Non sono un evasore: pure i giudici mi danno ragione

L'ACCUSA

Attribuendomi redditi che non ho vogliono tre milioni da me

LA LETTERA

Ho scritto a Di Maio e Salvini: che faccio, licenzio tutti?



Peso:68%

Il crac Lehman e il mercato

La grande crisi non ha rotto il mattone

I Btp hanno reso di più, ma chi ha affittato ha difeso i suoi capitali o limitato al minimo la perdita. Chi ha comprato casa per sé ha guadagnato grazie ai canoni risparmiati

di **Gino Pagliuca**

Quanto è costato il fallimento di Lehman ai proprietari immobiliari? Dopo aver analizzato due settimane fa l'andamento degli asset finanziari e le variazioni di valore dal 15 settembre 2008 a inizio settembre 2018, ora tocca agli immobili. La risposta è che il mattone si è difeso anche se ha reso meno, ad esempio, dei titoli di Stato italiani. Ma ha fatto meglio della Borsa.

Il mercato immobiliare italiano negli ultimi dieci anni ha registrato due crisi: la prima, partita nel 2008, era figlia del crollo globale delle Borse e dello scoppio della bolla immobiliare. Le avvisaglie c'erano tutte da mesi e dire che il tracollo è colpa di Lehman è come sostenere che la prima guerra mondiale è stata causata dall'attentato di Sarajevo.

Sia l'Italia come Paese, sia il mercato immobiliare, hanno retto discretamente a questa prima crisi. Anche da noi i prezzi erano saliti troppo e i mutui venivano concessi con troppa facilità: per verificarlo basta guardare le schede delle case finite all'asta per le rate non pagate di finanziamenti concessi prima del 2008. Ma la situazione non era paragonabile a quella di Stati Uniti, Regno Unito e Spagna.

La seconda fase della crisi immobiliare, tutta italiana questa, è partita nell'autunno 2011, quando lo spread del Btp è salito alle stelle e

si sono chiusi i rubinetti del credito. All'incertezza sul futuro si è aggiunta la stangata dell'Imu, che ha fatto scappare le famiglie, così i prezzi hanno registrato una discesa decisa almeno per i cinque anni seguenti, per poi, più o meno, stabilizzarsi.

I conti

Ma veniamo ai conti. Abbiamo considerato quattro tipologie di investimento: acquisto di casa per uso diretto, acqui-

sto di casa, ufficio o negozio per trarne un reddito da investimento e per questo abbiamo utilizzato la serie storica di prezzi e canoni di Nomisma utilizzando i dati medi di Milano e Roma e il valore ponderato delle tredici maggiori città italiane.

Nella lettura dei dati bisogna però tenere conto di due cose: la prima è che non abbiamo imputato le spese relative all'acquisto e alla rivendita, ipotizzando che il 15 settembre del 2008 l'immobile fosse già nella disponibilità dell'investitore e che vi permanesse ancora. La seconda è che non vi sia stata mai rinegoziazione al ribasso del canone.

Per quanto riguarda la casa per uso diretto, nonostante la forte caduta dei valori (dal 22 al 25%) chi possedeva un'abitazione da 80 metri quadrati, grazie ai canoni risparmiati nel periodo, mette a segno un risultato positivo in tutte e tre le ipotesi. In particolare a Roma il guadagno cumulato in dieci anni è del 36,6%.

Meno positivi i numeri per chi ha affittato a un inquilino: con le abitazioni da 70 metri quadrati a Roma il guadagno è del 15,1%, a Milano del 6,7%. Un negozio da 60 metri ha registrato una





performance positiva del 20,7% nella Capitale e del 10,8% nel capoluogo lombardo.

Meno bene per gli uffici, soprattutto a causa dell'Imu più esosa. Per un immobile da 120 metri a Milano, e in media nelle grandi città, l'investimento è in perdita, mentre a Roma il proprietario ha messo a segno un guadagno totale dell'8,2%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Due le frenate:
nel 2008, un
primo stop
figlio del crollo
globale. Poi
nel 2011, con
lo spread alle
stelle e l'Imu**

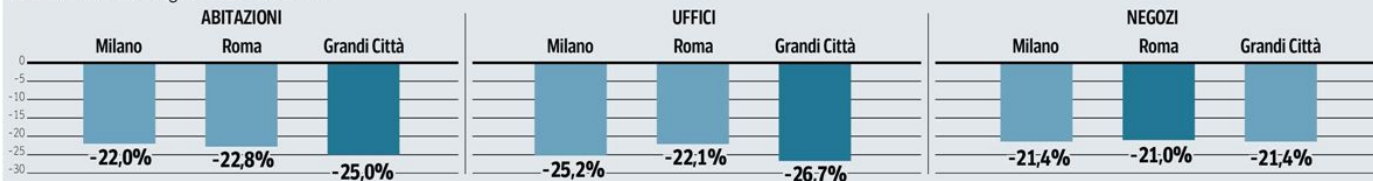
Dieci anni dopo

Quanto ha reso un investimento sul mercato immobiliare dal crac di Lehman, avvenuto il 15 settembre 2008

*Canoni risparmiati	Prima casa 80 METRI QUADRATI			Casa messa a reddito 70 METRI QUADRATI			Ufficio messo a reddito 120 METRI QUADRATI			Negozio messo a reddito 60 METRI QUADRATI		
	Milano	Roma	Grandi Città	Milano	Roma	Grandi Città	Milano	Roma	Grandi Città	Milano	Roma	Grandi Città
Valore 2008	303.520	294.080	198.080	265.580	257.320	173.320	411.360	419.160	298.320	267.900	274.260	193.800
Canone 2008	13.760	16.880	9.600	12.040	14.770	8.400	20.640	25.680	15.360	17.220	21.660	14.400
Imposte pagate nel decennio	3.642	3.529	2.377	43.301	50.243	29.707	109.894	130.243	81.235	86.414	104.305	70.146
Spese straordinarie	6.070	5.882	3.962	5.312	5.147	3.467	8.227	8.383	5.966	8.227	8.383	5.966
Valore attuale dell'immobile	236.880	226.960	148.560	207.270	198.590	129.990	307.680	326.520	218.520	210.480	216.600	152.280
Canoni netti incassati	*142.481	*174.787	*99.405	76.058	97.549	53.806	95.479	127.132	71.757	86.435	114.366	75.001
Saldo	75.841	107.667	49.885	17.748	38.819	17.476	-8.201	34.492	-8.043	29.015	56.706	33.481
Guadagno/perdita in 10 anni	25,0%	36,6%	25,2%	6,7%	15,1%	6,0%	-2,0%	8,2%	-2,7%	10,8%	20,7%	17,3%

Un bilancio amaro

Le variazioni di valore degli immobili nel decennio



Fonte: Elaborazione L'Economia del Corriere su dati Nomisma

L'Espresso



Peso: 59%



UN ABITANTE SU TRE È IN PENSIONE

Studio della Fnp Cisl: assegno percepito da 1,6 milioni di persone, il 70% prende meno di mille euro al mese
A Napoli sono quasi 800 mila (il 25% della popolazione) e 208 mila hanno un trattamento economico fino a 500 euro

di **Luciano Buglione**

La Campania ha un milione e 634 mila pensionati su 5 milioni e 839 mila abitanti, il 28% della popolazione. Ma nella stragrande maggioranza il trattamento percepito è al di sotto della soglia della povertà. E, come tutti i percettori di reddito fisso, pagano le tasse per la quota eccedente la parte esente, e le addizionali regionale e comunale che qui sono tra le più alte d'Italia (il 3% complessivo), cosa che si traduce in un ulteriore abbattimento della disponibilità economica mensile. Come dire che siamo davanti ad un popolo di pensionati che non riescono nemmeno a soddisfare le più elementari esigenze alimentari.

Il territorio, in altri termini, si conferma sempre più ai confini di un Paese avanzato, e rischia di allontanarsi ulteriormente dal resto delle altre aree dello stivale. Sono queste le conclusioni a cui si perviene analizzando i risultati di una ricerca effettuata dalla Fnp, la federazione dei pensionati della Cisl Campania guidata dal segretario generale Augusto Muro. L'indagine ha preso in esame i 550 comuni che ricadono nell'ambito delle 5 province, individuando per ognuno di essi il numero delle pensioni erogate dall'Inps sia per il settore privato che per quello pubblico, con i rispettivi redditi ripartiti per fasce di popolazione.

Vediamo i dati provincia per provincia. A **Napoli** su una popolazione complessiva di 3 milioni e 107 mila abitanti, il 25,6% (circa 797 mila persone) percepisce una pensione Inps. Sono 208 mila quelli che hanno un trattamento economico fino a 500 euro e 351 mila da 500 a 1000 euro, ovvero il 70% del totale è al di sotto della soglia a cifra tonda. Sono solo 78 mila, poco meno del 10%, quelli che ricevono dall'Inps oltre 2 mila euro.

Ad **Avellino** la percentuale dei pensionati è più alta rispetto al capoluogo regionale: il 34,2%, ovvero 145 mila



Peso: 84%



trattamenti Inps su 423 residenti nella provincia. Ma è più alta anche la soglia di povertà. Sono infatti 112 mila, ovvero il 77%, quelli che non raggiungono i 1000 euro e solo il 7,7% coloro che superano i 2000. **Benevento** è il territorio con il maggior numero dei pensionati in Campania: il 39,1%, cioè 109 mila su 280 mila residenti nella provincia. Ed è anche il più povero: l'80,2% non raggiunge i 1000 euro, il 27% non arriva neanche a 500. Il 7,4% supera i 2000 euro mensili.

Caserta ha 245 mila persone in quiescenza su 924 mila abitanti, il 26,5% del totale. Il 73% di esse stanno tra 0 e 1000 euro, il 25,7% è sotto i 500, sale invece a 9,1% la percentuale di chi ottiene più di 2000 euro ogni trenta giorni. Infine **Salerno**: su 1 milione e 104 mila abitanti, i pensionati sono 338 mila, cioè il 30,6%. Il 24,6% è nella fascia 0-500 euro, il 51,1% in quella 500-1000. Il 16,6% percepisce un trattamento da 1000 a 1999, infine il 7,7% supera i 2000. Le dichiarazioni Irpef per reddito annuale confermano il quadro a tinte fosche in cui versa la terza età in Campania, stretta tra un trattamento previdenziale, nella stragrande maggioranza, di fame e una condizione familiare complessiva dove primeggiano soprattutto i disoccupati e i senza reddito.

Il 40,2% dei cittadini della regione, ovvero circa 1 milione e 250 mila persone, ha un reddito lordo annuo fino a un massimo di 10 mila euro; il 15% si trova nella forbice 10 mila - 15 mila; il 25% è nella fascia 15 mila-26 mila. Solo l'1,4% delle dichiarazioni va oltre i 55 mila, e l'1,1% dai 75 ai 120 mila. Sono numeri molto lontani dalla media generale del Paese, e soprattutto delle regioni sviluppate del nord-est e del nord-ovest, dove le entrate pro-capite sono almeno una volta e mezzo, naturale conseguenza di una maggiore attività lavorativa.

«Siamo - sottolinea il leader della federazione Muro - davanti a cifre che mettono in risalto alcuni elementi preoccupanti di fondo. La Campania è una regione in cui i pensionati sono, per la maggior parte, poveri. E, come è ben noto, i percettori di

reddito fisso sono quelli che pagano le tasse. Queste semplici considerazioni, supportate da risultati oggettivi ottenuti con questa indagine meticolosa, ci confermano che è arrivato il momento di dire basta con gli interventi sulle pensioni. Sono 20 anni che si parla solo di questo nel nostro Paese. Il tema vero, invece, è un altro: mettere in campo una grande battaglia dei soggetti intermedi, a partire dai sindacati e dalle associazioni a vario titolo rappresentative degli interessi collettivi ed individuali, per unire lavoro e capi-

tale. Fino a quando non si assume la consapevolezza che questi due fattori decisivi per l'economia, se divisi producono solo profitto per qualcuno, e miseria per tutto il Paese, non ne usciremo».

«Serve - conclude Muro - una grande vertenza per il recupero del potere d'acquisto delle pensioni e per una lotta serrata, e soprattutto costante, all'evasione, con un vigoroso impegno nazionale e locale che veda tutti coinvolti nel perseguimento di questi traguardi che oserei definire di civiltà. La fase che stiamo attraversando è particolarmente difficile, anche per i noti vincoli europei e per le regole vigenti sul piano internazionale. Ma questo non può, non deve significare, rendere ancora più poveri gli anziani che vivono con quotidiano disagio nelle regioni del Mezzogiorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna mettere in campo una grande battaglia dei soggetti intermedi

«Serve una nuova vertenza per il recupero del potere d'acquisto e per la lotta all'evasione»

I numeri

550

sono i Comuni presi in esame dall'inchiesta del sindacato che ricadono nelle cinque province

25,6

è la percentuale dei cittadini della provincia di Napoli che percepisce la pensione

10

è la percentuale dei pensionati napoletani che ricevono dall'Inps oltre 2 mila euro



Augusto Muro
segretario generale Fnp Cisl



Peso: 84%



3

I casi risolti

Dalla svista all'utilizzo del credito: tutti gli iter e le sanzioni

A cura di
Mario Cerofolini
Lorenzo Pegorin

[LA REVISIONE DELL'IMPORTO] Spese mediche, ribasso con il modello Redditi

Mi sono accorto di avere errato la digitazione dell'importo delle spese mediche che ho inserito nella precompilata ed in conseguenza di ciò il 730 avrebbe dovuto chiudere con un credito minore di quello rimborsato dal sostituto. Come posso procedere alla correzione dell'errore?

Se il contribuente si avvede di un errore commesso nella compilazione del 730 che comporta un minor credito o un maggior debito deve utilizzare il modello Redditi Pf 2018 per correggere la sua posizione. In questo caso, il contribuente dovrà procedere in autonomia (con F24) al contestuale pagamento del tributo dovuto (pari al maggior credito rimborsato non spettante), degli interessi calcolati al tasso legale con maturazione giornaliera e della sanzione in misura ridotta secondo quanto previsto dall'articolo 13 del Dlgs 472 /1997 (ravvedimento operoso). La presentazione di una dichiarazione integrativa, infatti, non fa venir meno le procedure avviate in seguito alla consegna del Modello 730/2018 originario; il datore di lavoro o l'ente pensionistico procedono, in ogni caso, ad effettuare i rimborsi/addebiti risultanti dal modello originario.

[OK ALLA COMPENSAZIONE]

Correttiva nei termini per recuperare il credito

Ho realizzato solo a posteriori di non avere inserito alcune spese nel 730 trasmesso a luglio, per le quali si genererebbe un maggior credito. Mi piacerebbe recuperare questo credito in compensazione con il saldo Imu 2018. Posso farlo o sono obbligato a chiedere il rimborso con un 730 integrativo?

In alternativa al 730 integrativo è sempre possibile per il contribuente presentare un modello Redditi Pf 2018, utilizzando l'eventuale differenza a credito in compensazione e/o richiedendone il rimborso. Il modello Redditi Pf 2018 può essere inviato entro il 31 ottobre 2018. Essendo un invio nei termini ordinari, è necessario barrare la relativa casella «correttiva nei termini», presente sul frontespizio. Se il contribuente si accorge dell'errore a termine scaduto, può comunque inviare un modello Redditi PF 2018 integrativo "a favore". Se questo viene inviato entro il termine di presentazione della dichiarazione dell'anno successivo (ovvero il 31 ottobre 2019), è possibile utilizzare il credito



Peso: 81%

già dal giorno successivo alla presentazione.

[L'INTEGRAZIONE DEI FAMILIARI] Necessario il supporto di documenti cartacei

Lo scorso 27 luglio ho provveduto autonomamente a trasmettere la mia dichiarazione precompilata. Pochi giorni dopo l'invio, ho però riscontrato di aver commesso un errore nell'indicazione della percentuale dei familiari a carico. Vorrei sapere se è ancora possibile procedere alla correzione dell'errore. Se sì, il maggior credito va chiesto a rimborso o potrà essere recuperato in altro modo?

Se il contribuente si accorge di un errore commesso nella compilazione del 730 che comporta un maggior credito, può presentare entro il 25 ottobre un nuovo modello 730, completo di tutte le sue parti, indicando il codice "1" nella relativa casella «730 integrativo» presente sul frontespizio del modello.

In questi casi il 730 integrativo dev'essere obbligatoriamente presentato con tutta la documentazione "cartacea" di supporto, a un intermediario (Caf, professionista), anche se il modello precedente, come nel caso di specie, era stato inoltrato direttamente via web dal contribuente. Il maggior rimborso che scaturisce dalla dichiarazione integrativa, in tale circostanza, viene liquidato direttamente dal sostituto d'imposta, con indubbi vantaggi legati al suo recupero immediato.

[STUDIO DI SETTORE E ANOMALIA] Errore del 2017 sanabile entro il 31 ottobre 2018

Ho ricevuto una comunicazione di anomalia dal fisco nel mese di luglio di quest'anno. Si tratta di un errore nella compilazione del rigo F14 del modello dei dati contabili dello studio di settore 2017 (redditi 2016). Come posso sistemare la mia posizione?

Al fine di correggere, entro il termine di presentazione della dichiarazione dei redditi relativa all'annualità 2017 (cioè il 31 ottobre 2018), il dato del costo per l'acquisto di materie prime, semilavorati, sussidiarie e merci (rigo F14) - erroneamente inserito nel modello degli studi di settore relativo al Redditi 2017 - il contribuente dovrà:

- presentare una dichiarazione integrativa allegando il modello degli studi di settore con i dati corretti;
- versare 31,25 euro, pari ad 1/8 della sanzione minima applicabile alla violazione commessa (articolo 8, comma 1, del Dlgs 471/1997), a titolo di sanzione ridotta, utilizzando il codice tributo "8911".

[DOPO L'INFEDELE DICHIARAZIONE] Sanzione minima ridotta se il ritardo è «lieve»

Devo presentare la dichiarazione integrativa per correggere un errore sul 730 di quest'anno (periodo d'imposta 2017), inoltrato in autonomia. Nel dettaglio, non ho dichiarato un reddito diverso (ex articolo 67 del Tuir). Qual è l'esatto importo della sanzione, nel caso in cui il modello integrativo venga presentato dopo il prossimo 31 ottobre?

In caso di dichiarazione infedele (quindi con errori non rilevabili dal controllo automatizzato), nei 90 giorni dalla scadenza originaria è consentita la regolarizzazione di errori od omissioni compiuti nella predisposizione del modello 730, con il pagamento, in ravvedimento operoso, di 1/9 della sanzione minima di euro 250 (pari a 27,78 euro).

Se dall'integrazione scaturisce anche un minor versamento derivante, per l'appunto, da una dichiarazione infedele, oppure la riduzione di un credito già utilizzato si applica, in aggiunta a quella fissa, anche la sanzione del 30% di cui all'articolo 13 del Dlgs 471/97 (anziché quella dal 90 al 180%): anch'essa riducibile secondo le disposizioni sul ravvedimento operoso.

[DIVERSI TIPI DI CONTROLLO] La differenza pratica tra anomalie e omissioni

Il carico sanzionatorio, sia in sede di controllo che di ravvedimento, è diverso a seconda che si tratti di errori compiuti in ipotesi di dichiarazione infedele oppure di incongruenze rilevabili dal controllo automatizzato. Dal punto di vista pratico, che differenza esiste fra queste due tipologie di errori?

Nell'ipotesi di anomalie rilevabili soltanto attraverso il controllo automatizzato, si tratta in genere di errori materiali e di calcolo nella determinazione degli imponibili e delle imposte. Ma molto più spesso si tratta dell'indicazione in misura superiore a quella spettante di oneri deducibili o detraibili, di ritenute d'acconto e crediti d'imposta.

Un errore che, invece, non è rilevabile in sede di controllo automatizzato o formale è quello che può essere individuato solo mediante un'attività di controllo sostanziale, effettuata

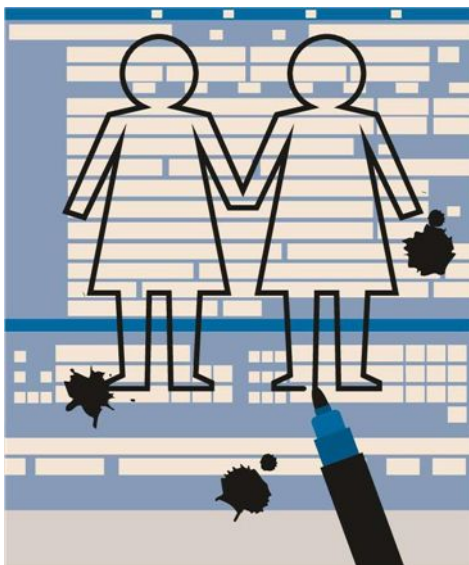


Peso: 81%



da parte dell'agenzia delle Entrate oppure della Guardia di Finanza.

Si pensi, ad esempio, all'omessa o errata indicazione di redditi, e all'indicazione di costi indeducibili in contabilità.



4

La compliance. Le sanzioni (e gli sconti) per evitare l'accertamento variano in base ai tempi entro cui si ripara l'errore

Cosa fare dopo l'avviso di anomalia delle Entrate

**Mario Cerofolini
Lorenzo Pegorin**

Un «alert» che l'agenzia delle Entrate invia per segnalare le difformità riscontrate, consentendo al contribuente di verificare la posizione fiscale e mettersi in regola pagando gli importi dovuti.

È la **lettera di anomalia**, che scaturisce dall'incrocio dei dati che convergono nel sistema dell'Anagrafe tributaria e ha lo scopo di favorire l'emersione di redditi non dichiarati o la correzione di dati non corretti presenti nei modelli inviati.

La regolarizzazione

In questo modo, prima che l'Agenzia notifici un avviso di accertamento, il destinatario della comunicazione può regolarizzare l'errore o l'omissione tramite una dichiarazione integrativa e grazie all'istituto del ravvedimento operoso. In pratica, può mettersi in regola ed evitare **successivi accertamenti** da parte delle Entrate attraverso i seguenti passaggi:

- presentando una **dichiarazione integrativa** e indicando "2" nella relativa casella del frontespizio;
- versando le maggiori **imposte** dovute e gli **interessi**, calcolati al tasso legale annuo dal giorno in cui il versamento avrebbe dovuto essere effettuato a quello in cui viene effettivamente svolto;

• versando, in misura ridotta, le **sanzioni** specifiche delle violazioni oggetto di comunicazione e in essa contenute.

La correzione entro 90 giorni

L'entità della sanzione varia a seconda della tempistica con cui avviene il ravvedimento e la presentazione della dichiarazione integrativa.

La circolare 42/E/2016 ha disciplinato in maniera puntuale l'esatto carico sanzionatorio attribuibile all'integrativa presentata entro **90 giorni dalla scadenza** del modello originario. In particolare, in caso di dichiarazione integrativa o sostitutiva presentata nei primi novanta giorni dal termine ordinario, per correggere **errori rilevabili in sede di controllo automatizzato o formale**, la sanzione configurabile è solo quella per omesso versamento di cui all'articolo 13 del Dlgs 471/1997: pari al 30% di ogni importo non versato.

In caso, invece, di **dichiarazione infedele** (quindi con falle non rilevabili dal controllo automatizzato) è consentita la regolarizzazione di errori oppure omissioni compiuti nella predisposizione del modello originario con il pagamento, in ravvedimento operoso, di 1/9 della sanzione minima di euro 250 (pari dunque a 27,78 euro).

Se dall'integrazione scaturisce

anche un **minor versamento** (derivante, appunto, da una dichiarazione infedele), oppure la **riduzione di un credito già utilizzato**, si applica – in aggiunta a quella fissa – anche la sanzione del 30% di cui all'articolo 13 del Dlgs 471/97 (anziché quella dal 90 al 180%); anch'essa riducibile secondo le disposizioni sul ravvedimento operoso. In questi casi, quindi, la correzione si perfeziona con il compimento nei 90 giorni delle seguenti operazioni:

- invio della **dichiarazione integrativa**;
- versamento della **sanzione** in misura fissa pari a 27,78 euro al fine di sanare l'infedeltà dichiarativa;
- pagamento del **maggior debito** scaturente dalla dichiarazione in ravvedimento operoso con **sanzione** al 30% a cui vanno sommati gli **interessi** legali che vanno dalla data di versamento del saldo al giorno in cui avviene il ravvedimento.

L'integrativa oltre i termini

Oltrepassato il termine dei 90 giorni, l'infedeltà dichiarativa torna a essere sanzionata secondo quanto stabilito



Peso: 97%

dall'articolo 1, comma 2 del Dlgs 471/97: ovvero dal 90 al 180% della maggior imposta.

A tale fine, il contribuente che intende regolarizzare la propria posizione con il Fisco – anche a seguito di una comunicazione in attuazione dell'articolo 1, commi 634 e seguenti, della legge di Stabilità 2015 (legge 190/2014) – è tenuto a presentare una dichiarazione integrativa e a versare, oltre al tributo dovuto e agli interessi, la corrispondente **sanzione proporzionale** (che assorbe le altre violazioni relative all'infedeltà dichiarativa disvelata, ovvero quella prevista per l'omesso versamento) avvalen-

dosì, eventualmente, del ravvedimento operoso e applicando le riduzioni previste dall'articolo 13 del Dlgs 472/1997, a seconda del momento in cui interviene il versamento (circolare 42/E/2016).

In caso di dichiarazione integrativa presentata oltre i 90 giorni dalla scadenza del termine ordinario, per correggere errori rilevabili in sede di controllo automatizzato o formale, la sanzione è quella per **omesso versamento** (articolo 13 del Dlgs 147/1997): pari in questo caso al 30% di ogni importo non versato (non trova applicazione la sanzione fissa di 250 euro).

IL QUADERNO



Una panoramica sui controlli (in automatico o attraverso le banche dati) che il Fisco svolge sulle dichiarazioni, corredata dalle risposte degli esperti del Sole 24 Ore. Il Quaderno dell'Esperto risponde è ancora disponibile online a 0,50 euro per gli abbonati e a 1,49 per tutti. www.ilssole24ore.com/ebook

LE NORME

• Circolare 42/E/2016

Il documento fornisce istruzioni in merito alla regolarizzazione delle dichiarazioni con errori o presentate in ritardo e il ravvedimento operoso. Definisce lo spettro delle sanzioni applicabili in sede di correzione degli errori, anche oltre il termine di 90 giorni dalla scadenza del termine di presentazione della dichiarazione.

• Circolare 7/E/2018

Il documento contiene la guida alla dichiarazione dei redditi (modello 730) relativa all'anno d'imposta 2017, con tutte le istruzioni per sfruttare detrazioni, deduzioni e crediti d'imposta. Vengono inoltre trattati gli obblighi "documentali" del contribuente nei confronti dei Caf o dei professionisti abilitati, e di conservazione da parte di questi ultimi per l'eventuale successiva presentazione all'amministrazione finanziaria.

• Dlgs 471/1997

Con questo decreto vengono disciplinate le sanzioni tributarie non penali in materia di imposte dirette, di imposta sul valore aggiunto e di riscossione dei tributi.

All'articolo 13 sono indicate le sanzioni per versamenti diretti ritardati oppure omessi, e per altre violazioni in materia di compensazione.

• Dlgs 472/1997

Il decreto riporta le disposizioni generali in materia di sanzioni amministrative per le violazioni di norme tributarie. All'articolo 13 è stabilita la disciplina del ravvedimento operoso.

• Dpr 322/1998

Il decreto («Regolamento recante modalità per la presentazione delle dichiarazioni relative alle imposte sui redditi, all'imposta regionale sulle attività produttive e all'imposta sul valore aggiunto») all'articolo 2, commi e e-bis, affronta i termini per correggere errori o omissioni nelle dichiarazioni e le specifiche per l'eventuale utilizzo in compensazione delle somme derivanti da minor debito o maggior credito. Questi commi sono stati così modificati dalla legge 190/2014 e dal Dl 193/2016.

LE SCADENZE

Le prossime tappe

Sono quattro le date chiave che il contribuente deve segnare sul proprio calendario entro la fine del 2018, per completare tutte le pratiche relative alla dichiarazione dei redditi ed eventualmente integrare i modelli presentati in caso di errori o mancanze.

• 25 ottobre 2018

Entro questa data il contribuente può trasmettere un 730 integrativo. Il modello dev'essere per forza presentato, con tutta la documentazione cartacea di supporto, a un intermediario (Caf o professionista), anche se il modello precedente era stato presentato al datore di lavoro o all'ente pensionistico, oppure direttamente tramite il sito dell'agenzia delle Entrate.

• 31 ottobre 2018

Questo giorno, che coincide con il termine di presentazione del Redditi Pf 2018, rappresenta la scadenza anche per chi vuole trasmettere tale modello ordinario (barrando la casella «correttiva nei termini») in alternativa al 730 integrativo.

• 10 novembre 2018

Entro questa data il contribuente riceve dal Caf o dal professionista abilitato (che a sua volta ha effettuato il controllo della conformità dei dati esposti nella dichiarazione integrativa e il calcolo delle imposte) una copia del modello 730 integrativo e il prospetto di liquidazione modello 730-3 integrativo. Il professionista o il Caf, nel frattempo, ha provveduto a comunicare al sostituto d'imposta la dichiarazione finale e a inviare l'integrativa all'agenzia delle Entrate.

• novembre 2018

In questo mese il contribuente riceve la retribuzione con le trattenute delle somme dovute a titolo di acconto per l'Irpef. Se l'ammontare della retribuzione è insufficiente per il pagamento delle imposte, la parte residua, maggiorata dell'interesse dello 0,4% mensile, sarà trattenuta dal sostenuto d'imposta, dalla retribuzione del mese di dicembre.



Peso: 97%

OGGI IL TESTO IN CDM

Decreto sicurezza Stretta su migranti e case occupate

FRANCESCO GRIGNETTI — P. 10

Ecco il decreto Salvini Stretta sui migranti e sulle case occupate

Ma sul testo presentato oggi al Consiglio dei ministri potrebbero pesare i dubbi del M5S e del Quirinale

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

È arrivato il giorno più atteso da Matteo Salvini, quello della svolta securitaria impressa all'intero governo giallo-verde. Con l'approvazione, oggi in Consiglio dei ministri, del decreto che porta il suo nome, cambia di segno l'approccio alla materia degli sgomberi di case occupate e dell'accoglienza dei migranti. Due capisaldi della gestione precedente di centrosinistra vengono rovesciati. Nel caso degli sgomberi, si mettono prima le esigenze della proprietà rispetto alla vulnerabilità degli occupanti: per questi ultimi ci sarà un letto e nient'altro, quando ci sarà; aumentano le pene per gli organizzatori delle occupazioni, e si potranno usare le intercettazioni per questo tipo di reato. Nel caso dei migranti, arriva una stretta clamorosa. «In tre mesi abbiamo mostrato che gli sbarchi si potevano fermare, con il decreto sull'immigrazione voglio dimostrare che anche la gestione dell'accoglienza e dei rimpatri si può e si deve cambiare», annuncia.

L'incertezza

La rivoluzione salviniana è talmente clamorosa, e non è stata del tutto digerita dai Cinque Stelle, che ancora ieri c'erano almeno 4 capitoli che non avevano garanzia di approvazione: la cancellazione del permesso umanitario, finora molto utilizzato per concedere i permessi di soggiorno, per lasciare spazio a tre ipotesi molto più residuali (in caso di calamità naturali in un Paese, in caso di grave malattia; in caso di speciali meriti civili); l'espulsione del richiedente asilo in presenza di un ampio elenco di reati; la revoca della cittadinanza quando il nuovo cittadino abbia avuto una condanna definitiva per reati di terrorismo (o per avere fatto dichiarazioni mendaci o utilizzato documenti falsi? Questa seconda ipotesi non sembra più così sicura); il trattenimento fino a 180 giorni in un Centro di identificazione finalizzato alla procedura di rimpatrio. Dato che Luigi Di Maio è stato in Cina ed è appena rientrato, le due parti non ne hanno ancora parlato davvero. La discussione sarà oggi al consiglio dei ministri.

Sono diversi, insomma, i

temi politicamente delicati, il che è materia da dibattito tra le forze politiche. Nelle prime bozze c'erano poi alcuni aspetti di dubbia costituzionalità, che il Quirinale ha discretamente sollevato, e si vedrà alla fine quanto ha pesato la "moral suasion" del Colle. Ad esempio sulle espulsioni di un richiedente asilo in presenza di una mera denuncia di polizia.

Di sicuro dal decreto, anche per semplificarne l'iter in Parlamento, e non confliggere con le caratteristiche di necessità e urgenza, sono state stralciate le norme sull'ordinamento dei vigili del fuoco o dell'Agenzia per i beni confiscati alla mafia che dovrebbero finire nel ddl Bongiorno sulla Pubblica amministrazione.



Peso: 1-2%, 10-52%

ne. Così come le nuove assunzioni di vigili del fuoco, poliziotti e carabinieri finiranno nella legge di Stabilità.

Resta nel decreto, invece, la riforma dello Sprar, che in futuro accoglierà soltanto i rifugiati e i minori stranieri non accompagnati, non i semplici richiedenti asilo, destinati a centri gestiti dalle prefetture. Resta anche la stretta contro i cosiddetti «profughi vacanze-ri»: la protezione internazionale decadrà se il rifugiato rientra anche temporaneamente nel suo Paese di origine, «salva la valutazione del caso concreto». Una domanda di asilo, infine, dovrebbe decadere se il richiedente commette un reato, quindi alla semplice apertura di un procedimento penale: teoricamente

l'interessato potrebbe chiedere di riaprire la sua pratica solo in caso di assoluzione con sentenza definitiva. E ancora: c'è la pistola a scariche elettriche, il taser, per la polizia locale. Oppure il Daspo a protezione anche di aree dove ci sono ospedali o fiere.

Salvini sa bene che dovrà fronteggiare una selva di critiche. Ha ironizzato nei giorni scorsi: «Ci sarà l'allarme dell'Onu, dell'Osce, della Croce rossa, di quella bianca, dei vegetariani, dei vegani e degli animalisti perché limitiamo i diritti... ma io me ne frego». E ieri la Chiesa ha fatto sapere come la pensa: «A me - ha detto monsignor Galantino, segretario della Cei - sembra strano che si parli di immigrati all'interno del decreto sicurez-

za. Inserirlo lì dentro significa giudicare già l'immigrato per una sua condizione e viene considerato già un pericolo pubblico per il suo essere immigrato e non per i comportamenti che può avere. È un brutto segnale». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**La critica dei vescovi:
“Brutto segnale
considerare di per sé
pericolosi gli immigrati”**

I punti



Permessi
In vista la cancellazione del permesso umanitario

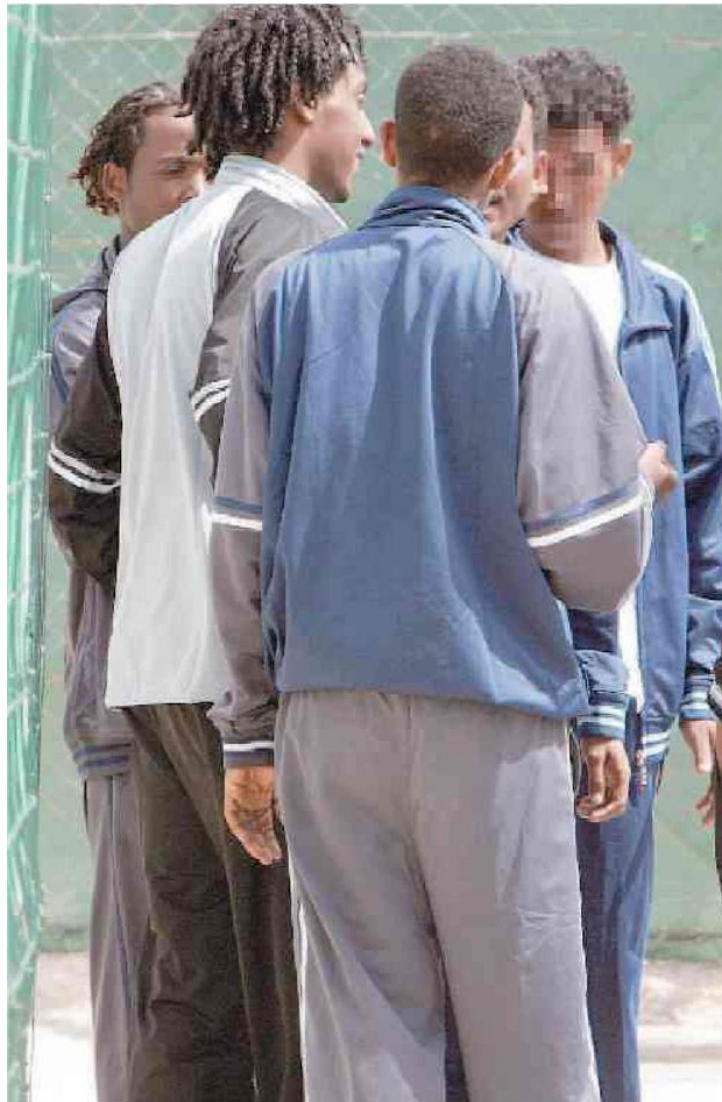


Sgomberi
Agli occupanti sgomberati è solo offerto un letto



Taser
La pistola “elettrica” è prevista per la polizia locale

Migranti al centro di Lampedusa



Peso: 1-2%, 10-52%

Il dossier

Decreto dignità nuovi precari prendono il posto di quelli vecchi

MARCO PATUCCHI, pagina 6

Lavoro *Gli effetti delle nuove norme*

Con il decreto dignità cresce il turnover dei precari

MARCO PATUCCHI, ROMA

Il valzer di riunioni è già iniziato. Le associazioni territoriali delle imprese, in ogni angolo d'Italia hanno messo intorno al tavolo giuslavoristi e avvocati per aiutare le aziende a districarsi con il decreto dignità. E la parola d'ordine degli esperti è stata quasi sempre la stessa: "principio di precauzione". Ovvero, visti la reintroduzione delle causali, le incertezze delle norme transitorie e i nuovi limiti di durata dei contratti a tempo determinato (da 36 a 24 mesi), meglio lasciarli scadere e, semmai, sostituirli con altri contratti a termine. E in ogni caso allinearli da subito al tetto dei due anni. Il tutto, almeno a parole, per scongiurare derive dei contenziosi. Insomma, l'esatto contrario dell'obiettivo sbandierato dal vicepremier e ministro Luigi Di Maio: frenare il lavoro precario e incentivare i contratti a tempo indeterminato. Oltre che la conferma del mantra della cultura imprenditoriale italiana: interpretare ogni norma come scorciatoia verso il taglio dei costi. Se il buon giorno si vede dal mattino, dunque, il massimo che riuscirà a conseguire il "decreto dignità" è un aumento del turnover o, meglio, del turnover della precarietà. Naturalmente ancora non esistono dati d'insieme (il provvedimento è entrato in vigore a luglio), ma i segnali che arrivano confermano

l'emergenza. L'ultimo in ordine di tempo da Trieste, dove la Flex (azienda elettronica della multinazionale americana Flextronics) ha "pareggiato" tutti i 237 contratti a termine (su un totale di 650 dipendenti diretti) portandoli a scadenza il 31 gennaio 2019. Del caso si occuperà una riunione con sindacati, impresa e Regione convocata per il 3 ottobre al ministero dello Sviluppo Economico, quando dunque Di Maio toccherà con mano per la prima volta gli effetti del suo decreto. Quella della Flex si aggiunge ad altri casi, a cominciare da Milano dove nelle aziende municipalizzate sono quasi 700 i precari con i rinnovi a rischio tra Amsa (la società della nettezza urbana), Milano Ristorazione e Airport Handling della Sea: «Ci sono solo tre modi per tutelare i precari - ha spiegato Eros Lanzoni, segretario della Cisl milanese, in un'apposita riunione convocata dal Comune - assumerli a tempo indeterminato, farli assumere dalle agenzie di somministrazione o fare un accordo in deroga». E ancora, i precari delle Poste nella provincia di Foggia, i dipendenti della LFoundry di Avezzano (L'Aquila), altre municipalizzate e aziende di tutti i settori manifatturieri. «Anche nel commercio - racconta Francesco Iacovone, dell'esecutivo nazionale dei Cobas - abbiamo evidenza di lavoratori a termine non richiamati. Sia le

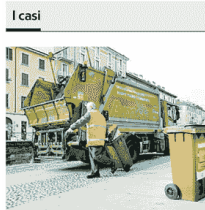
aziende che le agenzie di somministrazione stanno seguendo il principio di precauzione. Una scelta con effetti pesanti in un settore già colpito dalle crisi aziendali, come dimostrano ad esempio le vicissitudini della Unicoop Tirreno. Il fatto è che la dignità non si introduce per decreto, semmai ripristinando l'articolo 18». Anche Francesco Seghezzi, direttore del centro studi Adapt, coglie i segnali del possibile flop: «Solo le imprese più "ricche" scelgono la strada della stabilizzazione. In settori come la farmaceutica, ad esempio, dove le aziende macinano utili e non vogliono sperperare la formazione. Tutte le altre di fronte all'obbligo di causale e alle difficoltà interpretative del regime transitorio, preferiscono sostituire i lavoratori a termine. Lo confermano i casi delle municipalizzate, dove ci sono meno competenze degli addetti dove la forte sindacalizzazione prefigura maggiori contenziosi». Il turnover della precarietà, appunto. E anche nella Cgil, che pure ha apprezzato il cambio di direzione rappresentato dal decreto dignità, spuntano i primi dubbi: «Manca una visione



Peso: 1-2%, 6-63%

complessiva di politica industriale e del lavoro – dice Massimo Bonini, segretario Cgil a Milano – cosa vuoi stabilizzare se non c'è occupazione? Questi ragazzi vorrebbero un contratto a tempo indeterminato e invece gli tagliano di un anno quello a tempo...». Insomma, sostituire un precario con un altro precario: ecco il rischio della dignità introdotta per decreto.

Nelle intenzioni del governo il provvedimento doveva favorire l'occupazione stabile ma per il momento si sostituiscono con altri a termine



Municipalizzate

A Milano ci sono 700 posti a rischio

A Milano nelle aziende municipalizzate sono quasi 700 i precari con i rinnovi a rischio tra Amsa (la società della nettezza urbana), Milano Ristorazione e Airport Handling della Sea



Poste

Foggia perde i portalettere

Scaduti i vecchi contratti a 36 mesi le Poste di Foggia, non potendoli assumere, hanno mandato a casa decine di portalettere, creando disguidi al servizio di recapito della città e della provincia.



Elettronica

Flex, stop contratti alla fine del 2019

A Trieste la Flex (azienda della multinazionale Usa Flextronics) ha "pareggiato" tutti i 237 contratti a termine (su un totale di 650 dipendenti diretti) portandoli a scadenza il 31 gennaio 2019.



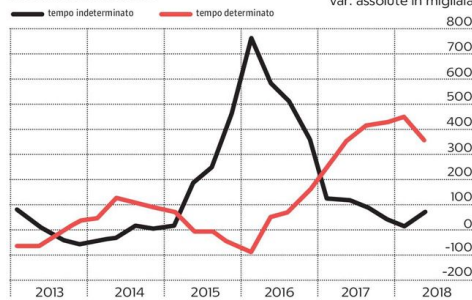
Commercio

Norme poco chiare e non si rinnova

Nel commercio, sostengono i sindacati, molti lavoratori a termine non vengono richiamati. Le aziende e le agenzie di somministrazione seguono il principio di precauzione non rinnovando

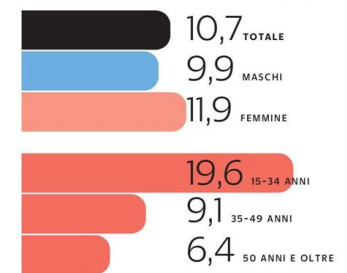
I numeri

I contratti di lavoro



Chi è senza lavoro

tasso di disoccupazione Il trimestre 2018 (in %)



Peso: 1-2%, 6-63%

Domani in Senato «Legittima difesa, norma più ampia»

«La legittima difesa deve essere legge al più presto». Lo ha annunciato Salvini ma i grillini frenano. Scontro sulla proporzionalità della difesa.

Acquaviti a pag. 7

Primo Piano

«Legittima difesa sempre presunta» La Lega accelera, i grillini frenano

► Il ddl del Carroccio in Senato: in aula entro novembre, il varo prima di Natale ► M5S: va rafforzato anche il reato di eccesso colposo per evitare un Far West

LA RIFORMA

ROMA Matteo Salvini lo ha ribadito qualche giorno fa anche a Luigi Di Maio: «La legittima difesa deve essere legge al più presto, entro fine anno deve avere il primo via libera del Senato». Insieme al pacchetto immigrazione-sicurezza che arriva oggi in Consiglio dei ministri, è la sua impronta digitale su questi primi mesi di legislatura. Ribadirne l'urgenza all'alleato significa che se la legittima difesa diventa terreno di scontro nella guerra a chi pianta più in alto la sua bandierina, anche la Lega avrà cura di metter i bastoni tra le ruote ai provvedimenti più cari al M5s.

D'altra parte, le perplessità del Carroccio su un ddl come quello anti-corruzione non mancano. E su quel testo c'è la faccia di Alfonso Bonafede, capo di quel ministero della Giustizia da cui sono emersi i maggiori rilievi sul decreto sicurezza. Ma non solo. La guerra dei distinguo tra il Guardasigilli e il titolare del Viminale si trascina ormai dall'affaire Diciotti: non piacquero a Bonafede gli attacchi di Salvini ai pm.

LE ARMI

Inoltre, ripetutamente in passa-

to e poi ancora due giorni fa, il responsabile di viale Arenula ha frenato l'attivismo dell'alleato sulla legittima difesa, ribadendo la volontà del governo di intervenire sulla normativa, come scritto nel contratto, ma ricordandogli anche che «il ministro dell'Interno non ha competenze». Altro tema che preme al Guardasigilli è evitare che passi l'idea che si apra la strada al Far West. «Ho più volte detto che non ci sarà nessuna liberalizzazione di armi».

La reazione della Lega al rischio di questo schema di veti incrociati è quello di alzare il tiro e chiedere un'accelerazione. Ancora di più dopo l'episodio della rapina in villa a Lanciano. «Faremo di tutto per arrestare i colpevoli e farli marcire in galera, non si può vivere con la paura anche in casa propria», avverte Salvini. Per Roberto Calderoli, poi, è la prova della necessità di procedere spediti. «Consentire la legittima difesa, senza se e senza ma, senza rischiare un processo e anni di problemi legali, sarebbe anche un deterrente nei confronti dei malviventi».

IL TIMING

In commissione, con la seduta di domani, si concluderà il ciclo di audizioni. Quindi, sarà assegnato al presidente Andrea Ostellari (Lega) il compito di procedere all'elaborazione di un testo base. Il timing del Carroccio prevede che venga presentato entro i primi di ottobre e che il provvedimento arrivi in aula entro l'inizio di novembre.

Attualmente, allo studio dei senatori della commissione Giustizia di palazzo Madama ci sono otto disegni di legge. Tra questi, quello che porta la firma del capogruppo leghista Romeo, ricalca la proposta presentata nella scorsa legislatura da Nicola Molteni, attualmente sottosegretario agli Interni. Ed è in quel testo il cuore dell'approccio leghista alla legittima



Peso: 1-1%, 7-54%

difesa.

In pratica, si aggiunge un comma all'articolo 52 del codice penale e si stabilisce che la difesa sia sempre legittima e proporzionata. Di fatto che c'è una «presunzione di legittima difesa per gli atti diretti a respingere l'ingresso, mediante effrazione di sconosciuti in un'abitazione privata, ovvero presso un'attività commerciale, professionale o imprenditoriale con violenza o minaccia o uso di armi».

Un cuore al quale la Lega non intende rinunciare e che, al netto di qualche correzione formale, dovrebbe essere riproposto interamente nel testo base. Ma è proprio sul concetto di proporzionalità della difesa che si annidano quelle "zone d'ombra" che Bonafede vuole

eliminare.

La strada di "compromesso" che Ostellari sarebbe orientato a intraprendere potrebbe essere quella di aggiungere al testo Romeo-Molteni anche delle modifiche all'articolo 55 del codice penale, quello cioè che tratta dell'eccesso colposo della legittima difesa, in modo da accogliere i rilievi del M5s.

«Stiamo lavorando - assicura il pentastellato Massimo Urro - puntando sulla necessità di fare sintesi e di trovare un giusto equilibrio per evitare divergenze interpretative. Questo è alla base del nostro ragionamento».

I tempi di esame del provvedimento non potrebbero comunque essere dilatati all'infinito: in base al nuovo regolamento del Senato, approvato in

chiusura della scorsa legislatura, infatti, un tema sul quale c'è un ddl di iniziativa popolare va incardinato entro un mese dall'assegnazione in commissione e approda in aula entro tre mesi anche se (ma non sarà questo il caso) l'esame in commissione non dovesse essere concluso.

Barbara Acquaviti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO: RIDURRE I LIMITI ALLA POSSIBILITÀ DI REAGIRE PER EVITARE DI FINIRE SOTTO PROCESSO

Il provvedimento

Sono 8 i disegni di legge in Parlamento

1 Sono otto in tutto i disegni di legge presentati in Parlamento su questa materia. Uno è quello del leghista Romeo, tre sono di Forza Italia, uno di Fratelli d'Italia e due del Pd. In Senato è stato depositato anche un testo di iniziativa popolare. Le proposte intervengono sugli articoli 52 e 55 del codice penale

Il ddl della Lega prevede la presunzione assoluta

2 La proposta di legge della Lega stabilisce una «presunzione di legittima difesa per gli atti diretti a respingere l'ingresso, mediante effrazione di sconosciuti in un'abitazione privata, ovvero presso un'attività commerciale, professionale o imprenditoriale con violenza o minaccia o uso di armi»

Entro ottobre testo unico in aula a novembre

3 Il timing fissato dalla commissione Giustizia del Senato prevede che entro domani vengano completate le audizioni. Dunque, verrà dato mandato al relatore che dovrebbe presentare un testo base entro l'inizio di ottobre cercando di riunire le diverse proposte. Obiettivo della Lega è portare in aula il provvedimento a novembre



Peso: 1-1%, 7-54%



Il diritto di difendersi all'interno della propria casa è sacrosanto

MATTEO SALVINI



Si rischia di legittimare l'omicidio e la giustizia fai-da-te

FRANCESCO MINISCI, ANM



Nessuna liberalizzazione delle armi, ma è una risposta da dare ai cittadini

ALFONSO BONAFEDE



Dopo l'orrore di Chieti consentire la legittima difesa senza se e senza ma

ROBERTO CALDEROLI



L'aula del Senato (foto ANSA)



Peso: 1-1%, 7-54%



CENTRODESTRA

Berlusconi torna in campo

«Mi candido alle Europee, salverò l'Italia dai grillini»

Tajani: questo governo durerà poco

■ Alla convention del centro-destra di Fiuggi Silvio Berlusconi annuncia: «Sono pronto a tornare in campo alle Europee per salvare il Paese dai grillini». E bacchetta Salvini...

De Feo e Greco

da pagina 2 a pagina 4

Berlusconi torna in campo: «Sarò candidato alle Europee Salvini? Uscite inaccettabili»

Anna Maria Greco

■ Quando a mezzogiorno l'ingresso sul palco di Silvio Berlusconi, la sala esplode di grida e applausi. Il vicepresidente Antonio Tajani incita la folla: «Siamo il doppio dell'anno scorso. Siamo in tanti e non vogliamo piegare la testa». La gente sale sulle sedie per riprendere il leader con il cellula-

re. «Sono qui dalle 8 e mezzo, fatemelo vedere!», protesta la signora con la spilletta di Fi appuntata accanto alla collana di corallo.

Lui sorride, saluta, fa cenno a tutti di placarsi. «Siete venuti a vedere in faccia il nostro presente e anche il nostro futuro. Ma non avete considerazione per la mia età», scherza. Poi, al solito, mette da parte le 20 pagi-

ne di discorso e parla a braccio. Dice: «Sarò in campo nelle prossime elezioni regionali ed europee, per salvare il Paese che amo». Dunque, si candiderà a maggio, come insiste il pre-



Peso: 1-12%, 3-57%, 2-21%



sidente dell'Europarlamento? Solo all'uscita da Palazzo della Fonte, Berlusconi chiarisce: «Penso di sì. Me lo chiedono tutti. Se dobbiamo salvare l'Italia bisogna cominciare a fare le cose sul serio».

Prima, nella sala, chiama il suo popolo a una mobilitazione straordinaria, confessa di essere rimasto «delusissimo» dal voto del 4 marzo, che gli ha imposto «purtroppo» di dare il via libera all'esecutivo gialloverde, per evitare il peggio. C'è un rimprovero nelle sue parole, soprattutto alle categorie produttive più vicine e, forse, l'ultimo appello.

Il rilancio di Fi per il leader parte dal «Manifesto di Fiuggi per la libertà», un «grido d'allarme» per la deriva illiberale nel nostro Paese. La democrazia, spiega, è a rischio con questo governo bifronte, che accosta «due forze antitetiche»: la Lega, che «si è presentata con un programma scritto al 95% da noi» e il M5s, che «si sta rivelan-

do l'erede della peggiore sinistra del '900, un movimento nemico dello sviluppo, delle imprese, delle infrastrutture, ferocemente giustizialista, propenso a un ritorno delle nazionalizzazioni, critico in modo assoluto nei confronti della Ue». Sono «attacchi ai principi di libertà», i provvedimenti del governo: quel decreto «che ha ben poco di dignitoso» e gli altri annunciati, che provocano danni sui mercati e in Europa: dai negozi chiusi la domenica, alla minaccia di togliere i contributi ai giornali, fino ai tetti pubblicitari, «che farebbero chiudere Mediaset il giorno dopo». E anche l'uscita del portavoce del premier Conte, Rocco Casalino, che vuol cacciare i tecnici del Tesoro. «In una democrazia questo *signore* dovrebbe stare già fuori con la valigia in mano». Alla fine, gli riferiscono che il vicepremier Luigi Di Maio definisce «ridicolo» il suo discorso e Berlusconi sbotta: «È

meglio che si rivolga a Casalino».

Il nemico è lì, tra i grillini, con i quali non ci può essere «alcuna interlocuzione» e quando li attacca gli applausi si moltiplicano. Ma sono forse più forti quando il Cav striglia l'alleato leghista, dopo l'uscita alla festa Atreju di Fdi in cui Matteo Salvini ha detto che il «vecchio» centrodestra rimane «solo per accordi locali». Berlusconi lo smentisce, perché nel vertice con Giorgia Meloni si è concordato che «la coalizione è l'opzione definitiva dei tre partiti nel futuro». I toni sono più duri del giorno prima, per il Capitano usa lo stesso appellativo dato a Casalino: «Poi il *signor* Salvini ha delle uscite che non sono gradevoli, accettabili da parte nostra, forse la scusa è che non deve far scoppiare un diverbio assoluto coi 5S, quello che noi auspichiamo e aspettiamo». In attesa che la «fase anomala» sia superata, Berlusconi

indica alla Lega 6 punti sui quali dimostrare la «coerenza» con il centrodestra: flat tax, sostegno ai ceti produttivi, sud «abbandonato», politica estera che non porti all'«isolamento in Europa e nel mondo», immigrazione con la critica alla linea di Salvini del blocco delle navi invece di prevenire le partenze dall'Africa, sicurezza e diritto alla difesa.

In Europa, Fi si muoverà con il Ppe, perché non sia «conservatore ma motore di rinnovamento» nell'Ue. Al popolo azzurro il Cav dice di «non ascoltare i profeti di sventure», perché il rinnovamento del partito, difendendone l'«identità» e senza partito unico, riconquisterà gli elettori allontanatisi. Anche quell'Altra Italia, dispersa nelle liste civiche o tra gli astenuti, cui saranno aperti i congressi, anche senza tessera e in rete, aderendo con un semplice like.

*Il leader azzurro: «Salverò il Paese dai grillini. Sono peggio dei comunisti»
L'appello all'«Altra Italia», dispersa tra astensione e liste civiche*

IL FISCO

Il condono? L'importante è liberare i cittadini dalla persecuzione dell'Agenzia delle entrate

IL GRILLINO

In una democrazia con regole il signor Casalino sarebbe già con la valigia in mano

I CONTI

Se alzassimo il deficit lo spread salirebbe e per il Paese sarebbe un disastro

AL GOVERNO

C'è la Lega col nostro programma al 95% e gli eredi della peggior sinistra



Peso: 1-12%, 3-57%, 2-21%

Trend e innovazione .professioni

Aspiranti legali. Esonerato dal nuovo vincolo formativo chi si iscrive al registro praticanti entro giovedì 27 settembre

Avvocati, ultimi giorni per l'esame di Stato senza obbligo di corso

Valeria Uva

Per gli aspiranti avvocati questi sono gli ultimi giorni senza obbligo di frequentare il corso di preparazione all'esame.

Una volta completato il percorso universitario e individuato un dominus, i neolaureati che si iscrivono al registro dei tirocinanti entro giovedì 27 settembre, infatti, non sono soggetti a questo nuovo adempimento. E chi sperava in una proroga dell'ultimora sarà deluso: il decreto milleproroghe convertito in legge la scorsa settimana contiene solo il rinvio di due anni del nuovo esame di abilitazione senza codici commentati, mentre nessuno slittamento è stato previsto per il corso di preparazione allo stesso esame. Dunque questo ulteriore "training" è ora obbligatorio per i neopraticanti dal 28 settembre in poi.

Al momento però di informazioni e di offerte disponibili online non ce ne sono molte. Complici il periodo festivo, le voci di una possibile proroga e la pubblicazione solo nei giorni scorsi delle linee guida del Consiglio nazionale forense su come vanno strutturati i corsi, di fatto la macchina organizzativa muove ora solo i primi passi. O meglio: le scuole forensi sul territorio si stanno già attrezzando per partire entro l'autunno, mentre sul versante dei privati ancora nessu-

na organizzazione è stata accreditata dal Consiglio nazionale forense.

Al momento, peraltro, non c'è gran fretta. La particolare struttura dei corsi, tre moduli in altrettanti semestri con poco più di 50 ore a semestre, fa sì che ci sia ancora qualche mese di tempo per far partire davvero i corsi e le relative iscrizioni.

Il nuovo obbligo è previsto dalla legge di riforma forense e definito da un regolamento (il decreto 17/2018) che appunto entra in vigore il 28 settembre.

Dove studiare

Il praticante può verificare se il proprio ordine territoriale organizza in proprio il corso e se l'accesso è libero o programmato. Saranno previste "finestre" di iscrizione in modo da evitare lunghe attese per inserirsi nel primo semestre. Se non si trova posto nel corso dell'Ordine, si può cercare nel mercato libero delle scuole private, delle associazioni o delle scuole di specializzazione legale delle Università.

L'impegno da prevedere

Forse qualcosa in più delle 50 ore a semestre - le linee guida del Cnf suggeriscono ad esempio 20 ore in più - per l'approccio metodologico basato sull'analisi dei casi. Sempre il Consiglio nazionale chiede di organizzare

il calendario delle lezioni in modo da raggruppare l'impegno in una o due mezze giornate, preferibilmente al pomeriggio per non incidere troppo sul praticantato.

Resta da definire nel dettaglio la struttura dei costi delle scuole forensi degli Ordini: il regolamento sul punto non è categorico: chiude alla finalità di lucro, ma ammette il ricambio delle spese. Le linee guida contengono un prospetto dei costi annuali, in cui la voce più rilevante è quella della remunerazione dei docenti (12mila euro) e del personale dedicato (4mila euro). In tutto per 50 partecipanti l'onere si aggira sui 27mila euro. Somma che - si legge nel documento - non deve «interamente gravare sui praticanti».

SUL TERRITORIO



IL SOLE 24 ORE
3 SETTEMBRE
2018 PAGINA 6

La copertina del numero del 6 settembre dedicata ai nuovi corsi di formazione per praticanti avvocati con una panoramica della situazione delle scuole città per città



Peso: 34%

UN PACCHETTO DI 160-180 ORE**1****LA PARTENZA**

Massimo 50 posti per classe: possibile il numero chiuso

L'organizzazione

I corsi di formazione per l'accesso alla professione di avvocato possono essere organizzati dai consigli dell'Ordine, dalle scuole di specializzazioni legali delle Università e da altri soggetti privati accreditati.

Le linee guida del Cnf hanno inserito per le scuole degli Ordini una serie di indicazioni. Tra queste: il numero massimo di 50 partecipanti per classe, con la possibilità di introdurre criteri selettivi di accesso basati su voto di laurea, media e durata degli studi universitari.

La durata

Il corso è articolato in tre moduli semestrali per una durata di 160 ore (ma il Cnf ne suggerisce 180). Previsto, di regola, un incontro a settimana per almeno 4 ore in orari, di massima pomeridiani, per rendere l'impegno compatibile con la pratica professionale da svolgere in contemporanea

2**LE SPESE**

**Importi da definire
Equilibrio finanziario
a cura dei singoli Ordini**

I costi

Liberi quelli dei privati accreditati (pur sotto la vigilanza dell'Ordine), calmierati quelli dell'Ordine. Il regolamento impone di non andare oltre il rimborso delle spese organizzative, ma anche secondo le prime stime della linee guida comunque il complesso delle spese rischia di essere ingente.

Le stime

Le ipotesi contenute nelle linee guida del Cnf partono da circa 27mila euro l'anno stimati per gli spazi, il personale, la formazione e la remunerazione dei docenti e per il materiale vario.

Per non far gravare tutto l'onere sui tirocinanti, il Consiglio nazionale invita gli Ordini a intervenire a supporto con risorse proprie o anche «partecipando con successo a bandi comunitari, oppure procurando sponsorizzazioni». Da prevedere borse di studio

3**LE MATERIE**

**Focus su casi concreti:
in aula simulazioni
e preparazione di atti**

Il metodo

Il corso prepara alla redazione di atti giudiziari e pareri stragiudiziali, in altre parole, all'attività pratica dell'avvocato. Per questo il Cnf ha scelto di adottare il metodo casistico, basato cioè sull'analisi di casi concreti che vengono dibattuti in aula con una lezione argomentativa.

Tra le materie oggetto di studio anche le tecniche di ricerca anche telematica delle fonti e del precedente giurisprudenziale, la teoria e pratica del linguaggio giuridico e l'argomentazione forense

Le esercitazioni

Durante i corsi quindi vengono simulate situazioni concrete e svolte esercitazioni, ad esempio, su questioni dibattute in giurisprudenza o su casi di cronaca giudiziaria.

4**L'ESITO**

**Tre esami da superare
più la frequenza
obbligatoria all'80%**

La frequenza

È obbligatoria per almeno l'80% delle lezioni. Esonerati dall'obbligo sono soltanto i tirocinanti che decidono di svolgere un semestre di tirocinio all'estero

Gli esami

Il regolamento prevede due verifiche intermedie al termine di ogni semestre. Le verifiche consistono in 30 domande a risposta multipla, scelte tra quelle inviate a livello unico nazionale da una Commissione designata dal Consiglio nazionale forense. Per superarle serve la risposta esatta ad almeno 20 domande. Altrimenti occorre ripetere il semestre.

È prevista anche una verifica finale. In questo caso le domande sono 40. Se non si supera non si ottiene il certificato di compiuto tirocinio e occorre ripetere l'ultimo modulo semestrale



Peso: 34%

Effetto "no tax area" per 292 mila giovani**L'università (quasi) a costo zero raddoppiati gli studenti esentasse**

ROMA Raddoppia il numero degli studenti universitari esentati dalle tasse: è il risultato dell'ampliamento della no tax area, previsto dalla legge 232 del 2016. A rivelarlo sono i dati del ministero dell'Istruzione relativi al riparto del Fondo di funzionamento ordinario per il 2018. Quest'anno infatti la parte destinata all'esenzione degli studenti è pari a 105 milioni. Fanno parte di

un totale di spesa che passa da 6.981.890.720 euro del 2017 a 7.327.189.147 euro a disposizione delle università per il 2018.

Loiacono a pag. 15

Cronache**Raddoppiati gli universitari che non pagano le tasse**

► È l'effetto della no tax area: in 292 mila potranno iscriversi ai corsi gratuitamente ► Dal Fondo ordinario copertura di 105 milioni: spesa maggiore alla Sapienza e alla Federico II

IL CASO

Possono iscriversi all'università senza pagare le tasse e, se mantengono un buon rendimento con gli esami, continuano a non versare contributi. Un esercito di matricole in crescita. Nell'anno accademico 2017-2018 infatti sono quasi raddoppiati gli studenti esentati dal pagamento delle tasse universitarie: è il risultato dell'ampliamento della no tax area, previsto dalla legge 232 del 2016. A rivelarlo sono i dati pubblicati dal ministero dell'istruzione relativi al riparto del Fondo di funzionamento ordinario per il 2018. Quest'anno infatti la parte destinata all'esenzione degli studenti è pari a 105 milioni di euro. Fanno parte di un totale di spesa che passa da 6.981.890.720 euro del 2017 a 7.327.189.147 euro a disposizione delle università per

il 2018. E allora, se nell'anno accademico 2016-2017 gli esonerati dal pagamento delle tasse erano 161 mila, pari al 9,5% del totale degli iscritti, per il 2017-2018 ammontano al 17,6%, pari a 292 mila persone.

IL FUNZIONAMENTO

Come funziona la no tax area? Sono esonerati dal pagamento delle tasse universitarie tutti gli studenti che hanno un reddito familiare, presentato tramite la compilazione del modello Isee per l'università, inferiore o uguale a 13 mila euro annui. È prevista l'esenzione anche per gli studenti degli anni successivi, fino a un anno fuori corso, che oltre al reddito nella norma abbiano anche ottenuto entro il 10 agosto di ogni anno accademico un minimo di crediti previ-

sti: 10 crediti per chi si iscrive al secondo anno, 25 per quelli successivi. Quindi per gli anni successivi al primo viene considerato anche il rendimento di studio.

Per gli studenti che hanno un reddito Isee inferiore ai 13 mila euro e i crediti formativi previsti, ma sono fuori corso da più di un anno, è previsto invece un contributo di 200 euro. Sono



Peso: 1-4%, 15-42%

previste agevolazioni anche per gli studenti con un Isee da 13mila euro e fino a un massimo di 30mila euro. Inoltre, per chi non è fuori corso da più di un anno ed è in regola con i requisiti sui crediti formativi, il contributo annuale non può superare il 7% della quota di Isee eccedente i 13mila euro. E allora in questo modo cresce la quota di fondi erogati agli studenti più disagiati.

I NUMERI

All'Università Sapienza di Roma rientra nella no tax area il 7,12% di iscritti, pari a 20.816 ragazzi, ed è la quota maggiore: la prima università romana infatti, in base alla spesa riservata ai singoli studenti, avrà 7.583.705 euro per coprire l'esenzione. All'Università di Tor Vergata sono esenti il 2,24% degli iscritti, pari a 6545 studenti per una spesa complessiva di 2.272.658. A Roma Tre invece gli esenti sono 5798, pari all'1,98% degli iscritti per una spesa di 1.606.921 euro.

Subito dopo la Sapienza, la maggior spesa per la no tax area riguarda la Federico II di Napoli che avrà 6.975.866 euro per esentare il 6,34% degli iscritti pari a 18.554. In termini percentuali, la maggior quota di esentati dalle tasse interessa per quest'anno, dopo la Sapienza e Napoli, le università di Palermo, Bologna e Torino tutte con oltre il 4% di esenti.

LA DISTRIBUZIONE

Soddisfatti gli studenti dell'Unione degli universitari: «Si tratta di una nota positiva ottenuta grazie alle nostre rivendicazioni. Rispetto allo scorso anno aumenta la distribuzione di questi fondi al Sud con +121% e al Centro con +105%. È sempre più evidente come la no-tax area esprima un grande potenziale. Ma non è sufficiente: è necessario rifinanziare e innalzare la no-tax area per poter permettere agli atenei di garantire sempre con maggiore pienezza il diritto allo studio almeno al livello di altri

Paesi europei. In Francia infatti è esonerato dal pagamento delle tasse il 35% e in Germania il 25%». Il riparto dei fondi per la no tax area riservata agli studenti rientra nel Fondo di finanziamento ordinario che quest'anno ha visto partire anche il nuovo costo standard, con cui vengono rimborsate le università in base al numero degli iscritti e alle loro caratteristiche. Due gli importi perequativi: il primo è per graduare il costo standard di Ateneo in base al reddito medio familiare della Regione e alla capacità contributiva effettiva degli iscritti; il secondo è per incrementare il costo standard degli Atenei, tenendo conto ad esempio della rete dei trasporti.

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESONERO RIGUARDA IL 17,6% DEI RAGAZZI IN BASE AL REDDITO FAMILIARE NON SUPERIORE AI 13MILA EURO ANNUI

SODDISFATTA L'UNIONE DEGLI STUDENTI: «BENE QUESTO PRIMO PASSO MA IN EUROPA SI ARRIVA AL 35%»



LA PROPOSTA DEL MINISTRO
Sul Messaggero di ieri il ministro della Salute, Giulia Grillo, ha anticipato la riforma che vorrebbe per Medicina: «Stop al numero chiuso al primo anno, dal secondo anno esami molto selettivi»



Peso: 1-4%, 15-42%



IL FOCUS

IN CAMPANIA UN CITTADINO SU 3 È IN PENSIONE E 7 SU 10 PERCEPISCONO MENO DI MILLE EURO

di **Luciano Buglione**
VI

L'82% dei procedimenti è nel Meridione, il Centro arriva all'11 e al Nord si fermano al 7
Enti in crisi per i tagli dei precedenti governi

SPRECHI E TASSE NON RISCOSSE: AL SUD È BOOM DI COMUNI IN DISSESTO

di **Emanuele Imperiali**
II e III

Carlo Marino
sindaco di Caserta



Peso:1-41%,2-63%

TASSE INEVASE E SPRECHI AL SUD È RECORD DISSESTI

Nel Meridione avviato l'82% degli iter rispetto all'11 del Centro e al 7 del Nord
Gli enti locali in crisi anche per i tagli

di **Emanuele Imperiali**

E un altro dei tanti, troppi, volti del divario tra il Nord e il Sud del paese. E riguarda i conti economici dei Comuni, perché non è certo un caso se la maggior parte degli enti locali in condizioni di pre dissesto, o, peggio, di vero e proprio dissesto finanziario, siano meridionali. 182 nel Mezzogiorno, secondo le sempre traballanti statistiche, che variano di giorno in giorno, tra 97 in pre dissesto e 85 in disse-

sto. I numeri ci dicono, per quel che vale, che questi ultimi comuni, per i quali il default è acclarato, sono cala-



Peso:1-41%,2-63%

bresi in 28 casi, campani in 25, siciliani in 21, pugliesi in sette e lucani in quattro. La distribuzione dei dissesti presenta una forte caratterizzazione geografica: si tratta dell'ennesima distorsione tra Nord e Sud, in quanto l'82% delle procedure di dissesto per ben 485 volte nel corso degli anni, ha riguardato Comuni meridionali, contro appena l'11% di quelli del Centro e un risibile 7% di quelli del Nord.

C'è da chiedersi perché avvenga questo con tanta frequenza nel Mezzogiorno. Sulla motivazione i 5 Stelle non sono lontani dalla verità, anche se bisogna ancora metterli alla prova e vedere come si comporteranno concretamente ora che stanno mettendo a punto la manovra finanziaria per il 2019: Ma soprattutto non si può generalizzare, perché tante giunte meridionali hanno sprecato soldi pubblici e si sono ritrovate in pesanti ristrettezze finanziarie: peraltro gli effetti della cattiva gestione sono aumentati in seguito a un'alta evasione di tributi locali, quando l'amministrazione non è capace di recuperarli. Tra le irregolarità che possono compromettere la sana

gestione degli enti locali rientrano anche gli squilibri economico-finanziari collegabili alle società partecipate che nel meridione sono in più di un caso fonte di sprechi quando non di vero e proprio malaffare.

Il viceministro pentastellato all'Economia, Laura Castelli, spiega che «gli enti locali escono da otto anni di sacrifici, prima l'obbligo del pareggio di bilancio, poi il blocco dell'aumento delle tasse locali, senza però reintegrare le risorse

tagliate nel periodo delle crisi.

E questi vincoli di bilancio hanno impedito ai sindaci di utilizzare gli avanzi di amministrazione accumulati negli esercizi precedenti: complessivamente i comuni hanno dovuto sopportare 8,3 miliardi di tagli tra il 2011 e il 2017».

Con l'esito che è sotto gli occhi di tutti: scuole comunali in pessimo stato, trasporti alla sban-

do, viabilità ridotta ai minimi termini, per non parlare di servizi culturali e sociosanitari spazzati via senza esitazione. Lo Stato, sommerso dai rimorsi e dai sensi di colpa, preferisce intervenire a posteriori, come ha fatto qualche giorno fa, quando nel «Milleproroghe» è stato approvato un emendamento sulla ricognizione dei debiti fuori bilancio. La modifica stabilisce che se un Comune o un ente locale ha presentato, o presenterà entro il prossimo 30 novembre, un piano di riequilibrio finanziario pluriennale, la ricognizione di tutti i debiti fuori bilancio sul raggiungimento degli obiettivi intermedi è effettuata dopo l'approvazione del rendiconto dell'esercizio 2018.

Una norma tagliata su misura, per la verità più per motivi di convenienza politica, per due grandi aree metropolitane meridionali, Napoli e Catania, che versano in gravissime difficoltà finanziarie. Le statistiche dividono gli enti locali in sofferenza in tre gruppi. I comuni deficitari, quelli in pre-dissesto e quelli in dissesto vero e proprio. I primi sono quegli enti che sfiorano almeno cinque dei dieci parametri stabiliti dalla legge, registrando per esempio un saldo negativo del risultato contabile di gestione superiore al 5% delle entrate correnti. Attualmente sono in totale 67 al Sud, comprese Sicilia e Sardegna. Invece, il pre-dissesto, introdotto sei anni fa, consiste in un piano di riequilibrio pluriennale che può essere assistito dallo Stato, il quale può anticipare risorse attingendo ad uno specifico Fondo rotativo, con l'obiettivo di aumentare le entrate dei Comuni e diminuire le spese.

In questo elenco c'è Napoli, l'unico sopra i 250 mila abitanti in questa condizione. Infine, i municipi sono in dissesto finanziario quando nei fatti risultano falliti: nella stragrande maggioranza dei casi, è l'effetto di una scarsa capacità di riscossione delle tasse da parte degli enti locali,

di una sovrastima delle entrate, di un eccessivo peso delle spese del personale e di un insostenibile tasso di indebitamento con le banche. Un Comune in default blocca le azioni esecutive sui propri debiti, non paga più interessi ai creditori e non può più chiedere mutui, né assumere nuovi impegni di spesa sui servizi.

In concreto, il conto del dissesto lo pagano i cittadini, i dipendenti comunali e le imprese che vantano crediti.



Peso:1-41%,2-63%



Queste ultime, se vogliono incassare subito il dovuto, devono accettare una somma tra il 40% e il 60%. Ecco perché negli ultimi 10 anni sono fallite 5 mila aziende per ritardati pagamenti degli enti pubblici. Il risanamento di un comune in dissesto dura cinque anni, durante i quali la gestione economico-finanziaria è sottoposta a forti limitazioni.

Innanzitutto le aliquote e le tariffe sono fissate al livello massimo consentito. Inoltre, l'ente de-

ve finanziare i servizi rifiuti e acquedotto esclusivamente con tariffe, deve vendere gli immobili e deve riorganizzare il personale, verificando gli esuberi e tagliando i rapporti di lavoro non indispensabili.

Quei pubblici amministratori che conducono un Comune in default però adesso pagano almeno un prezzo: non si possono più ricandidarsi per dieci anni alla guida di un ente locale. Almeno è già qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I vincoli di bilancio hanno impedito ai sindaci di utilizzare gli avanzi di amministrazione accumulati degli scorsi esercizi



20

In pre-dissesto
La percentuale di crescita dei Comuni rispetto al 2016: 163 in Italia, di cui 97 al Sud

170

Lo scenario
Sono i Comuni in dissesto vero e proprio che si aggiungono a quelli in pre-dissesto

88

Nel Mezzogiorno
Sono i Comuni in dissesto nelle regioni meridionali, soprattutto i più piccoli

26

In Calabria
Sono i Comuni calabresi che si trovano nella situazione di pre-dissesto

23

In Campania
Sono i Comuni in pre-dissesto nelle macro-aree della Campania

18

In Puglia
Sono i Comuni in pre-dissesto che si trovano in Puglia



Laura Castelli

Viceministro all'Economia del governo Conte



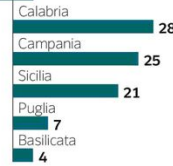
Peso:1-41%,2-63%



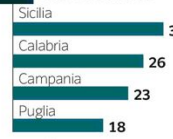
I dissesti comunali dichiarati al Sud tra 2005 e 2017

182
Comuni meridionali versano in condizioni finanziarie gravi, tra pre dissesto e dissesto

85 I COMUNI IN DISSESTO NEL MEZZOGIORNO



97 COMUNI IN PRE DISSESTO AL SUD



COMUNE | PROV. | ABITANTI

COMUNE	PROV.	ABITANTI	COMUNE	PROV.	ABITANTI	COMUNE	PROV.	ABITANTI	COMUNE	PROV.	ABITANTI				
ABRUZZO															
Pacentro	AQ	1.211	Cirò Marina	KR	15.051	Baia e Latina	CE	2.251	Pico	FR	3.004	SICILIA			
Villalago	AQ	589	Cutro	KR	10.065	Calvi Risorta	CE	5.785	San Giorgio	FR	3.166	Casteltermini	AG	8.422	
Ari	CH	1.165	Rocca di Neto	KR	5.594	Cancello	CE	5.428	a Liri	LT	8.709	Favara	AG	32.972	
Civitaluparella	CH	349	Anoia	RC	2.246	ed Arnone			San Felice	LT	8.709	Mussomeli	CL	11.010	
Civitella Messer	CH	861	Bova Marina	RC	4.142	Capua	CE	19.036	Circeo			Adi Sant'Antonio	CT	17.270	
Raimondo			Bovalino	RC	8.814	Casal di Principe	CE	20.828	Terracina	LT	44.233	Caltagirone	CT	38.123	
Turrivalignani	PE	884	Camini	RC	715	Casapesenna	CE	6.651	Bellegra	RM	2.948	Mirabella	CT	5.191	
BASILICATA															
Lagonegro	PZ	5.725	Feroleto della Chiesa	RC	1.772	Caserta	CE	75.640	Rocca Priora	RM	10.819	Imbaccari			
Muro Lucano	PZ	5.568	Giola Tauro	RC	19.063	Castel	CE	1.608	Velletri	RM	52.295	Palagonia	CT	16.540	
Potenza	PZ	66.777	Locri	RC	12.459	Campagnano			Corchiano	VT	3.740	Santa Venerina	CT	8.351	
CALABRIA															
Amantea	CS	13.754	San Lorenzo	RC	2.685	Castel Volturno	CE	22.882	LIGURIA						
Cariati	CS	8.644	Scilla	RC	5.115	Maddaloni	CE	39.409	Riomaggiore	SP	1.669	Scordia	CT	17.185	
Cerisano	CS	3.271	Taurianova	RC	15.310	Orta di Atella	CE	24.796	Azzano Mella	BS	2.969	Barrafranca	EN	13.977	
Fuscaldo	CS	8.072	Briatico	VV	3.983	Piana di Monte Verna	CE	2.382	LOMBARDIA						
Grimaldi	CS	1.739	Nardodipace	VV	1.384	Raviscanina	CE	1.376	Mazzarrà	ME	1.567	Brolo	ME	5.826	
Paola	CS	16.416	Pizzo	VV	8.885	San Cipriano	CE	13.416	Sant'Andrea			Milazzo	ME	32.146	
San Giovanni in Fiore	CS	17.912	San Calogero	VV	4.460	d'Aversa	CE	17.110	Offagna	AN	1.880	Scaletta Zanclea	ME	2.249	
San Lucido	CS	5.940	CAMPANIA				San Felice a Cancelli	CE	1.022	MARCHE					
Badolato	CZ	3.183	Montecalvo Irpino	AV	3.907	San Gregorio Matese	CE	12.643	Offagna	AN	1.880	Portocannone	CB	2.549	
Belcastro	CZ	1.400	Prata di Principato Ultra	AV	2.978	San Nicola la Strada	CE	21.157	MOISE						
Botricello	CZ	4.906	Quindici	AV	1.785	Villa di Briano	CE	6.066	Alessandria	AL	89.411	PIEMONTE			
Chiaravalle Centrale	CZ	5.883	Roccabascerana	AV	2.366	Villa Literno	CE	10.715	Argentera	CN	79	PUGLIA			
Gasperina	CZ	2.160	Apice	BN	5.802	Castellammare di Stabia	NA	65.944	Varallo Pombia	NO	5.004	Chieuti	FG	1.772	
Nocera Terinese	CZ	4.725	Benevento	BN	61.489	Lacco Ameno	NA	4.675	San Marco	FG	14.218	San Marco	FG	14.218	
San Mango d'Aquino	CZ	1.639	Casalduni	BN	1.474	LAZIO				In Lamis	FG	15.927	San Nicandro Garganico	FG	5.935
Sersale	CZ	4.767	Cerreto Sannita	BN	4.083	Castellammare di Stabia	NA	65.944	San Paolo di Civitate	FG	5.935	San Paolo di Civitate	FG	5.935	
Casabona	KR	2.856	Fragneto l'Abate	BN	1.116	Lazio			Casarano	LE	20.489	Castellammare di Stabia	NA	65.944	
			San Leucio	BN	3.238	Alife	CE	7.660	Melissano	LE	7.307	Lacco Ameno	NA	4.675	
			del Sannio						Monteprato	TA	2.395	Lazio			
			Alife	CE	7.660										

Fonte: dati fondazione Ca Foscari - Ancelet

L'Ego



Peso:1-41%,2-63%



Suzuki Jimny: la piccola grande fuoristrada

Trazione posteriore e 4x4, ridotte, agilità e compattezza: arriva la quarta generazione

POLTU QUATO (OLBIA, SASSARI) Votata al fuoristrada, senza compromessi per tendenze ecologiche ed esigenze di mercato. Questa è la nuova Jimny, giunta alla quarta generazione con il modello in vendita da fine settembre. «Nessuno fa più automobili come queste — sottolinea Massimo Nalli, presidente di Suzuki Italia —, perché ormai non hanno più troppo senso sotto il profilo commerciale. Secondo me, la Jimny in arrivo è testimone del rispetto che il nostro marchio ha per la sua storia».

Nel solco della continuità, la *Suzukina* in arrivo farà certamente felici gli appassionati della guida offroad e chi per lavoro deve allontanarsi dalle strade asfaltate.

I concetti di compattezza e

agilità introdotti in Italia dalla Suzuki Sj Samurai sono ripresi dalla nuova Jimny. La caratteristica linea squadrata permette di percepire facilmente gli ingombri quando ci si muove in spazi angusti. Gli interni sono più spaziosi di prima. L'accesso al bagagliaio è stato allargato ed è quasi a filo della carrozzeria. Una volta abbattuti gli schienali posteriori, il piano di carico è piatto e rivestito in materiale lavabile. Antigraffio e antimacchia le finiture del cruscotto, che inalbera al centro un nuovo touchscreen con collegamento a ogni tipo di telefonino.

Spinta da un quattro cilindri di 1,5 litri da 102 cv, la nuova Jimny può toccare i 145 all'ora utilizzando la trazione solo sulle ruote posteriori. Il

sistema AllGrip Pro permette di passare alla trazione integrale e di usare eventualmente le ridotte per districarsi nelle situazioni più difficili. Ed è proprio in fuoristrada che ci si accorge delle enormi possibilità di un mezzo talmente specializzato da non avere più concorrenti dirette.

Trazione integrale, ridotte e telaio a longheroni e traverse permettono alla Jimny di arrampicarsi quasi ovunque, oltre a tornare giù in sicurezza anche grazie al controllo elettronico della velocità in discesa. Pure senza pneumatici tassellati studiati per l'offroad, la trazione è assicurata su quasi ogni tipo di pendenza e fondo stradale. Tra le novità ci sono, di serie, i cosiddetti dispositivi Adas: avviso di collisione

con frenata automatica, mantenimento di corsia, antiabbagliamento automatico, riconoscimento dei segnali e della fatica del guidatore.

In vendita in un unico allestimento a partire da 22.500 euro, la nuova Suzuki Jimny ha in opzione solo il cambio automatico (1.500 euro, in arrivo a gennaio) e la verniciatura bicolore della carrozzeria (400 euro).

Roberto Gurian

La nuova Suzuki Jimny: sarà in vendita dalla fine del mese. La livrea può essere bicolore

La scheda

● DIMENSIONI

Lunghezza: 365 cm;
larghezza: 165 cm; altezza: 172 cm

MOTORE

Benzina 1.5 da 102 cv; cambio meccanico a 5 marce o automatico a 4. Trazione posteriore, 4x4 inseribile

PREZZO

Da 22.500 euro



Peso:20%



Audi, la spinta elettrica

DAL NOSTRO INVIATO

SAN FRANCISCO Comincia con un workshop a due passi dal cuore finanziario della West Coast l'offensiva Audi nel campo della mobilità elettrica. La grande sfida — principalmente rivolta alla Tesla Model X e per questo portata qui negli Usa dalla casa di Ingolstadt — è cominciata lunedì scorso, poche ore prima del lancio ufficiale della Audi e-tron Quattro in un galà dal sapore hollywoodiano. Perché le nuove politiche del gruppo Audi AG per i prossimi 7 anni sono state illustrate da una élite di 23 tra i massimi dirigenti e dai migliori tra i 700 ingegneri, tecnici e sviluppatori. Politiche che dovrebbero dare alla casa tedesca una posizione dominante tra i dieci players che si divideranno il mercato dell'elettrico.

Al workshop oltre 600 giornalisti hanno potuto osservare sezioni del telaio, particolari dei due motori elettrici, studi sugli schermi Oled dei nuovi specchi con videocamere, alloggiamenti per batterie agli ioni di Litio. Insomma, tutti i dettagli della nuova Au-

di e-tron. L'obiettivo di Audi lo chiarisce subito il nuovo Ceo Bram Schot: «Bisogna fare le cose giuste al momento giusto. Ed è arrivata l'ora che l'elettrico diventi Audi. Abbiamo creato qualcosa di davvero speciale, la nostra prima auto totalmente elettrica». Perché il marchio dei quattro cerchi ha calcolato che entro il 2025 la quota di mercato delle e-cars salirà al 37% nell'Ue e al 53 negli Usa (ibride incluse).

Ed è soltanto il primo passo, poiché, aggiunge Peter Mertens, membro del Board Audi Ag per lo sviluppo tecnico, «Audi e-tron segna un capitolo fondamentale, punto di partenza della nostra strategia per l'elettrificazione».

«L'innovazione non si ferma — gli fa eco Cody Thacker, direttore di Audi America — non è un evento momentaneo». Per questo il nuovo Suv costato finora tre anni di studi, nell'ambito di un piano da 40 miliardi di euro di investimenti entro 7 anni, sarà subito seguito da altri modelli: 12 a trazione quattro a breve — 7 elettrici e 5 ibridi —, 20 entro il 2025. Già l'anno prossimo arriverà sul mercato un mo-

dello più aggressivo, dotato di un terzo motore, la Audi e-tron Sportback. Nel 2020 toccherà alla Audi e-tron GT — coupé da sogno, diretta rivale della Tesla Model S, verrà presentata al L.A. Motor Show —, quindi alla Aicon, di cui si sono rivisti i prototipi al workshop di San Francisco. Non solo: quattro varianti del Suv dovrebbero essere prodotte in Cina entro il 2022; le trattative con i partner di Pechino sono in fase avanzata.

Tra i problemi da risolvere resta al momento il neo del peso: ancora alto per una elettrica, se si considerano i 3.400 kg a vuoto. Ma dovrebbe scendere con i prossimi modelli, che sfrutteranno il pianale leggero progettato da Audi con Porsche. Eppoi c'è il dubbio se il mercato sia pronto a far decollare le vendite di altre *fully electric*, anche alla luce dei problemi che ancora denunciano le infrastrutture.

Un esempio per tutti: è vero che Audi e-Tron è dotata di un sistema di ricarica rapida a 150 kW che garantirebbe in 30 minuti una ricarica all'80%, ma è anche vero che in molti Paesi (come l'Italia), trovare

un impianto supercharger (non Tesla) che funzioni a tale potenza è difficile. Ecco perché Audi annuncia una sua rete di 72 mila punti di ricarica, che «federa» 220 provider in Europa. E lavora ad aumentare il numero di colonnine da 150 kW in tutta l'Ue: 200 stazioni entro il 2018, poi altre 400 entro il 2020.

Negli Usa Audi sta investendo 2 miliardi di dollari da qui al 2020 per la rete di centri di ricarica: entro luglio 2019 ne saranno installati 500 da 150 kW. Infine c'è la partnership con Amazon per l'installazione degli home charger nelle case degli americani.

Luca Zanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parte dal Suv e-tron (40 miliardi di investimento per il progetto) l'offensiva del marchio tedesco. Che annuncia altri dodici modelli a batterie entro il 2025

La Audi e-tron Quattro è un comodo Suv da 5 posti con 2 motori elettrici per 408 Cv complessivi, grazie ai quali può andare da 0 a 100 km/h in 5,7 secondi. Ha un passo di 2,9 su 4,9 metri di auto; è larga 1,96 metri e alta 1,61. Le batterie agli ioni di Litio dichiarano un'autonomia di oltre 400 km. L'Auto diver select ha 7 profili di guida: dal comfort allo sportivo. Il prezzo in Europa sarà di 79.900 euro

Colonnine

Annuncia una rete di 72 mila punti ricarica, che «federa» 220 provider in Europa



Peso:41%



Alitalia, Ferrovie, Atac le mani del governo sulla "Trasporti Spa"

L'ESECUTIVO STA STUDIANDO UN TOTALE RIMESCOLAMENTO DI CARTE NELLE AZIENDE PER LA MOBILITÀ ALL'INSEGNA DELLO STATALISMO CON AL CENTRO LE FS

Luca Pagni
Luca Piana

L'Alitalia non la vuole nessuno? Ci pensano le Ferrovie dello Stato. Due fabbriche di autobus, una a Bologna e l'altra in provincia di Avellino, non pagano gli stipendi da luglio? Nessun problema,

gli autobus li costruiranno ancora loro, le Ferrovie. Nelle ultime settimane Matteo Salvini e Luigi Di Maio devono aver reso rovente lo smartphone di Gianfranco Battisti, il manager che il governo gialloverde ha piazzato il 31 luglio scorso al vertice delle Fs dopo aver silurato il predecessore Renato Mazzoncini. Una chiamata della politica a cui non si può non rispondere.

segue a pagina 2



Peso: 1-16%, 2-56%

Alitalia, Ferrovie, Atac il governo gialloverde mette le mani sulla Trasporti Spa

Luca Pagni
Luca Piana

segue dalla prima

L'operazione che potrebbe portare le Ferrovie a occuparsi, dal punto di vista industriale, sia di voli di linea sia della costruzione di autobus, si inserisce perfettamente nella concezione "sovrana" del governo gialloverde. La quale non abbraccia solo le politiche nei confronti della Ue, ma anche gli indirizzi in campo industriale. Se ne è ben accorto, il nuovo ad delle Fs: sono passate poche settimane, sufficienti però per far compiere a Battisti passi che potrebbero cambiare per sempre il volto del gruppo ferroviario. «Vediamo di buon occhio questa possibilità», ha detto mercoledì 19 settembre, rispondendo in Senato alle domande sull'ingresso in Alitalia, un'ipotesi ormai da giorni sul tappeto. Ma non basta: una settimana prima Battisti aveva mandato al ministro Di Maio una manifestazione d'interesse per entrare nel capitale dell'Industria Italiana Autobus, una società che ha rilevato gli stabilimenti ex Menarini di Bologna e ex Irisbus di Flumeri, 14 chilometri da Avellino. Una doppia mossa che delinea un futuro delle Ferrovie come Arca di Noè, chiamata a salvare il trasporto pubblico italiano. Come ha sottolineato il responsabile milanese di una banca d'affari internazionale, che in passato ha lavorato sui dossier delle società pubbliche, «potrebbe essere inutile chiedersi se le operazioni di cui si parla attorno ad Alitalia abbiano senso economico-finanziario: qui siamo di fronte a precisi mandati politici. Lo si può vedere co-

me si vuole, ma la tentazione del governo è di tornare ai tempi dell'Iri, quando in pancia aveva sia Fincantieri, che costruisce navi, sia Finmare che gestisce le tratte dal continente alle isole».

Debito a rischio

È vero, le Ferrovie sono un'azienda pubblica, e il governo potrebbe anche decidere di utilizzare le sue risorse per salvare l'Alitalia. C'è un però grande 11,5 miliardi di euro. A tanto ammontano, infatti, i debiti finanziari del gruppo Fs, stando al bilancio consolidato 2017. Ebbene, negli ultimi anni i debiti delle Ferrovie hanno cambiato radicalmente faccia. È stata ridotta radicalmente l'esposizione con le banche, attuando un massiccio piano di emissioni obbligazionarie. Due numeri, giusto per rendersi conto del fenomeno: nel 2012 i bond Fs valevano 2,8 miliardi di euro, l'anno scorso si è arrivati a 5,7 miliardi. Questa mutazione ha contribuito a ridurre sensibilmente il costo del debito, con gli oneri finanziari che nello stesso quinquennio sono diminuiti da 319 a 176 milioni di euro. Per collocare questi bond, tuttavia, le Ferrovie hanno dovuto dimostrare di essere un gruppo capace di generare profitti. Che cosa accadrebbe se si lanciassero in un'operazione a forte rischio come l'ingresso in Alitalia, in cui si sono bruciati le penne tutti quelli che ci hanno provato, prima lo Stato, poi i capitani coraggiosi di Roberto Colaninno, con tutto il loro carico di conflitti d'interesse, infine gli emiri di Etihad? Mazzoncini aveva predisposto un budget che prevedeva per quest'anno un utile netto di 600 milioni di euro. Battisti ha detto che, al netto delle par-

tite straordinarie, il bilancio chiuderà con un utile compreso «fra 400 e 450 milioni». I margini, dunque, non sono altissimi, perché Alitalia è comunque un'operazione che richiede ingenti capitali.

Gli investimenti Fs

Battisti ha ripetuto quelli che erano gli obiettivi già delineati da Mazzoncini, che nel 2016 aveva lanciato un mega appalto per l'acquisto di 450 treni a trazione elettrica (un numero estendibile fino a potenziali 540 su scelta di Fs) e di altri 150 diesel (estendibili a 180). Valore degli appalti, aggiudicati da Hitachi Rail e Alstom: sei miliardi di euro. I primi nove convogli saranno consegnati a partire dal prossimo maggio, poi si salirà a circa 15 al mese. Si tratta di treni destinati alle tratte regionali, per rimpiazzare un parco decisamente vetusto, che fa infuriare i pendolari. Il fatto è che questi treni andranno pagati, e quindi Fs non può permettersi di stornare risorse dagli investimenti, o di non rimpiazzare con ulteriori bond quelli che andranno in scadenza: 750 milioni nel 2020, 600 milioni nel 2021, altri 350 nel 2022. E anche questo risponde, in parte, a un diktat politico. Se è vero che il parco treni regionale negli ultimi anni è stato trascurato, è altrettanto vero



Peso: 1-16%, 2-56%



che i Cinquestelle hanno preso non pochi voti tra i comitati dei pendolari. E almeno questa è una promessa elettorale che faranno di tutto per mantenere. Accettando l'incarico, l'ad Battista ne era consapevole.

I costi di Alitalia

La fortuna di chi volesse prendersi la compagnia è il tesoretto che, con il loro lavoro, i tre commissari straordinari sono riusciti a conservare. Dati più recenti non sono ancora disponibili ma, al giugno scorso, del finanziamento pubblico da 900 milioni ricevuto inizialmente dalla procedura, restavano in cassa ancora 763 milioni. Questa cifra è destinata a ridursi, perché nel primo semestre dell'anno Alitalia ha bruciato 104 milioni di euro, soltanto a livello operativo, ed è destinata a perdere ulteriori risorse anche nella seconda parte di questo 2018. Tuttavia, alla fine qualcosa in cassa resterà comunque, e i nuovi proprietari potranno approfittarne per l'entità dei 900 milioni da restitui-

re allo Stato. Resta il fatto che l'assegno iniziale per entrare in cabina di pilotaggio resterà elevato. Difficile oggi fare stime precise, ma non si tratta di pochi quattrini. Bisogna fare un'offerta per rilevare la compagnia, che comunque ha una flotta di 117 aerei, gli slot. Poi bisognerà fronteggiare le perdite operative, che richiederanno tempo per essere rimarginate. Infine occorre dar subito il via a una campagna di rinnovamento degli aeromobili, che sono fortemente sbilanciati sul corto-medio raggio, mentre le rotte più redditizie sono quelle transcontinentali, dove Alitalia è molto debole. Qui le stime degli investimenti necessari variano, si parte da almeno 1,6 miliardi, ma per un piano più ambizioso si arriva a 2 miliardi.

Fuga dal Nord

In ogni caso, i tempi stringono. Perché Alitalia rischia di diventare sempre meno presente nel ricco mercato del Nord Italia, proprio nel momento in cui si assiste a una concentrazione dei maggio-

ri operatori aeroportuali. Lo dimostra il caso Milano e il differente andamento commerciale dei suoi due scali. A Linate, dove la quota di mercato di Alitalia è attorno al 60 per cento, la compagnia "tricolore" perde nell'ultimo anno circa il 2-3 per cento dei passeggeri imbarcati sugli aeromobili ogni mese. Viceversa, alla Malpensa, i passeggeri crescono del 12 per cento al mese.

Ma nell'aeroporto in provincia di Varese, Alitalia è di fatto ininfluente, visto che ha una quota mercato tra il 4 e il 5 per cento (in seguito alla decisione presa dieci anni fa di concentrare i voli a lunga percorrenza a Fiumicino). In altre parole: Sea spa - la società controllata dal comune di Milano e dal fondo F2i - è riuscita a rilanciare Malpensa anche senza Alitalia. E a Linate - vista l'estrema vicinanza con il capoluogo - c'è la fila delle compagnie per sostituire Alitalia.

Intesa contro Moretti

In verità, ci sarebbe un prece-

dente se parliamo di politica che incarica le Ferrovie di farsi carico anche della compagnia di bandiera. Cinque anni fa, quando ai vertici di Fs sedeva ancora Mauro Moretti, prima di trasferirsi al gruppo Leonardo, il dossier finì sul tavolo del manager romagnolo. Moretti si mise all'opera studiando una catena di controllo con una holding e due divisioni operative, con una struttura comune per le strategie, il marketing, i rapporti con gli operatori turistici. Un piano che rimase nel cassetto dell'ex numero uno di Fs perché il principale creditore di Alitalia (Banca Intesa) decise diversamente e preferì la soluzione del nuovo proprietario straniero di gran nome (Ethiad). Come è finita con gli arabi è cosa nota, mentre è impossibile dire come sarebbe andato al contrario, con il piano studiato da Moretti. Ma ci sono serie possibilità che lo si possa scoprire se il progetto (chissà quanto diverso) allo studio del governo gialloverde dovesse decollare.

L'ESECUTIVO VUOLE IMPORRE UN TOTALE RIMESCOLAMENTO DI CARTE: LE FS VERREBBERO DI NUOVO STACCATE DALL'ANAS E SI CONCENTREREBBERO INVECE SULL'ALITALIA, SULL'ATAC E SULL'IIA, PICCOLA AZIENDA DI COSTRUZIONE DI AUTOBUS AL CENTRO DI UNA CRISI PROFONDA



1



2



3

Gianfranco Battisti, ad delle Ferrovie dello Stato (1);
Luigi Gubitosi, uno dei tre commissari dell'Alitalia (2);
Paolo Simioni, presidente dell'Atac (3)

542

MILIONI DI EURO

L'utile netto delle Fs nel 2017: ora le nuove impegnative operazioni minacciano di azzerare la profittabilità dell'azienda

6

MILIARDI DI EURO

Gli investimenti già pianificati delle Fs per rinnovare e rilanciare il parco rotabile per le linee locali usate dai pendolari

900

MILIONI DI EURO

Il più recente fondo di dotazione statale assegnato ad Alitalia, in via di esaurimento per le perdite successive

Le **Fs** sono al centro della strategia del governo per la creazione di un grande polo pubblico dei trasporti, esteso dalla rete ferroviaria fino alla produzione e alla gestione degli autobus



Peso:1-16%,2-56%



Alitalia

IFONDI AGLI SGOCCIOLI

Qualcosa resta in cassa, ma si sta rapidamente consumando l'ennesimo rifinanziamento pubblico ricevuto all'inizio dell'attuale procedura di liquidazione per 900 milioni: è urgente la soluzione



Industria Italiana Autobus

DUE AZIENDE IN CRISI

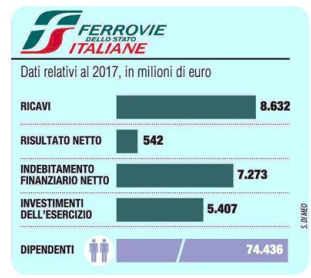
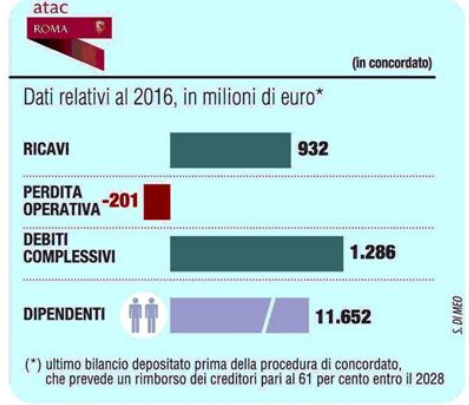
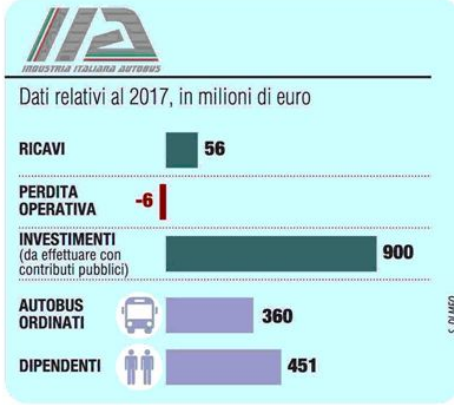
Industria Italiana Autobus è nata dall'alleanza tra Leonardo e il gruppo Del Rosso. Oltre a ereditare la fabbrica BredaMenarinibus a Bologna ha rilevato l'ex Irisbus in Campania



Atac

LA ZAVORRA DEI DEBITI

La società romana è la grande malata del trasporto locale, zavorrata da un miliardo di debiti. Ma è il terzo operatore italiano dopo Busitalia (gruppo Fs) e la milanese Atm



Peso:1-16%,2-56%

**.casa**

Immobiliare

Per gli agenti l'Europa chiede meno vincoli

Cambiamenti in vista per gli agenti immobiliari. Il Ddl del governo ha recepito l'invito della Ue a eliminare i limiti per svolgere la professione.

Lovera a pagina 14

.casa

Liberalizzazioni. Il Ddl in discussione apre l'accesso a geometri, architetti e altri professionisti del settore finora esclusi

Agenti immobiliari, nella legge europea meno incompatibilità

Adriano Lovera

Stop alle incompatibilità tra la figura di agente immobiliare e altre posizioni lavorative. È l'Unione europea a chiedere all'Italia di far cadere i numerosi vincoli che ancora gravano sui mediatori immobiliari e con ogni probabilità, già nel 2019, dovrebbe scattare un cambiamento epocale per la categoria, a leggere quanto scritto nella prima versione del Disegno di legge

europea 2018, approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 6 settembre e pronto a iniziare l'iter parlamentare.

Ecco in sostanza la novità: secondo la norma attuale, un agente immobiliare non può essere al contempo un lavoratore dipendente, né pubblico né privato, ma neppure un imprenditore o un professionista operante in altri settori. Fa eccezione il caso in cui il rapporto di dipendenza o la titolarità dell'impresa riguar-

dino solo e soltanto la stessa attività di mediazione. Si tratta di paletti imposti dal legislatore, nel corso degli anni, per garantire l'assoluta imparzialità e l'assenza di conflitto di interessi del mediatore nello svolgimento



Peso: 1-2%, 14-29%

to del suo compito. Secondo la Commissione europea questi vincoli sono «non necessari» e «sproporzionati» rispetto all'obiettivo perseguito.

Già nella Comunicazione europea del 10 gennaio 2017, sulle «raccomandazioni di riforma per la regolamentazione dei servizi professionali», si sottolineava come l'Italia fosse il Paese più rigido in materia tra tutti i membri dell'Unione. La bozza di legge europea approvata in Consiglio dei ministri recepisce queste indicazioni e ribalta completamente il quadro. Non si può essere allo stesso tempo agente e titolare di un'attività d'impresa, se la società in questione opera nello stesso settore merceologico, in questo caso l'immobiliare. Per il resto, cadono tutti i divieti.

Per capire la portata della novità, in questo modo nulla vieterebbe all'agente immobiliare di essere titolare di un bar o di un negozio di abbigliamento, oppure dipendente di un ente comunale o di un'azienda, ma le porte si aprirebbero anche per tutti i professionisti iscritti a ordini e albi, dai geometri agli architetti, che operando a stretto contatto con il settore immobiliare avrebbero spesso desiderato abbinare l'attività di agente alla loro professione.

Gli abbinamenti esclusi

Questa nuova apertura andrebbe a

scardinare una consuetudine duratura e obbligherebbe alla retromarcia diversi soggetti, dal Consiglio nazionale forense al Consiglio nazionale dei geometri, che hanno sempre vietato ai loro iscritti l'abbinamento esplicito dell'attività professionale con la mediazione immobiliare, per questioni deontologiche. Secondo l'unica incompatibilità che rimarrebbe, invece, il titolare di una società di intermediazione immobiliare non potrebbe occuparsi con lo stesso oggetto sociale di attività afferenti lo stesso settore.

Ad esempio, sembrerebbe escluso l'abbinamento tra la locazione di appartamenti per soggiorni brevi e la fornitura di servizi aggiuntivi come il cambio biancheria o le pulizie. Un'accoppiata che invece potrebbe essere proficua per gli agenti. E in generale, resterebbe vietata, come ora, la creazione di società multiservizi che nella stessa ragione sociale accorpino la mediazione immobiliare, l'intermediazione di mutui o l'amministrazione condominiale (vedi articolo a lato).

Le principali associazioni di categoria (Fiaip, Fimaa e Anama) stanno seguendo con attenzione il provvedimento, fremono per essere interpellate dalle Commissioni parlamentari preposte e il prossimo 4 ottobre si incontreranno in seduta comune per produrre una posizione ufficiale con-

divisa rispetto al testo.

Gli stessi operatori, in effetti, da tempo chiedono più flessibilità, ma il timore è che l'eccesso di deregolamentazione si trasformi in un boomerang, con un doppio effetto negativo: il primo è che il divieto all'attività di impresa "multi ramo" strozzi un canale possibile di crescita; il secondo è che la mediazione immobiliare venga identificata dai consumatori come un ibrido che un po' tutti possono svolgere, mentre in questi anni gli sforzi sono andati in direzione opposta, cioè sancire il più possibile la professionalità e specificità del ruolo dell'agente durante le compravendite.

Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, le sigle associative potrebbero dirsi disposte ad accettare la compatibilità con l'esercizio di altre professioni a patto di poter fornire servizi affini al settore immobiliare. Con ogni probabilità chiederanno però di mantenere l'inconciliabilità tra lo status di lavoratore dipendente e quello di agente.



Peso: 1-2%, 14-29%

Inchiesta: addio al pesce italiano, l'80% arriva dall'estero



Alcuni venditori al mercato del pesce di Rialto, a Venezia **MARIA ROSA TOMASELLO** — PP. 8-9

Addio al pesce italiano: l'80% arriva dall'estero “Attenti a contraffazioni”

Dal fermo alla rottamazione, la marineria sbarca meno prodotto locale
Nas: irregolarità in tavola. “Le specie straniere vendute come nostrane”

MARIA ROSA TOMASELLO
ROMA

Il pesce, si sa, è per definizione muto. Ma se potesse parlare, scopriremmo che non parla più italiano. Negli ultimi 25 anni, mentre la nostra flotta peschereccia perdeva progressivamente pezzi, passando da oltre 18.000 a circa 12.500 imbarcazioni, e i posti di lavoro calavano di 18mila unità, le

importazioni crescevano di pari passo con l'aumento del consumo di pesce (che oggi si attesta a 28,9 kg pro capite), lievitando all'attuale 79%.

La realtà fotografata dalla Coldiretti sulla base dei dati Istat è sorprendente per una nazione che vanta quasi ottomila chilometri di costa e una gloriosa tradizione marinara: nei mari italiani si pescano oggi

180mila tonnellate di pesci, mentre le importazioni ammontano a oltre un milione di tonnellate (erano 582mila nel 1993, +84%), compresi prodotti congelati, essiccati e pre-



Peso: 1-17%, 8-68%

parazioni, con Spagna, Paesi Bassi e Grecia sul podio dei Paesi esportatori e il 40% in arrivo da Paesi extra Ue. La quota del fresco ammonta a 290mila tonnellate. Al primo posto tra i prodotti stranieri ci sono seppie e calamari (135mila tonnellate), seguiti dalle conserve di tonno e gamberetti. Una situazione in cui, secondo Coldiretti, il rischio principale sono gli inganni in agguato al ristorante dove «mangiamo il 50% del pesce che consumiamo» e dove, contrariamente a pescherie e supermercati, non esiste obbligo di indicare la provenienza.

«Serve un'etichetta d'origine anche sui menù, una vera e propria "carta del pesce"» chiede l'associazione, che mette in guardia anche da truffe e contraffazioni, perché «il prodotto proveniente dall'estero ha meno garanzie rispetto a quelle Made in Italy: basta pensare al pangasio del Mekong venduto come cernia, al polpo del Vietnam spacciato per nostrano o allo squalo smeriglio venduto come pesce spada». E senza considerare il congelato contrabbandato come fresco o l'estero come nazionale. I risultati dei controlli certificano che il rischio di ritrovarsi a tavola prodotti «truccati» esiste, nonostante in Italia i controlli, dalle frontiere fino alle Asl, siano rigorosi. Nel corso del 2017 le Capitanerie di porto hanno effettuato 21.112 verifiche lungo tutta la filiera, rilevando 2.814 illeciti, più del 13%.

Le insidie delle etichette

Un focus dei carabinieri del Nas conferma che le irregolarità esistono e non solo sull'import: dal gennaio 2017 al giugno 2018 su 2.476 controlli effettuati sono state riscontrate 697 situazioni di «non conformità», circa il 27% (ristorazione esclusa), con

310mila kg di prodotti sequestrati e 70 strutture chiuse. Le irregolarità penali (237 i denunciati) vanno dalla tentata frode in commercio (pesce congelato venduto come fresco o in cattivo stato di conservazione) fino alle lesioni per aver somministrato ai clienti prodotti infestati dalla larva dell'anisakis o contaminati da istamina, sostanza che si sviluppa nel pesce vecchio o mal conservato e che può provocare una reazione allergica nota come "sindrome sgombroide".

«Il 70% delle infrazioni - spiega il maggiore Dario Praturon - riguarda aspetti amministrativi: le violazioni più frequenti sono carenze igieniche, mancanza di tracciabilità, che a volte nasconde anche il fenomeno del mercato clandestino o la pesca di frodo, e l'irregolarità dell'etichettatura». Gli esempi non mancano: nell'aprile 2017 i Nas di Milano denunciarono due dipendenti di un'azienda importatrice «perché sorpresi a sostituire etichette di prodotti provenienti dal Marocco per differire la data di confezionamento».

Giuseppe Palma, medico veterinario e segretario generale di Assoittica, che rappresenta circa 100 aziende italiane con un fatturato di cinque miliardi di euro e tremila dipendenti, invita però a evitare allarmismi: «Non esiste Paese al mondo in cui ci sia maggior qualità dei controlli: io dico sempre che i sequestri ci sono perché ci sono gli accertamenti. Un rischio reale non c'è. Tutta l'Europa importa: il pesce importato offre maggiore varietà, servizio e prezzi calmierati. Uno dei problemi principali non è la mancanza di pesce nostrano, ma che sono cambiate le abitudini alimentari degli italiani. Il pesce fresco va pulito, puzza, va consumato in fretta, e il consumatore si rivolge sempre di più verso un "prodotto con servizio": pulito, sfilettato. I nostri

pescatori preferiscono invece venderlo fresco "tal quale"».

La crisi delle risorse ittiche

«Tutto è cambiato alla fine degli anni Ottanta, quando ci si è resi conto che le risorse ittiche non erano inesauribili, anche perché non c'eravamo solo noi, spagnoli e francesi a farla da padroni, ma erano cresciuti i Paesi del Nordafrica e quelli balcanici» racconta Tonino Giardini, direttore generale di Coldiretti Impresa Pesca. Per evitare lo spopolamento del mare (oggi il 70% delle risorse del Mediterraneo è in crisi) la prima risposta è stato il fermo pesca, che in questi giorni tiene a terra le barche su Tirreno e Ionio (da Brindisi a Roma), riducendo la quantità del pescato italiano. Il passo successivo sono stati gli incentivi alla rottamazione dei pescherecci, che hanno contratto drasticamente la flotta: l'ultimo provvedimento per il 2014-2020 si è chiuso il 31 dicembre 2017, con il ritiro di 220 imbarcazioni, in maggior parte a strascico.

«Ma l'obiettivo della sostenibilità ambientale non è stato raggiunto - osserva Giardini - E ora servono politiche di promozione per ricordare che la produzione italiana, sottoposta a vincoli di tempi e strumenti, rispetta l'ambiente». E la stagionalità contro le "mode" alimentari: «Questo è il periodo delle triglie: costano poco e sono ottime. Le seppie, per esempio, vanno acquistate tra marzo e aprile. Bisogna alfabetizzare i consumatori, che conoscono e mangiano poche specie». La Federpesca sta lavorando a protocolli di tracciabilità volontaria per evitare, dice il presidente Luigi Giannini, «di perdere ulteriori pezzi». «Siamo rimasti la Cenerentola. La situazione odierna è inaccettabile, frutto di un'operazione fallimentare che



Peso:1-17%,8-68%



promana dall'Unione europea per incentivare in ogni modo l'abbandono del settore - accusa - Ma è stato un sacrificio unilaterale, perché alla riduzione di capacità di pesca italiana si è sostituita quella di altri Paesi rivieraschi, dove le flotte sono cresciute» in mancanza di regole tanto stringenti. Gilberto Ferrari, direttore di Federcoopescas, concorda: «Siamo troppo bravi in una realtà in cui Paesi amici che non lo sono. E così ci ritroviamo a proteggere il nasello e il gambero nel Canale di Sicilia mentre magari Tunisia ed Egitto li pescano al posto nostro».

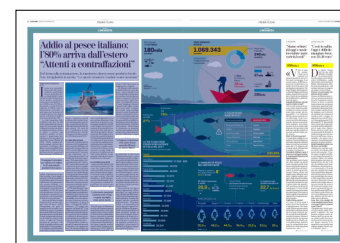
**Le imprese assicurano:
«Nel nostro Paese
controlli efficienti
su tutta la filiera»**

Uno scenario in cui il futuro sembra rappresentato dall'acquacoltura, che oggi produce circa 140mila tonnellate annue: «Il 50% di pesce importato viene dall'acquacoltura - fa notare Pier Antonio Salvador, presidente dell'Associazione Piscicoltori Italiani - e se non possiamo far crescere la pesca è questo il settore che dobbiamo sviluppare». L'Italia vanta alcuni primati: è il primo produttore europeo di trote, come di vongole, il secondo produttore al mondo di caviale dopo la Cina: «Dobbiamo solo rassicurare i consumatori

che mangiare i prodotti di acquacoltura è sicuro perché la qualità dei mangimi è sottoposta a regole severissime». —

**Il consumo è cresciuto
ma l'offerta si è ridotta**

**In 25 anni seimila
pescherecci in meno
La denuncia: pangasio
venduto come cernia
e squalo smeriglio
come pesce spada**



Peso: 1-17%, 8-68%

Negozi chiusi la domenica la controriforma del governo mette a rischio 40 mila posti

Vito de Ceglia

Milano

È il 1° gennaio 2012, quando il decreto "Salva Italia" del governo Monti, varato per riequilibrare la struttura dei conti pubblici, entrava in vigore introducendo le liberalizzazioni di molte attività tra cui taxi, farmacie e negozi. Questi ultimi avrebbero potuto effettuare orari diversi dal resto della concorrenza, aperture straordinarie e sconti fuori dalla stagione dei saldi. Ora, a sei anni di distanza da quel decreto, tutto torna in discussione.

A riaprire il vaso di Pandora del commercio è in particolare un disegno di legge, a prima firma della leghista Barbara Saltamartini, che si propone di abrogare con 2 soli articoli la deregulation delle aperture del decreto "Salva Italia". Il nuovo testo reintroduce la chiusura domenicale obbligatoria e affida a comuni e regioni il compito di determinare il nuovo quadro delle regole, fissando un massimo di circa 8 aperture straordinarie. In verità, quello leghista non è il solo ddl in discussione su questo tema, ce ne sono anche altri due: uno targato M5s, leggermente più sfumato, e un altro del Pd. In più, c'è una legge di proposta popolare.

Nella sostanza, l'obiezione di fondo del governo gialloverde è che le liberalizzazioni introdotte con il decreto "Salva Italia" non hanno prodotto gli effetti sperati. Anzi, queste hanno generato ripercussioni negative sia sul commercio dal punto di vista occupazionale: in particolare, nei negozi di prossimità e nelle botteghe storiche. Sia sulle famiglie dal punto di vista sociologico. Obiezioni legittime, ma sono vere? E ancora: un passo indietro sarebbe nell'interesse degli cittadini? A quanto pare, i numeri degli addetti ai lavori e uno studio dell'Istituto Bru-

no Leoni dicono il contrario. E smontano punto per punto le tesi del governo.

Il contesto europeo.

Nella Ue, premette l'Istituto Bruno Leoni, il modello di regolamentazione degli orari lavorativi e delle aperture domenicali è molto eterogeneo ed è andato negli anni verso una sostanziale liberalizzazione. In nessun paese europeo lavorare nei festivi e di domenica è totalmente proibito, mentre in 16 dei 28 stati membri (UK compresa) non esiste alcuna limitazione. Negli altri, gli obblighi di chiusura sono limitati: per orari, scelta dei giorni (ad esempio, 1° maggio, Natale, primo dell'anno), o settore merceologico. Anche in nazioni come Grecia, Germania e Francia — che presenta-

no maggiori restrizioni — sono presenti numerose eccezioni. Il contesto italiano non risulta, quindi, una situazione isolata nel panorama europeo.

«La legislazione attuale concilia già, se rispettata come dovrebbe essere, la libertà di orario con i diritti dei lavoratori — spiega Serena Sileoni, vice direttore generale dell'Istituto —. Poter stare aperti è, per definizione, una opportunità per tutti, compresi i piccoli commercianti. Mentre una legge, che ripristinasse il divieto di apertura di domenica, sarebbe un passo indietro rispetto alle abitudini a cui siamo gradualmente giunti e nel contempo darebbe nuova forza alla spirale deleteria di una legislazione mai stabile e sempre rimessa in discussione nel giro di un tempo più breve di quello che occorre per verificare effetti e impatto».

L'occupazione.

Anche la "percezione" che la liberalizzazione del commercio abbia polverizzato migliaia di posti di lavoro, è confutata dai numeri. A dimostrarlo sono quelli di Fe-

derdistribuzione: le aperture domenicali hanno prodotto l'erogazione annuale di 400 milioni di euro in più di stipendi per i lavoratori del commercio, pari a 16 mila unità (24,5 milioni di ore lavorative in più), con un sostegno ai consumi pari al 2% per i beni non alimentari e all'1% per quelli alimentari. «Con le chiusure domenicali, si potrebbe invece creare un effetto boomerang sul commercio tradizionale per 3 motivi: quel giorno è diventato per i negozi il secondo della settimana per incasso dopo il sabato; le limitazioni avrebbero ripercussioni negative sui consumi, già fermi, e sui livelli occupazionali, almeno 40 mila posti di lavoro sono a rischio; infine, le restrizioni rappresentano un enorme regalo per le piattaforme e-commerce che lavorano h24 e 7 giorni su 7, senza avere nemmeno la sede in Italia».

Chiusura punti vendita.

Quello che invece la crisi ha prodotto è stata una diminuzione dei punti vendita tra il 2010 e il 2016 tanto nella Gdo (-4%, da 60.480 a 58.035 negozi) quanto nel commercio tradizionale (-3,7%, da 715.885 a 689.007 negozi). Nel primo caso, perché le insegne hanno riorganizzato gli spazi ottimizzandoli su grandi superfici. Nel secondo caso, per effetto dell'austerità dei consumi che ha costretto molti piccoli commercianti a chiudere bottega. Al contrario, i venditori ambulanti sono aumentati del 13,9%, da 170.845 a 194.583 unità. E i mercati di campagna amica stanno vivendo un boom analogo: oggi quasi 6 italiani su 10 (59%) fanno anche solo saltuariamente la spesa dal



Peso: 53%



contadino (a scapito, evidentemente dei piccoli commercianti), per una spesa annua di circa 3 miliardi di euro (Fonte: Coldiretti).

I centri commerciali.

I numeri dicono anche che le aperture domenicali hanno favorito la nascita e l'espansione di centri commerciali e outlet che nel 2017 hanno raggiunto quota 969. I centri commerciali erano 889 nel 2011 e il comparto chiudeva l'anno riportando una perdita di fatturato del 3,9%, nel 2017 i ricavi hanno raggiunto i 51 miliardi di euro, segnando +4,2% e dando lavoro a 553 mila persone. Con le aperture festive si è ridato inoltre vitalità a circa 35 mila esercizi, molti dei quali proprietà di piccoli esercenti (Fonte: Consiglio nazionale dei centri commerciali). «Di certo, le aperture domenicali non hanno impoverito il Pil — sottolinea Roberto Bucaneve, dg di Centromarca — A maggior ragione, in questa fase di stasi dei consumi dove tutto contribuisce alla tenuta dell'economia, si parla di

provvedimenti che la frenano. Dodici milioni di italiani fanno acquisti nella Gdo la domenica, questo significa che l'apertura è un fatto accolto positivamente».

Deroga per le città turistiche.

Il governo sostiene che sarà comunque consentita l'apertura domenicale dei negozi nelle città turistiche. Nei fatti si tratta di una deroga non di poco conto, peraltro discriminante per tante centri urbani e non. Le città turistiche sul suolo italiano sono 2.821, quasi 1 Comune su 3 (fonte: Istat). «Nel lungo periodo questa disparità di trattamento potrebbe provocare una sorta di migrazione della domanda dai comuni non turistici verso quelli che rientrano in questa classificazione — obietta il presidente di Federdistribuzione — provocando un depauperamento dei primi: proprio l'effetto che si voleva scongiurare con la norma. La quale, ricordiamolo, impone la chiusura di tutti gli esercizi domenicali, non solo quelli della Gdo».

La burocrazia.

La proposta di legge intende ricondurre alle Regioni la competenza a regolamentare la disciplina degli orari della materia residuale del commercio, riconoscendo loro la possibilità, d'intesa con gli enti locali, di adottare un piano per la regolazione degli orari di apertura e di chiusura degli esercizi commerciali. «Una simile ipotesi andrebbe a peggiorare un quadro normativo già frammentato e disomogeneo, che oggi costituisce uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico del nostro Paese» conclude il dg di Centromarca.

L'ISTITUTO BRUNO LEONI AVVERTE SULLE MINACCE DI UN'EVENTUALE MARCIA INDIETRO: "LE APERTURE DOMENICALI HANNO GARANTITO 400 MILIONI IN PIÙ DI STIPENDI. SAREBBE UN BOOMERANG VIETARLE"



DOMENICHE, I GIOVANI LAVORANO DI PIÙ

Trend dei dipendenti per età, in %



Peso: 53%



+2%

I CONSUMI

Le aperture domenicali hanno prodotto l'erogazione annuale di 400 milioni di euro in più di stipendi per i lavoratori del commercio, pari a 16 mila unità, con un sostegno ai consumi pari al 2% per i beni non alimentari e all'1% per quelli alimentari

-4%

I PUNTI VENDITA

La crisi economica ha prodotto una diminuzione dei punti vendita tra il 2010 e il 2016 tanto nella Gdo (-4%, da 60.480 a 58.035 negozi) quanto nel commercio tradizionale (-3,7%, da 715.885 a 689.007 negozi)



Peso:53%